DECAMERONE.

I.

Si tróvano in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio, Librajo,
Quai Voltaire, n.° 11.

Ed in AVIGNONE,

Presso Fr. Seguin, Stampatore e Librajo.

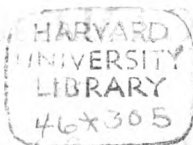
IL
DECAMERONE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO.

NUOVA EDIZIONE.

Coll' accento di prosodia.

TOMO PRIMO.

FIRENZE.

1820.

VITA

DI GIOVANNI BOCCACCIO.

Nacque Giovanni Boccaccio nell' anno 1313, secondo la più comúne opinione, benchè altri scrívano nel 1314. Il padre di lui fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado Fiorentino, e la madre una gióvane di Parigi, di sorte mediocre fra nóbile e borghese, della quale egli s'innamorò, mentre che stava in questa città attendendo alle mercatanzíe e al tráffico. Studiò giovinetto la grammática, indi venne dal padre costretto per cagione di guadagno ad atténdere all'ábbaco, e per la medésima ragione a peregrinare. E avendo per diverse regioni or quà or là peregrinato, e già al ventottésimo anno essendo pervenuto, per comandamento del padre a Nápoli nella Pérgola si fermò, dove stando, un dì, e a caso andándosi solo a diporto, pervenne al luogo dove le céneri di Virgílio sono seppellite. Meditando intorno alla glória acquistata da quel céle-

bre poeta, gli cadde incontanente in ódio il tráffico, e ritornato a casa, si diede del tutto allo stúdio della poesía, nella quale in breve tempo fece grandíssimo profitto. Il padre consentì a' suoi nuovi studj, e con ogni favore gli diede ajuto, quantunque alla dottrina della legge Canónica prima lo inducesse. Giovanni senténdosi líbero, e vedendo che i principj e i fondamenti de' poeti, i quali circa le finzioni e fávole consístono, érano quasi perduti, molte e várie regioni trascorse, nelle quali investigò ciò, che de' poeti si potéa avere. A questo fine si rivolse anche agli studj Greci. Da tali sue fatiche acquistò tanta poética erudizione, che scrisse in latino il Libro della *Genealogía* degli Dei, ópera utilíssima, e necessária a bene inténdere gli antichi poeti. Dettò altresì in latino un Libro de' nomi di fiumi, monti, selve, laghi, stagni, e mari, che diversamente per la variazione de' sécoli sono chiamati; e due altri, l' uno degli Uómini illustri, e l' altro delle chiare Donne. Oltre alle predette ópere compose sédici Églogbe, e molte Léttere, delle quali oggidì altre non rimángono, che

sette, o òtto in vârii Libri pubblicate. Scrisse l'*Ameto*, ópera composta di prosa e di rima, della qual maniera egli vien riputato inventore; la *Fiammetta*; il *Filócopo*, o il *Filócolo*; il *Corbaccio*, o sia il *Laberinto d'Amore*; l'*Urbano*, benchè di questa dúbitino alcuni, che non sia ópera di lui; la *Vita di Dante*; *Commento* sopra la *Commédia* di questo, il quale non si stende oltre il Cap. XVII. dell'Inferno, al qual propósito avvertiremo, che il Boccaccio fu eletto dal Commune di Firenze ad esporre pubblicamente Dante l'anno 1373, con provvisione assái per quel tempo onorévole di cento fiorini. Vinse la fama di tutte l'altre ópere di lui in prosa il *Decamerone*, nel quale infinita ricchezza di Toscana favella, e ogni bellezza d'eloquenza si chiude.

L'ópere da lui scritte in versi sono: la *Teséide*, poema in óttava rima, della quale fu egli l'inventore; l'*Amorosa Visione*, poema in terza rima; il *Filóstrato*, in ottava rima; il *Ninfale Fiesolano*, che è un altro poema in óttava rima.

Comechè fosse negli studj continuamente

occupato, servì anche alla Repúbblica di Firenze in diverse ambascerie. Fu mandato, nel 1352, a Lodovico di Baviera a persuaderlo di venire armato in Itália; nel 1354, ad Innocénzio VI. Sommo Pontéfice; e nel 1365, ad Urbano V, e nel 1367, un' altra volta allo stesso; e fu anche spedito dal Comune di Firenze al Petrarca per incitarlo a rimpatriare. Fu il Petrarca grandíssimo amico di lui, e quel solo fra tutti, che cercasse d' alleggerirlo della povertà in cui vivéa, come quegli, che in una sua léttera lo invitò a vívere appresso di sè, benchè dal Boccaccio, forse per la sua ténera e sdegnosa natura, non fosse accettato l' invito.

Finì Giovanni di vívere nel 1375, a dì 21 di Dicembre, negli anni 62 dell' età sua; e nel castello di Certaldo nella Canónica di San Jácopo, fu onorevolmente seppellito coll' epitáffio, il quale a se medésimo egli avéa fatto.

Hac sub mole cineres ac ossa Joannis,
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum:
Mortalis vitæ genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.

PROEMIO.

Comincia il libro chiamato **Decamerón**, cognominato Príncipe Galeotto, nel quale si conténgono cento Novelle, in diece dì dette da sette donne e da tre gióvani uómini.

Umana cosa è avér compassione degli afflitti; e comechè a ciascuna persona stéa bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, ed bánnol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fù caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza, infino a questo tempo oltremodo essendo acceso stato d' altíssimo, e nóbile amore, forse più assái, che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrándolo, si richiedesse; quantunque appo coloro, che discreti érano, ed alla cui notízia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato; nondimeno mi fù egli di grandíssima fatica a

sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciocchè a niuno convenévol términe mi lasciava contento stare, più di noja, che bisogno non m'era, spesse volte sentír mi facéa. Nella qual noja tanto rifrigério già mi pórsero i piacévoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudévoli consolazioni, che io porto fermíssima opinione, per quelle éssere avvenuto, che io non sia morto. Ma, sicome a colúi piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutábile a tutte le cose mondane avér fine, il mio amore, oltr'ad ogni altro fervente, ed al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o perícolo, che seguír ne potesse, aveva potuto, nè rómpere, nè piegare, per se medésimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di pórgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pélaghi navigando. Perchè, dove faticoso ésser soléa, ogni affanno togliendo via, dilettévole il sento ésser rimaso.

Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memória fuggita de' beneficj già ricevuti, dátimi da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, érano gravi le mie fatiche: nè passerà mai, sicome io credo, se *non* per morte. E perciocchè la gratitúdine, secondochè io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrário da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che líbero dir mi posso, e se non a coloro, che me atárono, alli quali peravventura per lo lor senno, e per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto, che vogliám dire, possa éssere, e sia a' bisognosi assái poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto pórgere, dove il bisogno apparisce maggiore: sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uómini, convenirsi donare?

Esse dentro a' dilicati petti, temendo, e vergognando, téngono l'amorose fiamme nascose: le quali quanto più di forza ábbiano, che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provate: ed oltr'a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel píccolo circuito delle loro cámere racchiuse dimórano, e quasi oziose sedéndosi, volendo, e non volendo, in una medésima ora seco rivólgono diversi pensieri, li quali non è possíbile, che sempre síeno allegri. E se per quegli alcuna malinconía, mossa da focoso disío, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senzachè elle sono molto men forti, che gli uómini, a sostenere. Il che degli innamorati uómini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconía, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno modi da alleggiare, o da passár quelle: perciocchè a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e vedér molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare,

giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto, o in parte l'ánimo a se, e dal nojoso pensiero rimuóverlo almeno per alcuno spázio di tempo: appresso il quale, con un modo, o con altro, o consolazión sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciocchè in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale, dove meno era di forza, sicome noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno: in soccorso, e rifúgio di quelle, che ámano (perciocchè all'altre è assái l'ago, e 'l fuso, e l'arcolajo) intendo di raccontare cento novelle, o fávole, o parábole, o istórie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre gióvani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacévoli, ed aspri casi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzévoli

cose in quelle mostrate, ed útile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognóscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noja non credo, che póssano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddío, che così sia) ad amore ne réndano grázie, il qual liberándomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere atténdere a' lor piaceri.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO

GIORNATA PRIMA.

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, perchè cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si móstrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampínea, si ragiona di quello, che più aggrada a ciascheduno.

Quantunque volte, graziosíssime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco, che la presente ópera al vostro giudício avrà grave, e nojoso princípio, sicome è la dolorosa ricordazione della pestífera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti léggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri, e tra le lágrime leggendo dobbiate trapassare. Questo órrido cominciamento vi fia non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra, ed erta, presso

alla quale un bellíssimo piano, e dilettévole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacévole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza. E sicome la estremità della allegrezza il dolore óccupa, così le misérie da sopravvegnente letízia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche léttere si contiene) séguita prestamente la dolcezza, ed il piacere il quale io v' ho davanti promesso; e che forse non sarebbe da così fatto inízio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desídero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l' avréi volontiér fatto. Ma perciocchè qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazión dimostrare; quasi da necessità costretto, a scríverle mi conduco.

Dico adunque, che già érano gli anni della fruttífera incarnazione del figliuolo di Dio al número pervenuti di mille trecento quaránt' otto, quando nella egrégia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Itálica bellíssima, pervenne la mortífera pestilenza: la quale per operazión de' corpi superiori, o per le nostre inique ópere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerábile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un' altro continuándosi, verso l' Occidente, miserabilmente s' era ampliata: ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fù da molte immondízie purgata la

città da uficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazión della sanità; nè ancora úmili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitábile morte; ma nascévano nel cominciamento d'essa a maschi, ed alle fémmine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescévano, come una comunál mela, altre como uno uovo, ed alcune più, ed alcún'altre meno, le quali i volgari nominávan gavóccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spázio cominciò il già detto gavócciolo mortífero indifferentemente in ogni parte di quello a náscere, ed a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o lívide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparívano a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute, e spesse. E come il gavócciolo primieramente era stato, ed ancora era certíssimo indízio di futura morte, così érano queste a ciascuno, a cui veníeno. A cura delle quali infermità, nè consiglio di médico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre

al númmero degli scienziati, così di fémmine, come d'uómini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammái, era il número divenuto grandíssimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente, débito argomento non vi prendesse; non solamente pochi ne guarívano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morívano. E fù questa pestilenza di maggiór forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccatór trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di créderlo, non che di scríverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico che di tanta efficácia fù la qualità della pestilenza narrata nello appicarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assái volte visibilmente fece; cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un'altro animale fuori della spézie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevíssimo spázio occidesse; di che

gli occhi miei (sicome poco davanti è detto) présero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza; che essendo gli stracci d'un póvero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via púbblica, ed avvenéndosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti présigli, e scóssiglisi alle guance, in píccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avésser préso, amenduni sopra gli mal tirati stracci, morti cáddero in terra. Dalle quali cose, e da assái altre a queste simiglianti, o maggiori, nácquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli, che rimanévano vivi, e tutti quasi ad un fine tirávano assái crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl'infermi, e le lor cose; e così faccendo si credeva ciascuno a se medésimo salute acquistare. Ed érano alcuni, li quali avvisávano che il vívere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resístere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati vivéano, ed in quelle case ricogliéndosi, e rinchiudéndosi, dove niuno infermo fosse, e da víver meglio, dilicatíssimi cibi, ed óttimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussúria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che avér potévano, si dimorávano. Altri, in contrária opinión tratti, affermávano il bere assái, ed il godere, e l'andár cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò, che avveniva rídersi, e beffarsi, éssere medicina certíssima a tanto male: e così,

come il dicévano, il mettévano in ópera a lor potere, il giorno, e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo, e senza misura. E molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentíssero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potévan fare di leggiere, perciocchè ciascún (quasi non più víver dovesse) aveva sicome se, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case érano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il próprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggívano a lor potere. Ed in tanta afflizione, e miséria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, ed esecutori di quelle, li quali, sicome gli altri uómini, érano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufício alcuno non potéan fare: perlaqualcosa era a ciascuno lícito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servávano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istrignéndosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni allargándosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usávano, e senza rinchiúdersi andávano attorno, portando nelle mani, chi fiori, chi erbe odorífere, e chi diverse maniere di speziere, quelle al naso ponéndosi spesso, estimando éssere óttima cosa il cérebro con cotali odori confortare: conciofossecosa che l'áere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infer-

mità, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni érano di più crudél sentimento (comechè peravventura più fosse sicuro), dicendo, niun' altra medicina éssere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di se, assái ed uómini, e donne abbandonárono la própria città, le próprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercárono l'altrúi, o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uómini con quella pestilenza, non dove fóssero, procedesse; ma solamente a coloro opprímere, li quali dentro alle mura della lor città si trovássero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dovér rimanere, e la sua última ora ésser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non moríssero tutti, non perciò tutti campávano: anzi infermándone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani érano, esemplo dato a coloro, che sani rimanévano, quasi abbandonati per tutto languíeno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitássero, e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uómini, e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggiór cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fóssero, di visitare, e di servire schifávano. Perlaqual-

cosa a coloro, de' quali era la moltitúdine inestimábile, e maschi, e fémmine, che infermávano, niuno altro sussídio rimase, che, o la carità degli amici (e di questi fur' pochi) o l'avarízia de' serventi, li quali da grossi salarj, e sconvenévoli tratti servíeno, quantunque per tutto ciò molti non fóssero divenuti; e quelli cotanti érano uómini, e fémmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servíeno, che di pórgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdévano. E da questo éssere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un' uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o gióvane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una fémmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarírono, fù forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguio la morte di molti, che peravventura se stati fóssero atati, campati saríeno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi avér non potéano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitúdine di quelli, che di dì, e di notte moríeno, che uno stupore era ad udír dire, non che a riguardarlo: perchè quasi di necessità cose contrárie a' primi costumi de' cit-

tadini nácquero tra coloro, li quali rimanéan vivi.

Era usanza (sicome ancora oggi veggiamo usare) che le dónne, parenti, e vicine nella casa del morto si ragunávano, e quivi con quelle, che più gli appartenévano, piangévano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi próssimi si ragunávano i suoi vicini, ed altri cittadini assái, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli ómeri de' suoi pari, con funerál pompa di cera, e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose. poichè a montár cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto, o in maggiór parte, quasi cessárono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvénnero. Perciocchè non solamente senza avér molte donne dattorno morívan le genti, ma assái n'érano di quelli, che di questa vita senza testimónio trapassávano; e pochíssimi érano coloro, a' quali i pietosi pianti, e l'amare lágrime de' suoi congiunti fóssero concedute: anzi, in luogo di quelle, s'usávano per li più risa, e motti, e festeggiár compagnévole, la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avévano ottimamente appresa. Ed éran radi coloro, i corpi de' quali fósser più, che da un diece o dódici de' suoi vicini, alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrévoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamár si facévan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentrávano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la

morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portávano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofízio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovávano più tosto, il mettévano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggiór miséria pieno: perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze stándosi, a migliaja per giorno infermávano; e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morívano: ed assái n'érano, che nella strada púbblica o di dì, o di notte finívano; e molti, ancorachè nelle case finíssero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facévano a' vicini sentire se ésser morti; e di questi, e degli altri, che per tutto morívano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medésima maniera servata, mossi, non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avéssero a' trapassati. Essi, e per se medésimi, e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando avér ne potévano, traévano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponévano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza número, chi fosse attorno andato. E quindi fatto venír bare, e tali fúrono, che per difetto di quelle sopra alcuna távola ne poníeno. Nè fù una bara sola quella, che due, o tre ne portò insiememente; nè avvenne pure una volta, ma sene saríeno assái potute annoveráre di quelle, che la mo-

glie e 'l marito, gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si mísero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credévano avere i preti a seppellire, n'avéano sei, o otto, e tal fiata più. Nè érano perciò questi da alcuna lágrima, o lume, o compagnía onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uómini che morívano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assái manifestamente apparve, che quello, che il naturál corso delle cose non aveva potuto con píccioli, e rari danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandío i sémplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitúdine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascún luogo próprio secondo l'antico costume; si facévano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandíssime, nelle quali a centinaja si mettévano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si méttono le mercatanzíe nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricopríeno, infino a tanto, che della fossa al sommo si pervenía. Ed acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate misérie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che símili érano nella

loro piccolezza alla città), per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori míseri, e póveri, e le loro famíglie, senza alcuna fatica di médico, o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro colti, e per le case, di dì, e di notte indifferentemente, non come uómini, ma quasi come béstie moríeno: perlaqualcosa, essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curávano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedévano ésser venuti, la morte aspettássero, non d'ajutare i futuri frutti delle béstie, e delle terre, e delle loro passate fatiche; ma di consumare quelli, che si trovávano presenti, si sforzávano con ogni ingegno. Perchè adivenne, che i buoi, gli ásini, le pécore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medésimi fedelíssimi agli uómini, fuori delle próprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate érano, senza éssere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, sen'andávano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti érano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornávano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta, e tal fù la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uómini, che infra 'l Marzo, ed il próssimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestífera infermità, e per l'ésser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che avévano i sani, oltre a centomília creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze éssere stati di

vita tolti; che forse anzi l'accidente mortífero non si saría estimato tanti avérvene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nóbili abituri, per addietro di famiglie pieni, di Signori, e di Donne, infino al mé-nomo fante rimásero voti! O quante memorá-bili schiatte, quante amplíssime eredità, quante famose ricchezze si vídero senza successór dé-bito rimanere! Quanti valorosi uómini, quante belle Donne, quanti leggiadri gióvani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippócrate, o Escu-lápio avríeno giudicati saníssimi, la mattina desinárono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenárono con li loro passati!

A me medésimo incresce andarmi tanto tra tante misérie ravvolgendo; perchè volendo omái lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente póssa lasciare, dico, che stando in questi términi la nostra città d'abi-tatori quasi vota, adivenne (sicome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerá-bile chiesa di Santa María Novella, un martedì mattina, non esséndovi quasi alcún'altra per-sona, uditi li divini uficj in ábito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedéa, si ritro-várono sette gióvani Donne, tutte l'una all'al-tra, o per amistà, o per vicinanza, o per pa-rentado congiunte; delle quali niuna il ven-tottésimo anno passato avéa, nè era minór di diciotto, sávia ciascuna, e di sangue nóbile, e bella di forma, ed ornata di costumi, e di leggiadría onesta. Li nomi delle quali io in pró-pria forma racconteréi, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse; la quale è questa, che

io non voglio che per le raccontate cose da loro, che séguono, e per l'ascoltate, nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prénder vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora per le cagioni di sopra mostrate, érano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghíssime. Nè ancora dar matéria agl'invidiosi, presti a mórdere ogni laudévole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa compréndere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampínea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filómena la terza, e la quarta Emilia, ed appresso Lauretta diremo alla quinta, ed alla sesta Neifile, e l'últíma Elisa, non senza cagione, nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunátesi, quasi in cerchio a sedér póstesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte, e várie cose cominciárono a ragionare: e dopo alcuno spázio, tacendo l'altre, così Pampínea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come iò, molte volte avere udito, che a niuna persona fa ingiúria chi onestamente usa la sua ragione. Naturál ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare, e conservare, e diféndere. E concédesi questo tanto, che alcuna volta è già adivenuto, che per guardár

quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uómini. E se questo concédono le leggi, nelle sollecitúdini delle quali è il bene vívere d'ogni mortale; quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, ed a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita préndere quegli rimedj, ché noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, ed ancora a quelli di più altre passate; e pensando chenti, e quali gli nostri ragionamenti síeno; io comprendo, e voi similmente il potete compréndere, ciascuna di noi di se medésima dubitare; nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedéndomi ciascuna di noi avér sentimento di donna, non préndersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcuno compenso. Noi dimoriamo quì, al parér mio, non altramenti, che se éssere voléssimo, o dovéssimo testimone di quanti corpi morti ci síeno alla sepoltura recati; o d'ascoltare, se i frati di quà entro, de' quali il número è quasi venuto al niente, alle débite ore cántino i loro uficj, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri ábiti la qualità, e la quantità delle nostre misérie. E se di quinci usciamo, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti l'autorità delle púbbliche leggi già condannò ad esílio, quasi quelle schernendo, perciocchè séntono gli esecutori di quelle, o morti, o malati, con dispiacévoli ímpeti per la terra discórrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, ed in istrázio di noi andár cavalcando, e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverándoci

i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così, come a me adiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare: e parmi, dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi, che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e quì, e fuor di quì, ed in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcún polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri, che noi. Ed ho sentito, ed udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle, che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli, ed accompagnati, e di dì, e di notte quelle fare, che più di diletto lor pórgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccéndosi a crédere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che all'altre, rotte della obedienza le leggi, dátesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è (che éssere manifestamente si vede) che facciám noi quì? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre, e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini siamo? Reputianci noi men care che tutte l'altre?

o crediám la nostra vita con più forte catena ésser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curár dobbiamo, la quale abbia forza d'offénderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra, se così crediamo? Quante volte noi ci vorrém ricordare chenti, e quali síeno stati i gióvani, e le donne vinte da questa crudél pestilénzia, noi ne vedremo apertíssimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per trascurággine non cadéssimo in quello, di che noi peravventura per alcuna maniera volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello sene parrà, che a me ne parebbe), io giudicheréi ottimamente fatto, che noi, sicome noi siamo, sicome molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscíssimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran cópia, ce ne andássimo a stare: e quívi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potéssimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendéssimo. Quivi s'ódono gli uccelletti cantare, veggiónvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade, non altramente ondeggiare, che il mare, e d'álberi ben mille maniere, ed il cielo più apertamente; il quale, ancorachè crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega: le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi, oltre a questo, l'áere assái più fresco; e di quelle cose, che alla vita bisógnano in questi tempi, v'è la cópia maggiore, e minore il número delle noje. Perciocc-

chè, quantunque quivi così muójano i lavoratori, come quì fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case, e gli abitanti. E quì d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniám persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciocchè i nostri o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fóssimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotál consiglio seguire; dolore, e noja, e forse morte, non seguéndolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paja, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccéndoci seguitare, oggi in questo luogo, e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo, che questo tempo può pórgere, credo che sia ben fatto a dovér fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricórdovi, che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre Donne, udita Pampínea, non solamente il suo consíglio lodárono, ma disiderose di seguitarlo, avíen già più particolarmente tra se cominciato a trattár del modo, quasi quindi levándosi da sedere, a mano a mano dovéssono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretíssima era, disse: Donne, quantunque ciò, che ragiona Pampínea, sia ottimamente detto, non è perciò così da córrere, come mostra, che voi vogliate fare. Ricórdivi, che noi siam tutte fémmine, e non ce n'ha niuna

sì fanciulla, che non possa ben conóscere, come le fémmine síeno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sáppiano regolare. Noi siamo móbili, ritrose, sospettose, pusillánime, e paurose; per le quali cose io dúbito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo, che la nostra, che questa compagnía non si dissolva troppo più tosto, e con meno onór di noi, che non ci bisognarebbe. E perciò è buono a provederci avanti, che cominciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uómini sono delle fémmine capo, e senza l'órdine loro rade volte riesce alcuna nostra ópera a laudévole fine. Ma come possiam noi avér questi uómini? ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggiór parti morti; e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi là in diverse brigate, senza sapér noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire: ed il préndere gli strani non saría convenévole: perchè se alla nostra salute vogliamo andár dietro, trovare si convién modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto, e per riposo andiamo, noja, e scándalo non ne segua.

Mentre tra le Donne érano così fatti ragionamenti, ed ecco entrár nella chiesa tre gióvani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colúi, che più gióvane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè pérdita d'amici, o di parenti, nè paura di se medésimi, avéa potuto amór, non che spégnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Pánfilo, e Filóstrato il secondo, e l'último Dionéo, assái piacévole, e costumato ciascuno; ed andávano cercando, per loro somma con-

solazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre érano tra le predette sette, comechè dell'altre alcune ne fóssero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi córsero di costoro, che costoro fúrono da esse veduti; perchè Pampínea allór cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorévole, ed hacci davanti posti discreti gióvani, e valorosi, li quali volentieri, e guida, e servidór ne saranno, se di prénderli a questo ofício non ischiferemo. Neífile allóra tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle, che dall' un de' gióvani era amata, disse: Pampínea, per Dio, guarda ciò, che tu dichi; io conosco assái apertamente, niun' altra cosa, che tutta buona, dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro; e crédogli a troppo maggiór cosa, che questa non è, sofficenti: e similmente avviso loro buona compagnía, ed onesta dovér tenere, non che a noi, ma a molto più belle, e più care, che noi non siamo. Ma, perciocchè assái manifesta cosa è, loro éssere d' alcune, che quì ne sono, innamorati, temo, che infámia, e riprensione, senza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena; Questo non monta niente: là, dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrário; Iddío, e la verità per me l' arme prenderanno: ora fóssero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampínea disse, potremmo dire, la fortuna éssere alla nostra andata favoreggiante.

L'altre, udendo costéi così fattamente par-

lare, non solamente si tácquero, ma con consentimento concorde tutte díssero, che essi fósser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregássersi, che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tenér compagnía. Perchè, senza più parole, Pampínea levátasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stávano a riguardarle, si fece; e con lieto viso salutátigli, loro la loro disposizione fe manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro, e fratellévole ánimo a tenere loro compagnía si dovéssero disporre. I gióvani si credéttero primieramente ésser beffati; ma poichè vídero, che da dovero parlava la Donna, rispuósero lietamente se éssere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' ópera, anzi che quindi si partíssono, diédono órdine a ciò, che fare avéssono in sul partire. Ed ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendévan d' andare; la seguente mattina, cioè il Mercoledì, in su lo schiarír del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre loro famigliari, usciti della città, si mísero in via; nè oltre a due píccole miglia si dilungárono da essa, che essi pervénnero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una píccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli, e piante tutte di verdi fronde ripieno piacévoli a riguardare: in sul colmo della quale era un palagio con bello, e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e con sale, e con cámere tutte, ciascuna verso di se bellíssima, e di liete dipin-

ture ragguardévole, ed ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschíssime, e con volte di preziosi vini; cose più atte a curiosi bevitori, che a sóbrie ed oneste donne: il quale tutto spazzato, e nelle cámere i letti fatti, ed ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potévano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E póstisi nella prima giunta a sedere, disse Dionéo, il quale, oltre ad ogni altro, era piacévole gióvane, e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha quì guidati: io non so quello, che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: gli miei lasciái io dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, men'usci fuori; e perciò, o voi a sollazzare, ed a rídere, ed a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate, che io per gli miei pensiér' mi ritorni, e stéami nella città tribolata. A cui Pampínea, non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dionéo, ottimamente parli: festevolmente víver si vuole; nè altra cagione dalle tristízie ci ha fatto fuggire. Ma, perciocchè le cose, che sono senza modo, non pósson lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnía è stata fatta; pensando al continuare della nostra letízia, estimo, che di necessità sia convenire ésser tra noi alcuno principale, il quale noi ed onoriamo, ed ubbidiamo come maggiore; nel quale ogni pensiere stea di doverci

a lietamente víver disporre. Ed acciocchè ciascún pruovi il peso della sollecitúdine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte, e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invídia avere alcuna; dico che a ciascún per un giorno s'attribuisca il peso, e l'onore; e chi il primo di noi ésser debba, nella elezión di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli, o quella, che a colúi, o a coléi piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoría: e questo cotale, secondo il suo arbitrio del tempo, che la sua Signoría dee bastare, del luogo, e del modo, nel quale a vívere abbiamo, órdini, e disponga.

Queste parole sommamente piácquero, e ad una voce lei prima del primo giorno eléssero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assái volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello éran degne, e quanto degno d'onore facévano chi n'era meritamente incoronato; di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorévole, ed apparente: la quale méssale sopra la testa, fù poi mentre durò la lor compagnía, manifesto segno a ciascuno altro della Reál Signoría, e maggioranza.

Pampínea fatta Reina, comandò, che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre gióvani, e le loro fanti, che éran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascún, disse: Acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnía, con órdine, e con piacere, e senza alcuna vergogna viva, e duri quanto a

grado ne fia, io primieramente costituisco Pármeno famigliár di Dionéo mio siniscalco, ed a lui la cura, e la sollecitúdine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servígio della sala appartiene. Sirisco famigliár di Pánfilo voglio, che di noi sia spenditore, e tesoriere, e di Pármeno séguiti i comandamenti. Tíndaro al servígio di Filóstrato, e degli altri due attenda nelle cámere loro, qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, atténdere non vi potéssero. Mísia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno contínue; e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Pármeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratília di Fiammetta, al governo delle cámere delle Donne intente vogliamo, che stieno, ed alla nettezza de' luoghi, dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grázia, vogliamo, e comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi órdini sommariamente dati, li quali da tutti commendati fúrono, lieta drizzata in piè, disse: Quì sono giardini, quì sono pratelli, quì altri luoghi dilettévoli assái, per li quali ciascuno a suo piacér sollazzando si vada, e come terza suona, ciascún quì sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne ragionando dilettévoli cose, con lento passo si mísero per uno giardino, belle ghirlande di várie frondi faccéndosi, ed amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur' dimorati,

quanto di spázio della Reina avuto avéano, a casa tornati, trovárono Pármeno studiosamente avér dato princípio al suo ufício, perciocchè, entrati in una sala terrena, quivi le távole messe vídero con tovaglie bianchíssime, e con bicchieri, che d'ariento parévano, ed ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudício di Pármeno, tutti andárono a sedere. Le vivande, dilicatamente fatte, vénnero, e finíssimi vini fur' presti, e senza più, chetamente gli tre famigliari servírono le távole. Dalle quali cose, perciocchè belle, ed ordinate érano, rallegrato ciascuno, con piacévoli motti, e con festa mangiárono. E levate le távole, conciofossecosache tutte le Donne carolár sapéssero, e similmente i gióvani; e parte di loro ottimamente, e sonare, e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti veníssero; e per comandamento di lei, Dionéo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciárono soavemente una danza a sonare. Perchè la Reina con l'altre Donne, insieme co' due gióvani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolár cominciárono; e quella finita, canzoni vaghette, e liete cominciárono a cantare. Ed in questa maniera stéttero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire; perchè, data a tutti la licenza, li tre gióvani alle lor cámere, da quelle delle Donne separate, sen'andárono; le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala trovárono: e simigliantemente le Donne le loro; perchè spogliátesi, s'andárono a riposare.

Non era di molto spázio sonata nona, che la

Reína levátasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i gióvani, affermando ésser nocivo il troppo dormire il giorno: e così sen'andárono in un pratello, nel quale l'erba era verde, e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole: e quivi, sentendo un soave venticello venire, sicome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puósero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto, ed il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi; perchè l'andare al presente in alcún luogo, sarebbe senza dubbio sciocchezza. Quì è bello, e fresco stare, ed hacci, come voi vedete, e tavolieri, e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'ánimo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parér si seguitasse, non giucando, nel quale l'ánimo dell'una delle parti convién, che si turbi, senza troppo piacere dell'altra, o di chi sta a vedere; ma novellando (il che può pórgere, dicendo uno, a tutta la compagnía, che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremmo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato, ed il caldo mancato; e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo, che io dico, vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacér vostro), facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia, che più gli piace. Le Donne parimente, e gli uómini tutti lodárono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio,

che líbero sia a ciascuno di quella matéria ragionare, che più gli sarà a grado. E rivolta a Pánfilo, il quale alla sua destra sedéa, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse princípio. Laonde Pánfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA PRIMA.

SER Ciapelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.

CONVENÉVOLE cosa è, caríssime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirábile, e santo nome di colúi, il quale di tutte fù fattore, le dea princípio. Perchè dovendo io al vostro novellare, sicome primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè quella udita, la nostra speranza in lui, sicome in cosa impermutábile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che, sicome le cose temporali tutte sono transitórie, e mortali, così in se, e fuor di se éssere piene di noja, e d' angoscia, e di fatica, e ad infiniti perícoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d' esse durare, nè ripararci, se speziál grázia di Dio forza, ed

avvedimento non ci prestasse : La quale a noi, ed in noi, non è da crédere, che per alcuno nostro mérito discenda; ma dalla sua própria benignità mossa, e da prieghi di coloro impetrata, che sicome noi siamo, fúron mortali, e bene i suoi piaceri, mentre fúrono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti, e beati. Alli quali noi medésimi, sicome a proccuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di pórgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giúdice, delle cose, le quali a noi riputiamo opportune, gli porgiamo. Ed ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcún modo, avvién forse tal volta, che da ópinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo proccuratore, che da quella con eterno esílio è scacciato : e non dimeno esso al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregatór riguardando, che alla sua ignoranza, o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che 'l priégano : il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccontare intendo : manifestamente dico, non il giudício di Dio, ma quel degli uómini seguitando.

Ragiónasi adunque, che essendo Mosciatto Francesi, di ricchíssimo, e gran mercatante cavaliér divenuto, e dovéndone in Toscana venire con Messér Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifázio addomandato, ed al venír promosso : sentendo egli gli fatti suoi, sicome le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in quà, ed in

là; e non potersi di leggiere, nè subitamente stralciare; pensò quegli comméttere a più persone. Ed a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciár potesse sufficiente a riscuóter suoi créditi fatti a più borgognoni; e la cagión del dubbio era il sentire li borgognoni uómini riottosi, e di mala condizione, e misleali: ed a lui non andava per la memória, chi tanto malvágio non fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando, lungamente stato, gli venne a memória un Ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava: il quale, perciocchè píccolo di persona era, e molto assettatuzzo, non sappiendo li franceschi, che si volesse dire Cepparello, credendo, che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse; perciocchè píccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamávano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per Ser Ciapperello il conoscíeno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notajo, avéa grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti (comechè pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcún'altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto, e non richesto: e dándosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandíssima fede; non curándosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincéa, a quante a giurare di dire il vero, so-

pra la sua fede, era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava in commèttere tra amici, e parenti, e qualunque altra persona, mali, ed inimicizie, e scándali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendéa. Invitato ad uno omicídio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava; e più volte a fedire, e ad uccídere uómini con le próprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, e per ogni píccola cosa, sicome colui, che più che alcún'altro era iracondo. A chiesa non usava giammái, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa, con abominévoli parole scherniva. E così in contrário le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, ed usávagli. Delle fémmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrário, più che alcún'altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo uomo offerrebbe. Golosíssimo, e bevitore grande; tanto, che alcuna volta sconciamente gli facéa noja. Giucatore, e mettitór di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo, che forse mai nascesse. La cui malízia lungo tempo sostenne la poténzia, e lo stato di Messér Musciatto; per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assái sovente faceva ingiúría, e dalla corte, a cui tuttavia la facéa, fù riguardato. Venuto adunque questo Ser Cepparello nell'ánimo a Messér Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messér Musciatto, costúi dovere éssere tale, quale

la malvagità de' borgognoni il richiedéa. E perciò fáttolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di quì, ed avendo tra gli altri a fare con borgognoni, uómini pieni d'inganni, non sò cui io mi possa lasciare a riscuótere il mio da loro, più convenévole di te. E perciò, conciossiecosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli inténdere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò, che tu riscuoterái, che convenévole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedéa, e male agiato delle cose del mondo; e lui ne vedeva andare, che suo sostegno, e ritegno era lungamente stato; senza niuno indúgio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse, che voléa volentieri. Perchè convenútisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la proccura, e le léttere favorévoli del Re; partítosi Messér Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscéa; è quivi, fuor di sua natura, benignamente, e mansuetamente cominciò a volér riscuótere, e fare quello, perchè andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dasezzo. E così faccendo, riparándosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestávano, e lui per amór di Messér Musciatto onorávano molto; avvenne, che egli infermò; al quale i due fratelli fécero prestamente venire médici, e fanti, che 'l servíssero, ed ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare: ma ogni ajuto era nullo; perciocchè 'l buono uómo, il quale già era vecchio, e disordinatamente vivuto, secondochè i médici dicévano, ándava di giorno in giorno

di male in peggio, come colúi, ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolévan forte. Ed un giorno assái vicini della cámera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medésimi cominciárono a ragionare. Che farém noi, diceva l'uno all'altro, di costúi? Noi abbiamo de' fatti suoi péssimo partito alle mani; perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biásimo, e segno manifesto di poco senno; veggendo la gente, che noi l'avéssimo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente; ed ora, senza potere egli avér fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, ed infermo a morte, vederlo mandár fuori. D'altra parte egli è stato sì malvágio uomo, che egli non si vorrà confessare, ne préndere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricévere: anzi sarà gittato a' fossi, a guisa d'un cane. E se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti, e sì orríbili, che il simigliante n'avverrà; perciocchè frate, ne prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assólvere; perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il pópolo di questa terra, il quale sì per lo mestiér nostro, il quale loro pare iniquíssimo, e tutto 'l giorno ne dícon male, e sì per volontà, che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore, e griderà: questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricévere, non ci si vógliono più sostenere; e correránnoci alle case, e peravventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltr'a ciò,

le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacéa là, dove costoro così ragionávano, avendo l'udire sottile, sicome le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò, che costoro di lui dicévano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio, che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricévere per me alcún danno. Io ho inteso ciò, che di me ragionato avete, e son certíssimo, che così n'averrebbe, come voi dite, dove così andasse la bisogna, come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiúrie fatte a Domeneddío, che per fárnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne sarà. E perciò procacciate di farmi venire un santo, e valente frate, il più, che avér potete, se alcún ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri, e i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete ésser contenti. I due fratelli, comechè molta speranza non prendéssero di questo, nondimeno sen'andárono ad una religione di frati, e domandárono alcuno santo, e sávio uomo, che udisse la confessione d'un lombardo, che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa, e di buona vita, e gran maestro in iscrittura, e molto venerábile uomo, nel quale tutti i cittadini grandíssima, e speziál divozione avéano, e lui menárono. Il qual giunto nella cámera, dove Ser Ciappelletto giacéa, ed a lato póstoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, ed appresso il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confessato si fosse. Al

quale Ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: Padre mio, la mia usanza suole éssere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senzachè assái sono di quelle, che io mi confesso più; e il vero, che, poich'io infermái, che son passati da otto dì, io non mi confessái, tanta è stata la noja, che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: Figliuól mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi, e veggio, che poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire, o di domandare. Disse Ser Ciappelletto: Messér lo Frate, non dite così, io non mi confessái mai tante volte, nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordassi dal dì, ch'i' nacqui, infino a quello, che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntalmente d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch'io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che faccendo ágio loro, io facessi cosa, che potesse éssere perdizione della ánima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piácquero molto al santo uomo, e párvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussúria con alcuna fémmina peccato avesse. Al qual Ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dírvene il vero, temendo di non peccare in vanaglória. Al quale il santo frate disse: Dì sicuramente,

che il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammái. Disse allora Ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, ed io il vi dirò. Io son così vérgine, come io uscì del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio, disse il frate, come bene hai fatto, e faccéndolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbítrio di fare il contrário, che non abbiám noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna régola sono costretti. Ed appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto; al quale, sospirando forte Ser Ciappelletto, rispuose di sì, e molte volte. Perciocchè, conciofossecosa, che egli, oltre a' digiuni delle quarésime, che nell' anno si fanno dalle divote persone; ogni settimana, almeno tre dì, fosse uso di digiunare in pane, ed in acqua; con quello diletto, e con quello appetito, l'acqua bevuta avéa, e spezialmente, quando avesse alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbuccie, come le donne fanno, quando vanno in villa; ed alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuól mio, questi peccati sono naturali, e sono assái leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la coscienza tua, che bisogni. Ad ogni uomo adiviene, quantunque santíssimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappel-

letto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete, che io so, che le cose, che al servígio di Dio si fanno, si déono fare tutte nettamente, e senza alcuna rúggine d'ánimo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentíssimo, disse: Ed io son contento, che così ti cappia nell'ánimo, e piácemi forte la tua pura, e buona coscienza in ciò. Ma dimmi, in avarízia hai tu peccato disiderando più, che il convenévole: o tenendo quello, che tu tenér non dovesti? Al quale Ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorréi, che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri; io non ci ho a far nulla: anzi ci era venuto per dovergli ammonire, e gastigare, e torgli da questo abbominévole guadagno: e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddío non m'avesse così visitato; ma voi dovete sapere, che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, com'egli fù morto, diedi la maggiór parte per Dio; e poi per sostentare la vita mia, e per potere ajutare i póveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzíe, ed in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' póveri di Dio quello, che ho guadagnato, ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro; e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore ajutato, ché io ho sempre di bene il meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uómini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giu-

dicj ? Egli sono state assái volte il dì, che io vorréi più tosto éssere stato morto, che vivo, veggendo i gióvani andare dietro alle vanità; e vedéndogli giurare, e spergiurare; andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguír più tosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne sapréi penitenza imporre. Ma per alcuno caso avrébbeti l'ira potuto indúcere a fare alcuno omicídio, o a dire villanía a persona, o a fare álcún' altra ingiúria? A cui Ser Ciappelletto rispose: Oimè, Messere, o voi mi parete uom di Dío, come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose, che voi dite, credete voi, che io creda, che Iddío m'avesse tanto sostenuto? coteste son cose da farle gli scherani, e i rei uómini; de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno sempre ho detto: Va, che Dio ti converta. Allora disse il frate: Or mi dì, figliuól mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrúi, o tolte dell'altrúi cose senza piacér di colúi, di cui sono? Mai, messere sì, rispose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrúi: perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggiór torto del mondo, non faceva altro, che báttere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella; la quale egli ogni volta, che bevuto avéa troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: Or bene. Tu mi dì, che se' suto mercatante; ingannasti tu mai

persona, così come fanno i Mercatanti? Gnaffe, disse Ser Ciappelletto, Messér sì; ma io non so chi egli si fù; se non che uno avéndomi recati danari, che egli mi dovéa dare di panno, che io gli avéa venduto, ed io méssogli in una cassa senza annoverare, indi bene ad un mese, trovái, ch'egli érano quattro píccioli più, che éssere non dovéano: perchè non rivedendo colùi, ed avéndogli serbati bene uno anno per rénderegliene, io gli diedi per l'amór di Dio. Disse il frate: Cotesta fù píccola cosa, e facesti bene a farne quello, che ne facésti. Ed oltr'a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali tutte rispose a questo modo; e volendo egli già procédere all'assoluzione, disse Ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcún peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli disse: Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa doménica quella reverenza, che io dovéa. O, disse il frate, figliuól mio, cotesta è leggiér cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggiér cosa, che la doménica è troppo da onorare; perocchè in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messér sì, rispose Ser Ciappelletto, che io non avvedéndomene sputái una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorrídere, e disse: Figliuól mio, cotesta non è cosa da curársene; noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto: E voi fate gran villanía; perciocchè niuna cosa si conviene tenér netta, come il santo tempio,

nel quale si rende sacrifício a Dio. Ed in brieve de' così fatti ne gli disse molti; ed ultimamente cominciò a sospirare, ed appresso a piánger forte, come colúi, che il sapeva troppo ben fare, quando voléa. Disse il santo frate: Figliuól mio, che hai tu? Rispose Ser Ciappelletto: Oimè, Messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessái mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; ed ogni volta, ch' io me ne ricordo piango, come voi vedete; e parmi éssere molto certo, che Iddío mai non avrà misericórdia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: Va via, figliuól, che è ciò, che tu dì? Se tutti i peccati, che fúron mai fatti da tutti gli uómini, o che si débbon fare, mentrecchè il mondo durerà, fósser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto, e contrito, come io veggio te; sì è tanta la benignità, e la misericórdia di Dio, che confessándogli egli glieli perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora Ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimè, padre mío, il mio è troppo gran peccato, ed appena posso crédere, se i vostri prieghi non ci si adóperano, che egli mi debba mai da Dio ésser perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddío per te. Ser Ciappelletto pur piagnéa, e nol dicéa; ed il frate pure il confortava a dire. Ma poichè Ser Ciappelletto, piangendo, ebbe un grandíssimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, posciachè voi mi promettete di preggare Iddío per me, ed io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io bes-

temmiái una volta la mamma mia : e così detto, ricominciò a piágnere forte. Disse il frate : O figliuól mio, or parti questo così grande peccato? O gli uómini bestémmiano tutto 'l giorno Iddío, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato, e tu non credi, che egli perdoni a te questo? Non piánger, confórtati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il pósero in croce, avendo la contrizione, ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora Ser Ciappelletto : Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi, il dì, e la notte, e portommi in collo più di cento volte; troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddío per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non éssere altro restato a dire a Ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diédegli la sua benedizione, avéndolo per santíssimo uomo, sicome colúi, che pienamente credeva ésser vero ciò, che Ser Ciappelletto avéa detto. E chi sarebbe colúi, che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse : Ser Ciappelletto, coll'ajuto d'Iddío, voi sarete tosto sano : ma se pure avvenisse, che Iddío la vostra benedetta, e ben disposta ánima chiamasse a se; piácevi egli, che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose : Messér sì, anzi, non vorréi io éssere altrove, posciachè voi m'avete promesso di pregare Iddío per me : senzachè io ho avuta sempre speziál divozione al vostro órdine. E perciò vi priego, che, come voi al vostro

luogo sarette, facciate, ch'a me vegna quel veracíssimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; perciocchè (comechè io degno non ne sia) io intendo colla vostra licénzia di préndérlo, ed appresso la santa, ed última unzione; acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come cristiano. Il santo uomo disse, che molto gli piacéa: e che egli dicéa bene, e farebbe, che di presente gli sarebbe apportato, e così fù. Li due fratelli, li quali dubitávan forte, non Ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'éran posti appresso ad un tavolato, il quale la cámera, dove Ser Ciappelletto giacéa, divideva da un'altra; ed ascoltando, leggiermente udívano, ed intendévano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva, ed avéano alcuna volta sì gran voglia di rídere, udendo le cose, le quali egli confessava d'avér fatte, che quasi scoppiávano, e fra se talora dicévano: Che uomo è costúi, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudício del quale di quì a pícciola ora s'aspetta di dovere éssere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuóvere, nè far ch'egli così non voglia morire, com'egli è vivuto? Ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del resto si curárono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò; e peggiorando senza modo, ebbe l'última unzione, e poco passato vespro, quel dì stesso, che la buona confessione fatta avéa, si morì. Perlaqualcosa li due fratelli ordinato di quello di lui medésimo, come egli fosse ono-

4.

revolmente seppellito; e mandátolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venìssero la sera a far la vigília, secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispósero. Il santo frate, che confessato l'avéa, udendo, che egli era trapassato, fù insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capítolo, alli frati raunati in quello, mostrò Ser Ciappelletto éssere stato santo uomo, secondochè per la sua confessione conceputo avéa. E sperando per lui Domeneddío dovér molti miráculi dimostrare, persuadette loro, che con grandíssima reverénzia, e divozione quello corpo si dovesse ricévere; alla qual cosa il priore, e gli altri frati créduli s'accordárono: e la sera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fécero una grande, e solenne vigília; e la mattina tutti vestiti co' cámici, e co' piviali, con libri in mano, e con le croci innanzi cantando, andáron per questo corpo, e con grandíssima festa, e solennità il recárono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il pópolo della città uómini, e donne; e nella chiesa póstolo, il santo frate, che confessato l'avéa, salito in sul pérgamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità, ed innocénzia, e santità maravigliose cose a predicare. Tra l'altre cose narrando quello, che Ser Ciappelletto per suo maggiór peccato, piangendo, gli avéa confessato, e come esso appena gli avéa potuto méttere nel capo, che Iddío glielo dovesse perdonare, da questo volgéndosi a ripréndere il pópolo, che ascoltava, dicendo: E voi, ma-

ladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia, che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddío, e la madre, e tutta la corte di paradiso. Ed oltr' a queste, molte altre cose disse della sua lealtà, e della sua purità; ed in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella devozión di tutti coloro che v'érano; che poichè fornito fù l'ufício, colla maggiór calca del mondo, da tutti fù andato a baciargli i piedi, e le mani, e tutti i panni gli fúrono in dosso stracciati; tenéndosi beato chi pur' un poco di quegli potesse avere; e convenne, che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse éssere veduto, e visitato: poi la vegnente notte in una arca di marmo sepellito fù onorevolmente in una cappella; ed a mano a mano il dì seguente vi cominciárono le genti ad andare, e ad accénder lumi; e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, e ad appiccarvi le immágini della cera, secondo la promessión fatta. Ed in tanto crebbe la fama della sua santità, e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo, che a lui si botasse, e chiamáronlo, e chiámano San Ciappelletto: ed afférmano molti mirácoli Iddio avér mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse, e morì Ser Cepperello da Prato, e santo divenne, come avete udito; il quale negár non voglio, ésser possíbile lui ésser beato nella presenza di Dio; perciocchè, comechè la sua vita fosse scelerata, e malvágia; egli potè in su l'estremo avér sì fatta contrizione, che per

avventura Iddío ebbe misericórdia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma perciocchè questo n'è occulto, secondo quello, che ne può apparire, ragiono, e dico: Costúi più tosto dovere éssere nelle mani del diávolo in perdizione, che in paradiso. E se così è, grandíssima si può la benignità di Dío cognóscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così, faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credéndolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grázia ricorréssimo. E perciò, acciocchè noi per la sua grázia nelle presenti avversità, ed in questa compagnía così lieta siamo sani, e salvi servati; lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo ne'nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicuríssimi d'éssere uditi: e quì si tacque.

NOVELLA SECONDA.

Abraám giudéo da Giannotto di Civigni stimolato va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' chérici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Pánfilo fù in parte risa, e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, ed al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neífile, le comandò la Reina, che una dicéndone, l'órdine dello

incominciato sollazzo seguisse. La quale sicome coléi, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza, ornata, lietamente rispose, che volentieri, e cominciò in questa guisa: Mostrato n'ha Pánfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi vedér non si possa, procédano: ed io nel mio intendo di dimostrarvi, quanto questa medésima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d'essa ne déono dare, e colle ópere, e con le parole vera testimonianza, il contrário operando, di se argomento d'infallíbile verità ne dimostri: acciocchè quello, che noi crediamo, con più fermezza d'ánimo seguitiamo.

Sicome io, graziose donne, già udj ragionare, in Parigi fù un gran Mercatante, e buono uomo, il quale fù chiamato Giannotto di Civigni, lealíssimo, e diritto, e di gran tráffico d'ópera di drappería: ed avéa singulare amistà con uno ricchíssimo uomo giudéo chiamato Abraám, il qual similmente mercatante era, e diritto, e leale uomo assái. La cui dirittura, e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad incréscere, che l'ánima d'un così valente, e sávio, e buono uomo, per difetto di fede, andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della fede giudáica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sicome santa, e buona sempre prosperare, ed aumentarsi; dove la sua in contrário diminuirsi, e venire al niente poteva discérnere. Il giudéo rispondeva, che niuna

ne credeva, nè santa, nè buona fuorchè la giudáica; e che egli in quella era nato, ed in quella intendeva, e vívere, e morire; nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse rimuóvere. Giannotto non istette per questo, che egli passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrándogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore, che la giudáica. E comechè il giudéo fosse nella giudáica legge un gran maestro; tuttavía, o l'amicízia grande, che con Giannotto avéa, che il movesse, o forse parole, le quali lo Spírito santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel facéssero; al giudéo cominciárono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, vólger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammái, tantochè il giudéo da così contínua instánzia vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace, che io divenga cristiano; ed io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colúi, il quale tu dì, che è Vicário di Dio in terra, e considerare i suoi modi, e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli Cardinali; e se essi mi parranno tali, che io possa, tra per le tue parole, e per quelli comprèndere, che la vostra fede sia migliore, che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi; io farò quello, che detto t'hò; ove se così non fosse, io mi rimarrò giudéo, com'io mi sono.

Quando Giannotto intese questo, fù oltremodo dolente, tacitamente dicendo: Perduta

ho la fatica, la quale ottimamente mi paréa avere impiegata, credéndomi, costüi avér convertito; perciocchè, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata, e lorda de' chérici, nonchè egli di giudéo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudéo si ritornerebbe; e ad Abraám rivolto, disse: Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di quì a Roma? senzachè, e per mare, e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di perícoli? Non credi tu trovár quì, chi il battésimo ti dea? e se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede; che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savj uómini in quella, che son quì, da poterti di ciò, che tu vorrái, o domanderái, dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa, che tali sono là i prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere, e più tanto ancór migliori, quanto essi son più vicini al pastór principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberái in altra volta ad alcuno perdono, al quale io perayventura ti farò compagnía. A cui il giudéo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia, come tu mi favelli; ma recándoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, ed altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il volér suo, disse: E tu va con buona ventura; e seco avvisò, lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdéndovi, si stette. Il giudéo

montò a cavallo , e come più tosto potè , sen'andò in corte di Roma ; dove pervenuto , da' suoi giudéi fù onorevolmente ricevuto ; e quivi dimorando , senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse , cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa , e de' Cardinali , e degli altri Prelati , e di tutti i cortigiani ; e tra che egli s' accorse , sicome uomo , che molto avveduto era , e che egli ancora da alcuno fù informato , egli trovò dal maggiore , infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussúria ; e non solo nella naturale , ma ancora nella soddomítica , senza freno alcuno di rimordimento , o di vergogna : in tanto che la poténzia delle merétrici , e de' garzoni , in impetrare qualunque gran cosa , non v' era di pícciol potere. Oltr' a questo , universalmente golosi , bevitori , ebriachi , e più al ventre serventi , a guisa d' animali bruti , appresso alla lussúria , che ad altro , gli conobbe apertamente. E più avanti guardando , in tanto tutti avari , e cúpidi di denari gli vide , che parimente l' umán sangue , anzi il cristiano , e le divine cose , chenti che elle si fóssero , o a' sacrificj , o a' beneficj appartenenti , a denari , e vendévano , e comperávano , maggiór mercatanzie faccéndone , e più sensali avéndone , che a Parigi di drappi , o d' alcún' altra cosa non érano : avendo alla manifesta simonia proccurería posto nome , ed alla golosità sustentazioni : quasi Iddío , lasciamo stare il significato de' vocáboli , ma la 'ntenzione de' péssimi ánimi non conoscesse , ed a guisa degli uómini , a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre , che da tacér

sono, sommamente spiacendo al giudéo, sicome a colúi, che sóbrio, e modesto uomo era: paréndogli assái avér veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe, che venuto sen'era, niuna cosa meno sperando, che del suo farsi cristiano, sene venne, e gran festa insieme si fécero; e poichè riposato si fù alcún giorno, Giannotto il domandò quello, che del santo Padre, e de' Cardinali, e degli altri Cortigiani gli paréa. Al quale il giudéo prestamente rispose: Pármene male, che Iddío dea a quanti sono: e dícoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona ópera, o esemplo di vita, o d'altro in alcuno, che chérico fosse, vedér mi parve; ma lussúria, avarízia, e golosità, è símili cose, e piggiori (se piggiori ésser póssono in alcuno) mi vi parve in tanta grázia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diabóliche operazioni, che di divine. E per quello, che io estimi, con ogni sollecitúdine, e con ogni ingegno, e con ogni arte, mi pare, che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri si procáccino di ridúrcere a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione; là dove essi fondamento, e sostegno ésser dovrébber di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire, che essi procácciano, ma continuvamente la vostra religione aumentarsi, e più lúcida, e più chiara divenire; meritamente mi par discérner lo Spírito santo ésser d'essa, sicome di vera, e di santa, più che d'alcún'altra, fondamento, e sostegno. Perlaqualcosa, dove io rígido, e

duro stava a' tuoi conforti, e non mi voléa far cristiano; ora tntto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerèi di cristián farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi, secondo il débito costume della vostra santa fede, mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contrária conclusione a questa, come lui così udì dire, fù il più contento uomo, che giammái fosse. Ed a Nostra Dama di Parigi, con lui insieme, andátosene, richiese i chérici di là entro, che ad Abraám dovéssero dare il battésimo. Li quali udendo, che esso l'addomandava, prestamente il fécero; e Giannotto il levò dal sacro fronte, e nominollo Giovanni; ed appresso da gran valenti uómini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede; la quale egli prestámente apprese; e fù poi buono, e valente uomo, e di santa vita.

NOVELLA TERZA.

Melchisedéch giudéo con una Novella di tre anella cessa un gran perícolo dal Saladino apparecchiátogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neífile, ella si tacque; come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare: La novella da Neífile detta mi ritorna a memória il dubbioso caso già avvenuto ad un giudéo; perciocchè già, e di Dio, e della verità della

nostra fede è assái bene stato detto ; il discéndere oggimái agli avvenimenti, ed agli atti degli uómini non si dovrà disdire. A narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrette nelle risposte alle quistioni, che fatte vi fóssero. Voi dovete, amorose compagne, sapere, che sicome la sciocchezza spesse volte trae altrúi di felice stato, e mette in grandíssima miséria, così il senno, di grandíssimi perícoli trae il sávio, e ponlo in grande, ed in sicuro riposo. E che vero sia, che la sciocchezza di buono stato in miséria alcún conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l dì mille esempli n'appájono manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fù tanto, che non solamente di píccolo uomo il fe' di Babilónia Soldano, ma ancora molte vittórie sopra li Re saracini, e cristiani gli fece avere; avendo in diverse guerre, ed in grandíssime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenútogli, bisognándogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognávano, avér gli potesse; gli venne a memória un ricco giudéo, il cui nome era Melchisedéch, il quale prestava ad usura in Alessándria, e pensossi costúi avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè, strignéndolo il bisogno, rivóltosi tutto a dovér trovár modo, come il giu-

déo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragión colorata. E fáttolsi chiamare, e familiarmente ricevútolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso, che tu se' savíssimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io sapréi volentieri da te, quale delle tre leggi tu réputi la verace, o la giudáica, o la saracina, o la cristiana. Il giudéo, il quale veramente era sávio uomo, s'avvisò troppo bene, che 'l Saladino guardava di pigliarle nelle parole, per dovergli muóvere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre, più l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; perchè come colúi, il qual pareva d'avér bisogno di risposta; per la quale preso non potesse éssere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse: Signór mio, la quistione, la qual voi mi fate è bella, ed a volérvene dire ciò, che io ne sento, mi vi convién dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo avér molte volte udito dire, che un grande uomo, e ricco fù già, il quale intra l'altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellíssimo, e prezioso; al quale per lo suo valore, e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpétuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò. che colúi de' suoi figliuoli, appo il quale, sicome lasciátogli da lui, fosse questo anello trovato, che colúi s'intendesse éssere il suo erede: e dovesse da tutti gli altri éssere, come maggiore, onorato, e riverito. Colúi, al quale da costúi fù lasciato, tenne simigliante

órdine ne' suoi discendenti, e così fece, come fatto avéa il suo predecessore. Ed in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avéa figliuoli belli, e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, perlaqualcosa tutti e tre parimenti gli amava. Ed i gióvani, li quali la consuetúdine dello anello sapévano, sicome vaghi ciascuno d'éssere il più onorato tra' suoi; ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valentuomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medésimo eléggere, a qual più tosto lasciár lo volesse; pensò, avéndolo a ciascún promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì fúrono simiglianti al primiero, che esso medésimo, che fatti gli avéa fare, appena conosceva, qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascún de' figliuoli; li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità, e l'onore occupare, e l'uno negándolo all'altro, in testimonianza di dovér ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovátisi gli anelli sì símili l'uno all'altro, che qual fosse il vero, non si sapeva conóscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, ed ancór pende. E così vi dico, Signór mio, delle tre leggi alli tre pópoli date da Dio padre, delle quali la quistión proponeste. Ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si

crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costúi ottimamente éssere saputo uscire del laccio, il quale d'avanti a'piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere, se servire il volesse, e così fece; aprèndogli ciò, che in ánimo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avéa, non gli avesse risposto. Il giudéo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì. Ed il Saladino poi interamente il soddisfece; ed oltr'a ciò gli donò grandíssimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande, ed onorévole stato appresso di se il mantenne.

NOVELLA QUARTA.

Un mónaco caduto in peccato degno di gravíssima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medésima colpa, si líbera dalla pena.

GIA si tacéa Filomena dalla sua novella espedita, quando Dionéo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già, per l'órdine cominçiato, che a lui toccava il dovér dire, in cotál guisa cominciò a parlare: Amorose Donne, se io bo bene la'ntenzione di tutte compresa, noi siam quì per dovere a noi medésimi, novellando, piacere; e perciò (sola-

mente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere éssere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire, che più crede, che possa dilettare: perchè avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraám avér l'anima salvata, e Melchisedéch per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese; senza riprensione atténder da voi, intendo di raccontár brievemente, con che cautela un mónaco il suo corpo da gravíssima pena liberasse.

Fù in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità, e di mónaci più copioso, che oggi non è, nel quale, tra gli altri era un mónaco gióvane, il vigore del quale, e la freschezza, nè i digiuni, nè le vigílie potévan macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri mónaci tutti dormívano, andándosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assái solitário era, gli venne veduta una giovinetta assái bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fù dalla concupiscenza carnale. Perchè fáttolesi più presso, con lei entrò in parole: e tanto andò d'una in altra, che egli si fù accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona s'accorse; e mentrechè egli, da troppa voluntà trasportato, men cautamente con lei scherzava, avvenne, che l'abate, da dormír levátosi, e pianamente passando davanti alla cella di costúi, sentì lo schiamazzio,

che costoro insieme facéano ; e per conóscere meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe, che dentro a quella era fémmina, e tosto fù tentato di farsi aprire ; poi pensò di volér tenere in ciò altra maniera ; e tornato alla sua cámera, aspettò, che il mónaco fuori uscisse. Il mónaco, ancorachè da grandíssimo suo piacere, e diletto fosse con questa gióvane occupato, pur nondimeno, tuttavía sospettava : e paréndogli avér sentito alcuno stropiccío di piedi per lo dormentoro, ad un píccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo ; e molto bene comprese, l'abate avér potuto conóscere quella gióvane éssere nella sua cella : di che egli, sappiendo, che di questo gran pena gli dovéa seguire, oltremodo fù dolente ; ma pur senza del suo cruccio niente mostrare alla gióvane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutífera trovár ne potesse ; ed occórsegli una nuova malízia, la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne ; e facendo sembiante, che ésser gli paresse stato assái con quella gióvane, le disse : Io voglio andare a trovár modo, come tu esca di quà entro senza ésser veduta ; perciò stati pienamente infino alla mia tornata ; ed uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente sen'andò alla cámera dello abate, e presentátagli quella, secondochè ciascuno mónaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto disse : Messere, io non potéi stamane farne venire tutte le legne, le quali io avéa fatte fare, e perciò con vostra licénzia,

io voglio andare al bosco , e fárlene venire. L'abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costúi, avvisando, che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fù lieto di tale accidente, e volentiér prese la chiave, e similmente li diè licénzia; e come il vide andato via, cominciò a pensare, qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i mónaci aprír la cella di costúi, e far loro vedere il suo difetto, acciocchè poi non avésser cagione di mormorare contra di lui, quando il mónaco punisse, o di volér prima da lei sentire, come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso, che questa potrebbe éssere tal fémmina, o figliuola di tale uomo, ch'egli non le vorrebbe avér fatta quella vergogna d'averla a tutti i mónaci fatta vedere; s'avvisò di volér prima vedér chi fosse, e poi préndere partito; e chetamente andátosene alla cella, quella aprì, ed entrò dentro, e l'uscio richiuse. La gióvane, vedendo venire l'abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piágnere. Messér l'abate, póstole l'occhio addosso, e veggéndola bella, e fresca, ancorachè vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stímoli della carne, che sentiti avesse il suo gióvane mónaco; e fra se stesso cominciò a dire: Deh perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere? conciossiecosachè il dispiacere, e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costéi è una bella gióvane, ed è quì, che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacér' miei, io non so, perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona

mai, e peccato celato è mezzo perdonato. Questo caso non avverrà forse mai più: io estimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddío ne manda altrúi. E così dicendo, ed avendo del tutto mutato propósito da quello, perchè andato v'era, fáttosi più presso alla gióvane, pianamente la cominciò a confortare, ed a pregarla, che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desidério pervenne. La gióvane, che non era di ferro, nè di diamante, assái agevolmente si piegò a' piaceri dell'abate. Il quale abbracciátala, e baciatala più volte, in su 'l letticello del mónaco salítosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, ed alla ténera età della gióvane, temendo forse di non offénderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose; e per lungo spázio con lei si trastullò. Il mónaco, che fatto avéa sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentoro occultato, come vide l'abate solo nella sua cámera entrato, così tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggéndol serrár dentro, l'ebbe per certíssimo. Ed uscito di là, dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò, che l'abate fece, o disse, ed udì, e vide. Parendo all'abate éssere assái colla giovanetta dimorato, serrátala nella cella, alla sua cámera se ne tornò; e dopo alquanto sentendo il mónaco, e credendo lui ésser tornato dal bosco, avvisò di riprénderlo forte, e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda; e fáttoselo chiamare, gravissimamente, e con

mal viso il riprese, e comandò che fosse in cárcere messo. Il mónaco prontissimamente rispose: Messere, io non sono ancora tanto all'órdine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata. E voi ancora non m'avevate mostrato, che i mónaci si débban far dalle fémmine priémere, come da' digiuni, e dalle vigílie: ma ora, che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare; anzi farò sempre, come io a voi ho veduto fare. L'abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente avér più di lui saputo, ma veduto ciò, che esso aveva fatto. Perchè dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al mónaco quello, che egli, sicome lui, aveva meritato. E perdonátogli, ed impóstogli di ciò, che veduto aveva, siléuzio; onestamente mísero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee crédere ve la facésser tornare.

NOVELLA QUINTA.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con alquante léggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella, da Dionéo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore, ne' loro visi apparito, ne diede segno; e poi quella,

l'una l'altra guardando, appena del rídere poténdosi astenere, sogghignando, ascoltárono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ébber morso, volendo mostrare, che símili novelle non fósser tra Donne da raccontare; la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'órdine seguitasse, le comandò: la quale vezzosamente, e con lieto viso incominciò: Sì perchè mi piace noi éssere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle, e pronte risposte, e sì ancora, perchè, quanto negli uómini è gran senno il cercár d'amár sempre Donna di più alto legnaggio, ch'egli non è, così nelle donne è grandíssimo avvedimento il sapersi guardare dal préndersi dell'amore di maggiore uomo, ch'ella non è; m'è caduto nell'ánimo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come, e con ópere, e con parole una gentildonna se da questo guardasse, ed altrúi ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della chiesa, oltre mar passato in un generál passaggio, da' cristiani fatto, con armata mano: e del suo valore ragionándosi nella corte del Re Filippo il Bórnio, il quale a quel medésimo passaggio andár di Francia s'apparecchiava; fù per un cavaliér detto, non éssere sotto le stelle una símile coppia a quella del Marchese, e della sua Donna. Perocchè, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna tra tutte l'altre Donne del mondo era bellíssima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera

nell'ánimo del Re di Francia entrárono, che senza mai averla veduta, di súbito ferventemente la cominciò ad amare; e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove, che a Génova, acciocchè quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisándosi, che non esséndovi il Marchese, gli potesse venír fatto di méttere ad effetto il suo disío; e secondo il pensiér fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnía di gentili uómini entrò in cammino, ed avvicinándosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna sávia, ed avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grázia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Ed appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non esséndovi il marito di lei, la venisse a visitare; nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse; nondimeno, come valorosa Donna, dispóstasi ad onorarlo, fáttisi chiamare di que' buoni uómini, che rimasi v'érano, ad ógni cosa opportuna con loro consiglio fece órdine dare: ma il convito, e le vivande ella sola volle ordinare. E fatta senza indúgio, quante galline nella contrada érano, ragunare, di quelle sole várie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa, ed onore dalla Donna fù ricevuto. Il quale, oltr'a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardándola, gli parve bella, e

valorosa, e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte; tanto nel suo disío più accendéndosi, quanto di più trovava ésser la Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcún riposo preso in cámere ornatissime di ciò, che a quelle, per dovere un così fatto Re ricévere, s'appartiene; venuta l'ora del desinare, il Re, e la Marchesana ad una távola sedéttero, e gli altri, secondo la lor qualità, ad altre mense fúrono onorati. Quivi essendo il Re successivamente da molti messi servito, e di vini óttimi, e preziosi; ed oltr'a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellíssima riguardando, sommo piacere avéa. Ma pure venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fóssero, non per tanto di niuna cosa éssere altro, che di galline. E comechè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere éssere tale, che copiosamente di diverse salvággine avér vi dovesse, e l'avere davanti significato la sua venuta alla Donna, spázio l'avesse dato di potér far cacciare; non per tanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle préndere cagione di doverla méttere in parole, se non delle sue galline: e con lieto viso rivóltosi verso lei, disse: Dama, náscono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, paréndole, che secondo il suo disidério Domeneddío l'avesse tempo mandato opportuno a potér la sua intenzión dimostrare; al Re domandante baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignór no, ma le fémmine, quan-

tunque in vestimenti, ed in onori alquanto dall'altre varíino, tutte perciò son fatte quì, come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, ed accórsesi, che in vano con così fatta Donna parole si gitterébbono, e che forza non v'avéa luogo; perchè così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spégnere, per onór di lui, il mal concetto fuoco: e senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziátala dell'onór ricevuto da lei, accomandándolo ella a Dío, a Génova sen'andò.

NOVELLA SESTA.

Confonde un valentuomo con un bel detto la malvágia ipocrisía de' religiosi.

Emília, la quale appresso la Fiammetta sedéa, essendo già stato da tutte commendato il valore, ed il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò: Nè io altresì tacerò un morso dato da un valentuomo secolare ad uno avaro religioso, con un motto, non meno da rídere, che da commendare.

Fù adunque, o care gióvani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate mi-

nore inquisitore della erética pravità, il quale, comechè molto s'ingegnasse di parere santo, e ténero amatore della cristiana fede, sicome tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per lá quale sollecitúdine peravventura gli venne trovato un buono uomo assái più ricco di denari, che di senno: al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse da vino, o da sopérchia letízia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo 'nquisitore rapportato, ed egli sentendo, che gli suoi poderi éran grandi, e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus*, impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso: avvisando, non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procédere, come fece. E fáttolo richiédere, lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e díssegli il modo. A che lo 'nquisitore santíssimo, e divoto di San Giovanni Barbadoro, disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebbriachi, e tavernieri? Ed ora umilmente parlando, vuogli mostrare, questa cosa molto éssere leggiera: Ella non è, come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste, e con altre parole assái col viso dell'arme, quasi costúi fosse stato Epicuro,

negante la eternità delle ánime, gli parlava. Ed in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grázia di San Giovanni Boccadoro úgnier le mani, la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarízie de' chérici, e spezialmente de' frati minori, che denari non óson toccare, acciocch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sicome molto virtuosa, avvegnachè Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì, e tanto adoperò, che il fuoco minacciátogli, di grázia si permutò in una croce, e quasi al passaggio d' oltre mare andár dovesse per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Ed oltr' à questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, per penitenza dándogli, che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, ed all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel, che più gli piacesse potesse fare. Il che costúi diligentemente faccendo; avvenne una mattina tra l' altre, che egli udì alla messa uno evangélio, nel quale queste parole si cantávano: Voi riceverete per ogn' un cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memória fermamente ritenne; e secondo il comandamento fáttogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: Messér sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dúbiti, o vógline dimandare? Certo, rispose

il buono uomo, di niuna cosa, che io udissi, dúbito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m'ha fatto, e fa avere di voi, e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvágio stato, che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: E qual fù quella parola, che t'ha mosso ad avér questa compassión di noi? Il buono uomo rispose: Messere, ella fù quella parola dello evangélio, la quale dice: Voi riceverete per ogn'un cento. Lo 'nquisitore disse: Questo è vero; ma perchè t'ha perciò questa parola commosso? Messere, rispose il buono uomo, io vel dirò: poichè io usai quì, ho io ogni dì veduto dar quì di fuori a molta póvera gente, quando una, e quando due grandíssime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento, ed a voi si toglie, sicome sopérchia, d'avanti; perchè se per ogn'una cento ve ne síeno rendute di là, voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Comechè gli altri, che alla távola dello inquisitore érano, tutti ridéssono, l'inquisitore sentendo trafíggere la lor brodajuola ipocrisía, tutto si turbò: E se non fosse, che biásimo portava di quello, che fatto avéa, un'altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciocchè con ridévol motto lui, e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarría gli comandò, che quello, che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA SETTIMA.

Bergamino con una novella di Primasso, e dell' Abate di Cligni onestamente morde una avarízia nuova, venuta in Messér Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d'Emília, e la sua novella la Reina, e ciascún' altro a rídere, ed a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poichè le risa rimase fúrono, e racquetato ciascuno, Filóstrato, al qual toccava il novellare, in cotál guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno, che mai non si muti: ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di súbito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa, e lorda vita de' chérici, in molte cose, quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di se da parlare, da mórdere, e da ripréndere a ciascuno, che ciò disídera di fare. E perciò, comechè ben facesse il valentuomo, che l' inquisitore della ipócrita carità de' frati, che quello danno a' póveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittár via, trafisse; assái stimo più da lodare colúi, del quale tirándomi a ciò la precedente novella, parlár debbo: il quale Messér Cane della Scala, magnífico signore, d' una súbita, e disusata avarízia, in lui apparita, morse con una leggiadra novella, in altrúi figurando

quello, che di se, e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Sicome chiaríssima fama quasi per tutto il mondo suona, Messér Cane della Scala, al quale in assái cose fù favorévole la fortuna, fù uno de' più notábili, e de' più magnífici signori, che dallo Imperadore Federigo secondo in quà, si sapesse in Itália. Il quale avendo disposto di fare una notábile, e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti, e di várie parti fóssero venute, e massimamente uómini di corte d'ogni maniera; súbito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte provvedette coloro, che venuti v'érano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltr'al crédere di chi non lo udì, presto parlatore, ed ornato, senza éssere d'alcuná cosa provveduto, o licénzia dátagli, si rimase, sperando, che non senza sua futura utilità ciò dovesse éssere stato fatto. Ma nel pensiere di Messér Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio ésser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Nè di ciò gli dicéa, o facéa dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggéndosi, nè chiamare, nè richiédere a cosa, che a suo mestiér partenesse, ed oltr'a ciò consumarsi nell'albergo co' suoi cavalli, e co' suoi fanti; incominciò a prénder malinconía: ma pure aspettava, non paréndogli ben far di partirsi. Ed avendo seco portate tre belle, e ricche robe, che donate gli érano state da altri signori, per comparire orrévole alla festa, volendo il suo oste ésser pagato, primieramente gli diede l'una, ed appresso, soprastando ancora molto più, con-

venne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno, desinando Messér Cane, davanti da lui, assái nella vista malinconoso. Il qual Messér Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcún suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signór mio, voi dovete sapere, che Primasso fù un gran valentuomo in gramática, e fù, oltr'ad ogn'altro, grande, e presto versificatore; le quali cose il rendérono tanto ragguardévole, e sì famoso, che ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome, e per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Ora avvenne, che trovándosi egli una volta a Parigi in pòvero stato, sicome egli il più del tempo dimorava, per la virtù, che poco era gradita da coloro, che póssono assái; udì ragionare dell'Abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose, e magnífiche cose, in tenér sempre corte, e non ésser mai ad alcuno, che andasse là, dove egli fosse, negato, nè mangiare, nè bere, solo che, quando l'Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sicome uomo, che si dilettava di vedere valen-

tuòmini, e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate: e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: a che gli fù risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo, al quale Primasso pensò di potere éssere, movéndosi la mattina a buon'ora, ad ora di mangiare. Fáttasi adunque la via insegnare, non trovando alcún, che v'andasse; temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troverría da mangiare: perchè, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse diságio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell'acqua (comechè ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte: e quegli méssisi in seno, prese il suo cammino, e vénnegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l'Abate era: ed entrato dentro, andò riguardando per tutto; e veduta la gran moltitúdine delle távole messe, ed il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medésimo disse: Veramente è questi così magnífico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento; il siniscalco dell'Abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò, che l'acqua si desse alle mani: e data l'acqua, mise ogni uomo a távola. E peravventura avvenne, che Primasso fù messo a sedere appunto di rimpetto all'uscio della cámera, donde l'Abate dovéa uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le távole vino, nè pane, nè altre cose da mangiare, o da bere si ponéa giammái, se prima l'Abate non veniva

a sedere alla távola. Avendo adunque il siniscalco le távole messe, fece dire all' Abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la cámera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhj gli corse, fù Primasso: il quale assái male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscéa: e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nell' ánimo un pensiér cattivo, e mai più non istátovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio! E tornándosi addietro, comandò, che la cámera fosse serrata: e domandò coloro, che appresso lui érano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all' uscio della sua cámera sedeva alle távole. Ciascuno rispose del nó. Primasso, il quale avéa talento di mangiare, come colúi, ché camminato avéa, ed uso non era di digiunare; avendo alquanto aspettato, e veggendo, che l' Abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani, li quali portati avéa, e cominciò a mangiare. L' Abate, poichè alquanto fù stato, comandò ad un de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messér nò, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l' Abate: Or mangi del suo, se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito; perciocchè accommiatarlo, non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fù detto, che fatto avéa guardare, se partito si fosse. Ultimamente

non venendo l'Abate; Primasso mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fù all'Abate detto; il quale seco stesso cominciò a pensare, ed a dire: Deh questa, che novità è oggi, che nell'ánima m'è venuta? che avarízia, chente sdegno, e per cui? Io ho dato da mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare, se gentiluomo è, o villano, o póvero, o ricco, o mercatante, o barrattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nell'ánimo m'entrò questo pensiero, che per costúi mi c'è entrato: Fermamente avarízia non mi dee avere assalito per uomo di pícciolo affare. Qualche gran fatto dee éssere costúi, che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'ánimo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificénzia quello, che n'aveva udito; il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davanti per valente uomo conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Ed appresso mangiare, secondochè alla sofficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e donátigli denari, e palafreno, nel suo arbítrio rimise l'andare, e lo stare; di che Primasso contento, rendútegli quelle grázie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messér Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò, che dir voléa Bergamino, e sorridendo, gli disse: Bergamino, assái acconciamente hai

mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarízia, e quel, che da me disíderi: e veramente mai più, che ora per te, da avarízia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone, che tu medésimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito: dátigli denari, ed un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare, e lo stare.

NOVELLA OTTAVA.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarízia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filóstrato Lauretta, la quale, posciachè udito ebbe lodare la 'ndústria di Bergamino, e sentendo a lei convenír dire alcuna cosa, senza alcún comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare: La precedente novella, care compagne, m'induce a volér dire, come un valentuomo di corte similmente, e non senza frutto pugnesse d'un ricchíssimo mercatante la cupidígia; la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò éssere men cara, pensando, che bene n'adivenisse alla fine.

Fù adunque in Génova, buon tempo è passato; un gentiluomo chiamato Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello, che da tutti era creduto) di grandíssime possessioni, e di denari di gran lunga trapassava la

ricchezza d'ogni altro ricchíssimo cittadino, che allora si sapesse in Itália; e sicome egli di ricchezza ogni altro avanzava, che itálico fosse, così d'avarízia, e di miséria ogni altro mísero, ed avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciocchè, non solamente in onorare altrúi teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua própria persona, contra il generál costume de' genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non ispéndere, difetti grandíssimi, e similmente nel mangiare, e nel bere. Perlaqualcosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messere Ermino Avarízia era da tutti chiamato. Avvenne, che in questi tempi, che costúi non ispendendo, il suo multiplicava, arrivò a Génova un valentuomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fù chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga símile a quelli, li quali sono oggi; li quali (non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperévoli costumi di coloro, li quali al presente vógliono éssere gentiluómini, e signori chiamati, e reputati), sono più tosto da dire ásini nella bruttura di tutta la cattività de' vilíssimi uómini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva éssere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattár paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluómini fósser nati, o trattár matrimonj, parentadi, ed amistà, e con belli motti, e leggiadri, ricreare gli ánimi degli affaticati, e sollazzár le corti, e con agre riprensioni, sicome padri, mórdere i difetti de' cattivi, e questo con premj assái léggieri; oggidì rapportár male dall' uno all' al-

tro, in seminare zizzánia, in dire cattività, e tristízie; e che è peggio, in farle nella presenza degli uómini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uómini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s'ingégnano il lor tempo di consumare; e colúi è più caro avuto, e più da' míseri, e scostumati signori onorato, e con premj grandíssimi esaltato, che più abbominévoli parole dice, o fa atti; gran vergogna, e biasimévole del mondo presente, ed argomento assái evidente, che le virtù di quà giù dipartítesi, hanno nella feccia de' vizj i míseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò, che cominciato avéa, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata più, che io non credetti, dico: Che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluómini di Génova fù onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, ed avendo udite molte cose della miséria, e della avarízia di Messér Ermino, il volle vedere. Messér Ermino aveva già sentito, come questo Guiglielmo Borsiere era valentuomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza; con parole assái amichévoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti, e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri genovesi, che con lui érano, in una sua casa nuova, la quale fatta avéa fare assái bella, e dopo avérgliela tutta mostrata, disse: Deh, Messér Guiglielmo, voi, che avete, e vedute, ed udite molte cose, saprésteme voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far

dipígnere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederréi io sapere insegnare, se ciò non fosse già starnuti, o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammái. Messér Ermino disse: Deh io ve ne priego; dítemi quale è dessa; non aspettando lui dovér quello rispóndere, che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fáteci dipígnere la cortesía. Come Messér Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare ánimo, quasi tutto in contrário a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messér Guiglielmo, io ce la faró dipígnere in maniera, che mai nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fù la parola da Guiglielmo detta) fù il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo, e quello, che più e' forestieri, e' cittadini onorò, che altro, che in Génova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA NONA.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l'último comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta

festévole cominciò : Gióvani Donne, spesse volte già adivenne, che quello, che várie riprensioni, e molte pene, date ad alcuno, non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assái bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; ed io áncora con un'altra assái brieve ve lo intendo dimostrare: perchè, conciossiecosachè le buone sempre póssan giovare, con attento ánimo son da ricógliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uómini villanamente fù oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazión doléndosi, pensò d'andársene a richiamare al Re; ma detto le fù per alcuno, che la fatica si perderebbe; perciocchè egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrúi onte con giustízia vendicasse; anzi infinite con vituperévole viltà, a lui fáttene, sosteneva: intantochè chiunque avéa cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta, o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazión della sua noja, propose di volere mórdere la miséria del detto Re; ed andátasene piagnendo davanti a lui, disse: Signór mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiúria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego,

che tu m'insegni, come tu sófferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocchè da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddío) se io far lo potessi, volentieri ti doneréi, poichè così buon portatore ne sei. Il Re, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiúria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidíssimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA DECIMA.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una Donna, la quale lui d'ésser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'última fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare, disse: Valorose Gióvani, come ne' lúcidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudévoli costumi, e de' ragionamenti piacévoli, sono i leggiadri motti; li quali, perciocchè brievi sono, molto meglio alle donne stanno, che agli uómini; in quanto più alle donne, che agli uómini, il molto parlare, e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice; comechè oggi poche, o niuna donna rimasa ci sia, la quale, o ne' ntenda alcún leggiadro, o a quello, se

pur lo 'ntendesse, sappia rispóndere: generál vergogna, e di noi, e di tutte quelle, che vívono. Perciocchè quella virtù, che già fù nell'ánime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo: e coléi, la quale si vede in dosso li panni più screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dovere éssere da molto più tenuta, e più che l'altre, onorata: non pensando, che se fosse chi addosso, o in dosso gliele ponesse, uno ásino, ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro; nè perciò più da onorár sarebbe, che uno ásino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contra all'altre non posso dire, che io contra a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o, come státue di marmo, mútole, ed insensíbili stanno, o sì rispóndono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto. E fánnosi a crédere, che da purità d'ánimo proceda il non sapér tra le donne, e co' valentuómini favellare, ed alla loro milensággine hanno posto nome onestà: quasi niuna donna onesta sia, se non coléi, che con la fante, e con la lavandaja, e con la sua fornaja favella. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a crédere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. E il vero, che così, come nell'altre cose, è in questa da riguardare, ed il tempo, ed il luogo, e con cui si favella; perciocchè talvolta avviene, che credendo alcuna donna, o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrúi arrossare; non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotál misurate, quello rossore, che in altrúi ha creduto gittare, sopra se l'ha sentito

tornare. Perchè, acciocchè voi vi sappiate guardare, ed oltr'a questo, acciocchè per voi non si possa quello provérbio inténdere, che comunemente si dice per tutto, cioè, che le fémmine in ogni cosa sempre pígliano il peggio; questa última novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dovér dirè, voglio ve ne renda ammaestrate: acciocchè, come per nobiltà d'ánimo dall'altre divise siete, così ancora per eccellenza di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli non son ancora molti anni passati, che in Bologna fù un grandíssimo médico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fù maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso à settanta anni, tanta fù la nobiltà del suo spírito, che essendo già del corpo quasi ogni naturál caldo partito, in se non ischifò di ricévere l'amorose fiamme; avendo veduta ad una festa una bellíssima donna védova, chiamata, secondo che alcuni dícono, Madonna Malgherita de' Ghisolieri, e piaciútagli sommamente: non altrimenti, che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette: intantochè a lui non pareva quella notte ben riposare, che il dì precedente veduto non avesse il vago, e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè, e quando a cavallo, secondochè più in destro gli venía, davanti alla casa di questa donna passare. Perlaqualcosa, ed ella, e molte altre donne s'accórsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiárono, di vedere un uomo così antico d'anni, e di senno, innamorato:

quasi credéssero, questa passione piacevolíssima d'amore, solamente nelle sciocche ánime de' giovani, e non in altra parte capere, e dimorare. Perchè continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, ed avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire; con lei insieme tutte si propósero di ricéverlo, e di fargli onore, ed appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fécero. Perciocchè levátesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menárono, dove di finíssimi vini, e confetti fécer venire: ed al fine con assái belle, e leggiadre parole, come questo potesse éssere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandárono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili, e leggiadri gióvani éssere amata. Il maestro, sentendosi assái cortesemente púgnere, fece lieto viso, e rispose: Madonna, che io ami, questo non dee ésser maraviglia ad alcuno sávio, e spezialmente voi, perocchè voi il valete. E comechè agli antichi uómini síeno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richéggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo inténdere quello, che sia da éssere amato; ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che' gióvani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarsi le donne, e mangiare lupini, e porri; e comechè nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo, e

più piacévole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvágio sapore. Che so io, Madonna, se nello eléggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste; io sarei colúi, che eletto saréi da voi, e gli altri cacciati via. La gentildonna, insieme con l'altre, alquanto vergognándosi, disse: Maestro, assái bene, e cortesemente castigate n'avete della nostra presuntuosa impresa: tuttavía il vostro amore m'è caro, si come di sávio, e valentuomo ésser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro, levátosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo, e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo víncere, fù vinta: di che voi, se sávie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, ed in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle gióvani donne, e de' tre gióvani si trovárono ésser finite. Perlaqualcosa la loro Reina piacevolmente disse: Omái, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la qual di quella, che è a venire, secondo il suo giudício, la sua vita, e la nostra ad onesto diletto disponga. E quantunque il dì paja di quì alla notte durare, perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non par, che ben si possa provvedere per l'avvenire; ed acciocchè quello, che la Reina nuova

deliberrà ésser per domattina opportuno, si possa preparare; a questa ora giúdico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di colúi, a cui tutte le cose vívono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretíssima gióvane, Reina guiderà il nostro regno: e così detto, in piè levátasi, e tráttasi la ghirlanda dell' alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima, ed appresso tutte l'altre, e i gióvani similmente salutáron come Reina, ed alla sua signoría piacevolmente s' offérsero. Filomena, alquanto per vergogna arrossata, veggéndosi coronata del regno, e ricordándosi delle parole poco avanti dette da Pampínea, acciocchè milensa non paresse, ripreso l' ardire, primieramente tutti gli ufícj da Pampínea dati riconfermò, e dispose quello, che per la seguente mattina, e per la futura cena far si dovesse, quivi dimorando dove érano: ed appresso così cominciò a parlare.

Caríssime Compagne, quantunque Pampínea per sua cortesía, più che per mia virtù, m' abbia di voi tutti fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vívere dovere solamente il mio giudício seguire, ma col mio il vostro insieme; ed acciocchè quello, che a me par di fare, conosciate, e per conseguente aggiugnere, e menomár possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampínea tenute, egli le mi pare avere parimente laudévoli, e dilettévoli conosciute; e perciò, infino a tanto, che elle, o per troppa continuvanza, o per altra cagione

non ci divenísser nojose, quelle non giúdico da mutare. Dato adunque órdine a quello, che abbiamo già a fare cominciato, quinci levátici, alquanto n'andrém sollazzando, e come il sole sarà per andár sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette, ed altri sollazzi, sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco leváteci, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare. E come oggi avém fatto, così all'ora débita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levátici, come oggi state siamo, quì al novellár torneremo, nel qual mi par grandíssima parte di piacere, e d'utilità similmente consistere. È il vero, che quello, che Pampínea non potè fare, per lo ésser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare: cioè, a ristríngere dentro ad alcún términe quello, di che dobbiamo novellare, e davanti mostrárlovi, acciocchè ciascuno abbia spázio di potér pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare; la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa: Che conciossiecosachè dal princípio del mondo gli uómini síano stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascún debba dire sopra questo chi da diverse cose infestato, sia, oltr'alla sua speranza, riuscito a lieto fine. Le donne, e gli uómini parimente tutti questo órdine commendárono, e quello díssero dì seguire. Dionéo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente ésser piacévole, e commendábile l'órdine dato da voi; ma di speziál grázia vi cheggio,

un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnía durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dovere dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. Ed acciocchè alcún non creda, che io questa grázia voglia, sicome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino da ora son contento di éssere sempre l'último, che ragioni. La Reina, la quale lui, e sollazzévole uomo, e festévole conoscéa, ottimamente si avvisò, questo lui non chiéder, se non per dovere la brigata (se stanca fusse del ragionare) rallegrare con alcuna novella da rídere; col consentimento degli altri lietamente la grázia gli fece. E da sedér levátasi, verso un rivo d'acqua chiaríssima (il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti álbori fra vive pietre, e verdi erbette) con lento passo sen'andárono; quivi scalze, e con le braccia nude per l'acqua andando, cominciárono a préndere varj diletti fra se medésime. Ed appressándosi l'ora della cena, verso il palagio tornátesi, con diletto cenárono. Dopo la qual cena fatti venír gli strumenti, comandò la Reina, che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emília cantasse una canzone dal leuto di Dionéo ajutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emília la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amór giammái
Non curerò, nè credo avér vaghezza.

Io veggio in quella, ogni ora ch'io mi specchio,
Quel ben, che fa contento lo'ntelletto;
Nè äccidente nuovo, o pensiér vecchio
Mi può privár di sì caro diletto.
Qual'altro dunque piacévole oggetto
Potréi vedér giammái,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben qualór disío
Di rimirarlo in mia consolazione;
Anzi si fa ïncontro al piacér mio
Tanto soäve a sentír, che sermone
Dir nol poría, nè prénder intenzione
D'alcún mortál giammái,
Che non ardesse di cotál vaghezza.
Ed io, che ciascún' ora più m'accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhj in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò, che 'l m'ha promesso;
E maggiór gioja spero più dappresso:
Sì fatta, che giammái
Símil non si sentì quì di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente avéano risposto, ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensár facesse; dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata; piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, e fatti i torchj accéndere, comandò, che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: perchè ciascuno alla sua cámera tornátosi, così fece.

Fine della Giornata prima.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO

GIORNATA SECONDA.

Finisce la prima giornata del Decamerone, incomincia la seconda; nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltr'alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

Già per tutto aveva il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacévoli versi, ne dávano agli orecchj testimonianza, quando parimente tutte le donne, e i tre gióvani levátisi, ne' giardini se ne entrárono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d' una parte in un'altra, belle ghirlande faccéndosi, per lungo spázio diportando s' andárono. E sicome il trapassato giorno avéan fatto, così fécero il presente, per lo fresco avendo mangiato, dopo alcún ballo s' andárono a riposare; e da quello, appresso la nona, levátisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si pósero a sedere. Ella, la quale era for-

mosa, e di piacévole aspetto molto, e della sua ghirlanda dell'alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnía riguardata nel viso, a Neífile comandò, che alle future novelle con una desse princípio; la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA PRIMA.

Martellino infingéndosi d'ésser attratto sopra Santo Arrigo, fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; ed in perícolo venuto d'ésser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, caríssime Donne, avvenne, che chi altrúi s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da riverire, se con le beffe, e talvolta col danno s'è solo ritrovato. Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e princípio dea con una mia novella alla proposta; intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero, assái felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale póvero uomo essendo, di portár pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e con questo, uomo di santíssima vita, e di buona era tenuto da tutti. Perlaqualcosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondochè i trivigiani affermano, che nell'ora della sua

morte, le campane della maggiór chiesa di Trivigi tutte, senza éssere da alcuno tirate, cominciárono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo éssere Santo dicévano tutti; e concorso tutto il pópolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portárono, menando quivi zoppi, ed attratti, e ciechi, ed altri da qualunque infermità, o difetto impediti: quasi tutti dovéssero dal toccamento di questo corpo divenír sani. In tanto tumulto, e discorrimento di pópolo avvenne, che in Trivigi giúnsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamati Stecchi, l'altro Martellino, ed il terzo Marchese, uómini, li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzávano. Li quali quivi non essendo stati giammái, veggendo córrere ogni uomo, si maravigliárono, ed udita la cagione perchè ciò era, desiderosi vénnero d'andare a vedere, e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a vedér questo santo, ma io per me non veggio, come noi vi possiám pervenire: perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di tedeschi, e d'altra gente armata, la quale il signór di questa terra, acciocchè romór non si faccia, vi fa stare: ed oltr'a questo la chiesa (per quello che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di vedér questa cosa desiderava, disse: Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo, troverrò io ben modo. Disse Marchese: Come?

Rispose Martellino: Dícolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato, e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno, che veggéndoci non ci faccia luogo, e láscici andare. A Marchese, e Stecchi piacque molto il modo, e senza alcuno indúgio usciti fuor dell'albergo, tutti e tre in un solitário luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, ed oltr'a questo la bocca, e gli occhj, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente éssor tutto della persona perduto, e rattratto. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzárono, in vista tutti pieni di pietà, umilménte, e per l'amór d'Iddío domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetrávano; ed in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridándosi fa luogo, fa luogo, là pervénnero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentiluómini, che v'érano dattorno, fù Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il benefício della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere, che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colúi, che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di disténdere l'uno de' diti, ed appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran ro-

more in lode di santo Arrigo facévano, che i tuoni non si saríeno potuti udire. Era peravventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscéa Martellino, ma per l'éssere così travolto, quando vi fù menato, non l'avéa conosciuto: il quale veggéndolo ridrizzato, e riconosciútolo, subitamente cominciò a ridere, ed a dire: Domine fallo tristo: chi non avrebbe creduto, veggéndol venire, che egli non fosse stato attratto da dovero? Queste parole udírono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandárono: Come, non era costúi attratto? A' quali il fiorentino rispose: Non, piaccia a Dio: egli è stato sempre diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ébbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fécero per forza innanzi, e cominciárono a gridare: Sia preso questo traditore, e beffatore di Dio, e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo, e noi, qui a guisa d'attratto è venuto; e così dicendo il pigliárono, e giù del luogo, dove era il tirárono: e présolo per gli capelli, e stracciátigli tutti i panni in dosso, gli cominciárono a dare delle pugna, e de' calci: nè paréa a colúi éssere uomo, che a questo fare non corréa. Martellino gridava, mercè per Dio; e quanto poteva, s' ajutava; ma ciò era niente: la calca gli multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi, e Marchese, cominciárono fra se a dire, che la cosa stava male, e di se medésimi dubitando, non

ardívano ad ajutarlo : anzi con gli altri insieme gridávano, che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavía, come trarre il potéssero delle mani del pópolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoría; Marchese, come più tosto potè, n'andò a colúi, che in luogo del podestà v'era, e disse : Mercè per Dio : egli è quà un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorín' d'orò : io vi priego, che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente udito questo, ben dódeci de' sergenti córsero là, dove il misero Martellino era senza péttine carminato, ed alle maggiór fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto, e tutto pesto il trássero delle mani, e menáronlo a palágio; dove molti seguítolo, che da lui si tenévano scherniti; avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto títolo a fargli dar la mala ventura; similmente cominciárono a dire ciascuno, da lui éssergli stata tagliata la borsa : le quali cose udendo il giúdice del podestà, il quale era un rúvido uomo, prestamente, da parte menátolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondéa motteggiando, quasi per niente avesse quella presura, di che il giúdice turbato, fáttolo legare alla colla; parecchie tratte delle buone gli fece dare, con ánimo di fargli confessare ciò, che coloro dicévano, per farlo poi appiccár per la gola. Ma poichè egli fù in terra posto, domandándolo il giúdice se ciò fosse vero, che coloro

incontro a lui dicévano; non valéndogli il dire di no, disse: Signór mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fátevi a ciascún, che mi accusa, dire, quando, e dove gli tagliái la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel, che no. Disse il giúdice, Questo mi piace; e fáttine alquanti chiamare, l' un diceva, che gliele avéa tagliata, otto dì éran passati, l'altro sei, l'altro quattro, ed alcuni dicévano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse: Signór mio, essi méntono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare; che così non fussi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in quà; e come io giunsi, per mia disavventura andái a vedere questo corpo santo, dovo io sono stato pettinato, come voi potete vedere; e che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l' uficiál del signore, il quale sta alle presentagioni, ed il suo libro, ed ancora l' oste mio: perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad instanza di questi malvagi uómini straziare, ed uccídere. Mentre le cose érano in questi términi, Marchese, e Stecchi, li quali avévan sentito, che il giúdice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l' aveva collato, teméttor forte, seco dicendo: Male abbiám procacciato; noi abbiamo costúi tratto della padella, e gittato nel fuoco: perchè con ogni sollicitúdine dándosi attorno, e l' oste loro ritrovato, come il fatto era gli contárono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, ed appresso al Signore aveva grande stato, ed ogni cosa

per órdine déttagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli increscesse. Sandro, dopo molte risa, andátosene al Signore, impetrò, che per Martellino fusse mandato, e così fù. Il quale coloro, che per lui andárono, trovárono ancora in camicia dinanzi al giúdice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giúdice niuna cosa in sua scusa voleva udire: anzi peravventura avendo alcuno ódio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccár per la gola, ed in niuna guisa réndere il voleva al signore, infino a tanto, che costretto non fù di rénderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fù davanti, ed ogni cosa per órdine déttagli, porse prieghi, che in luogo di somma grázia via il lasciasse andare: perciocchè infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro avér nella gola. Il signore fece grandíssime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltr' alla speranza di tutti e tre, di così gran perícolo usciti, sani, e salvi se ne tornárono a casa loro.

NOVELLA SECONDA.

Rinaldo d'Asti rubato cápita a Castél Guiglielmo, albergato da una donna védova, e de' suoi danni ristorato, sano, e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino, da Neífile raccontati, senza modo rísero le donne, e mas-

simamente tra' gióvani Filóstrato, al quale, perciocchè appresso di Neífile sedéa, comandò la Reina, che, novellando, la seguitasse. Il quale senza indúgio alcuno incominciò: Belle Donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattóliche, e di sciagure, e d'amore in parte mescolata, la quale peravventura non fia altro, che útile avere udita; e spezialmente a coloro, li quali per gli dubbiosi paesi d'amore sono camminanti; ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte avviene, che, ancorachè abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d'Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite e a casa tornándosi, avvenne, che uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parévano, ed érano masnadieri, ed uómini di malvágia vita, e condizione; con li quali ragionando, incautamente s'accompagnò. Costoro veggéndol mercatante, e stimando lui dovér portár danari, seco diliberárono, che come prima tempo si vedéssero, di rubarlo: e perciò, acciocchè egli niuna suspenzión prendesse, come uómini modesti, e di buona condizione, pure d'oneste cose, e di lealtà andávano con lui favellando, rendéndosi in ciò, che potévano, e sapévano úmili, e benigni verso di lui: perchè egli di avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con un suo fante a cavallo. E così camminando d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando; cáddero in sul ragionare

delle orazioni, che gli uómini fanno a Dio: e l'un de' masnadieri, che érano tre, disse verso Rinaldo: E voi, gentiluomo, che orazione usate di dire camminando? Al quale Rinaldo rispose: Nel vero io sono uomo di queste cose materiale, e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sicome colúi, che mi vivo all'antica, e lascio córrer due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dire la mattina, quando esco dell'albergo un paternostro, ed una avemaría per l'ánima del padre, e della madre di san Giuliano; dopo il quale io priego Iddío, e lui, che la seguente notte mi déano buono albergo: ed assái volte già de' miei dì sono stato camminando in gran perícoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato; perchè io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grázia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colúi, che domandato l'avéa, disse: Ed istamane dicéstel voi? A cui Rinaldo rispose: Sì bene. Allora quegli, che già sapeva, come andar doveva il fatto, disse seco medésimo: Al bisogno ti fie venuto, che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherái pur male; e poi gli disse: Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare: nè giammái non mi avvenne, che io perciò altro, che bene albergassi, e questa sera peravventura ve ne potrete avvedere, chi meglio albergherà,

o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto. Bene è il vero, che io uso in luogo di quello il Dirupisti, o la Intemerata, o il De profundi, che sono, secondochè una mia ávola mi soléa dire, di grandíssima virtù. E così di várie cose parlando, ed a lor cammín procedendo, ed aspettando luogo, e tempo al lor malvágio proponimento; avvenne, che essendo già tardi, di là da Castél Guiglielmo, al valicare d'un fiume, questi tre veggendo l'ora tarda, ed il luogo solitário, e chiuso, assalítolo il rubárono, e lui a piè, ed in camicia lasciato, parténdosi, díssero: Va, e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, che il nostro il darà bene a noi; e valicato il fiume, andáron via. Il fante di Rinaldo, veggéndolo assalire, come cattivo niuna cosa al suo ajuto adoperò; ma volto il cavallo, sopra al quale era, non si ritenne di córrere, si fù a Castél Guiglielmo, ed in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camicia, e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavía forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, tremando, e battendo i denti, cominciò a riguardare, se dattorno alcuno ricetto sí vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo: ma niun veggéndone (perocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura, trottando, si drizzò verso Castél Guiglielmo, non sappiendo perciò, che il suo fante là, o altrove si fosse fuggito: pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso

gli manderebbe Iddío. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio : perlaqualcosa sì tardi vi giunse, che essendo le porte serrate, e i ponti levati, entrare non vi potè dentro. Laonde dolente, ed isconsolato, piangendo, guardava dintorno, dove porre si potesse, che almeno adosso non gli nevicasse; e peravventura vide una casa sopra le mura del castello, sportata alquanto in fuori; sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andátosene, e sotto quello sporto trovato un' uscio (comechè serrato fosse) a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicín v' era, tristo, e dolente si pose a stare; spesse volte doléndosi a san Giuliano, dicendo questo non éssere della fede, che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indúgio, gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna védova, del corpo bellíssima, quanto alcuna altra; la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instánzia di se la facéa stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare: ed era il dì dinanzi peravventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei: ed in casa di lei medésima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese era da lei aspettata) avvenne, che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcár convenne. Perlaqualcosa, mandato a dire alla

donna, che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo, che farsi, deliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare, ed andarsi al letto, e così nel bagno sen'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio, dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: perchè stando la donna nel bagno, sentì il piante, e 'l trémito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna: laonde chiamata la sua fante, le disse: Va sù, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi egli è, e quel ch'e' vi fa. La fante andò, ed ajutándola la chiarità dell'áere, vide costúi in camicia, e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte; perchè ella il domandò chi el fosse: e Rinaldo, sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè, le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare, che se ésser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenútane pietosa, tornò alla donna, ed ogni cosa le disse: la qual similmente pietà avéndone, ricordátasi, che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse: Va, e pianamente gli apri: quì è questa cena, e non saría chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assái. La fante, di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e si gli aperse, e dentro méssolo, quasi assiderato veggéndolo, gli disse la donna: Tosto, buon uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo: ed egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia

fece: e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve ésser tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parévano; ed aspettando quello, che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddío, e san Giuliano, che di sì malvágia notte, come egli aspettava, l'avévan liberato, ed a buono albergo, per quello, che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna, alquanto riposátasi, avendo fatto fare un grandíssimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buon uomo domandò, che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna, egli s'è rivestito, ed è un bell'uomo, e par persona molto da bene, e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiámalo, e digli che quà se ne venga al fuoco, e si cenerà: chè so, che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto paréndogli, reverentemente la salutò, e quelle grázie, le quali seppe maggiori, del benefício fáttogli le rendè. La donna vedútolo, ed udítolo, e paréndole quello, che la fante dicéa, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe' sedere, e dell'accidente, che quivi condotto l'avéa, il domandò. Alla quale Rinaldo per órdine ogni cosa narrò. Avéa la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: perchè ella ciò, che da lui era detto interamente credette, e sì gli disse ciò, che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la távola fù messa, come la donna volle, Rinaldo

con lei insieme le mani lavátesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello, e piacévole nel viso, e di maniere assái laudévoli, e graziose, e gióvane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l' occhio addosso, e molto commendátolo, e già per lo Marchese, che con lei dovéa venire a giacersi, il concupiscévole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l' avéa. Dopo la cena, da távola levátasi, con la sua fante si consigliò, se ben fatto le paresse, che ella, poichè il Marchese beffata l' avéa, usasse quel bene, che innanzi l' avéa la fortuna mandato. La fante conoscendo il disidério della sua donna, quanto potè, e seppe a seguirlo la confortò: perchè la donna al fuoco tornátasi; dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciátolo amorosamente a guardare, gli disse: Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? Non credete voi potere éssere ristorato d' un cavallo, e d' alquanti panni, che voi abbiate perduti? confortátevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggéndovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto fúrono, paréndomi voi pur desso, m' è venuto stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi, e di baciarvi: e se io non avessi temuto, che dispiaciuto vi fosse, per certo io l' avréi gia fatto. Rinaldo queste parole udendo, ed in lampeggiár degli occhj della donna veggendo, come colui, che mentecato non era, fáttolesi incontro con le braccia aperte, disse: Madonna, pensando, che io per voi possa omái sempre dire, che io sia vivo (a quello guardando, donde torre

mi faceste) gran villanía sarebbe la mia, se io ogni cosa, che a grado vi fosse, non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacér vostro d'abbracciarmi, e di baciarmi, che io abbraccerò, e bacerò voi vie più, che volentieri. Oltr'a queste, non bisognár' più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia, e poichè mille volte disiderosamente stringéndolo baciato l'ebbe, ed altrettante da lui fù baciata; levátisi di quindi, nella cámera se ne andárono, e senza niuno indúgio coricátisi, pienamente, e molte volte, anzi che il giorno venisse, i loro disíi adempiérono. Ma poichè ad apparire cominciò l'aurora (sicome alla donna piacque) levátisi, acciocchè questa cosa non si potesse presúmere per alcuno; dátigli alcuni panni assái cattivi, ed empiútagli la borsa di denari, pregándolo, che questo tenesse celato; avéndogli prima mostrato, che via tenér dovesse a venír dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: perchè rivestítosi de' panni suoi, che nella valígia érano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miràcolo adivenne, che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'avéano, per altro malefício da loro fatto, poco poi appresso presi, fúrono in quel castello menati, e per confessione da loro medésimi fatta, gli fù restituito il suo cavallo, i panni, e i danari; nè perdè altro, che un pajo di cintolini, de' quali non sapévano i masnadieri, che fatto sen' avéssero. Perlaqualcosa Rinaldo, Iddío e

san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano, e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andárono a dar de' calci al rovájo.

NOVELLA TERZA.

Tre gióvani male il loro avere spendendo, impoveríscono, de' quali un nepote con uno abate accontátosi, tornándosi a casa per disperato, lui truova éssere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornándogli in buono stato.

Fúrono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne, e da giovani, e la sua divozión commendata, e Iddío, e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avévano prestato soccorso. Nè fù perciò (quantunque cotál mezzo di nascoso si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddío a casa l'aveva mandato. E mentrechè della buona notte, che coléi ebbe, sogghignando si ragionava, Pampínea, che se a lato a Filóstrato vedéa, avvisando, sicome avvenne, che a lei la volta dovesse tòccare, in se stessa recátasi, quel, che dovesse dire, cominciò a pensare; e dopò il comandamento della Reína, non meno ardita, che lieta, così cominciò a parlare. Valoróse Donne, quanto più si parla de' fatti della for-

tuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a potér dire: e di ciò niuno dee avér maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi sciocamente nostre chiamiamo, síeno nelle sue mani, e per conseguente da lei secondo il suo occulto giudício, senza alcuna posa d'uno in altro, e d'altro in uno, successivamente, senza alcuno conosciuto órdine da noi, ésser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, ed ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia; nondimeno piacendo alla nostra Reina, che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso, vi dovrà piacere.

Fù già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fù Messér Tedaldo, il quale, secondo ch'alcuni vógliono, fù de' Lamberti, ed altri affermano lui éssere stato degli Agolanti: forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale delle due case si fosse, dico; che esso fù ne' suoi tempi ricchíssimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, ed il terzo Agolante, già belli, e leggiadri gióvani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso Messér Tedaldo, ricchíssimo, venne a morte, ed a loro, sicome a legíttimi suoi eredi ogni suo bene, e móbile, e stábile lasciò. Li quali veggéndosi rimasi ricchíssimi, e di contanti, e di possessioni, senza alcuno altro go-

verno, che del loro medésimo piacere; senza alcuno freno, o ritegno cominciárono a spéndere, tenendo grandíssima famiglia, e molti, e buoni cavalli, e cani, ed uccelli, continuamente corte, donando, ed armeggiando, e faccendo ciò, non solamente, che a gentili uómini si appartiene, ma ancora quello, che nell' appetito loro giovenile cadeva di volér fare. Nè lungamente fécero cotál vita, che il tesoro lasciato loro dal padre, venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro réndite, cominciárono a véndere, e ad impegnare le possessioni: ed oggi l' una, e domán l'altra vendendo, appena s' avvídero, che quasi al niente venuti fúrono: ed aperse lor gli occhj la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Perlaqualcosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro, qual fosse l' orrevolezza del padre stata, e quanta e quale la loro ricchezza, e chente la povertà, nella quale per lo disordinato loro spéndere éran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della lor miséria apparisse, gli confortò con lui insieme a véndere quel poco, che rimaso era loro, ed andársene via; e così fécero: e senza commiato chiédere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si ténnero, si fúrono in Inghilterra. E quivi presa in Londra una casetta, faccendo sottilíssime spese, agramente cominciárono a prestare ad usura; e sì fù in questo loro favorévole la fortuna, che in pochi anni grandíssima quantità di danari avanzárono: perlaqualcosa con quelli successivamente or l' uno, or l' altro a Firenze tornándosi, gran parte delle loro possessioni

ricomperárono, e molte dell' altre comperár' sopra quelle, e présero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad atténdere a' fatti loro un gióvane lor nepote, che aveva nome Alessandro, mandárono; ed essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spéndere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fóssero; più che mai strabocchevolmente spendéano, ed érano sommamente creduti da ogni mercatante, e d' ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s' era in prestare a' baroni sopra castella, ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondévano. E mentre così i tre fratelli largamente spondéano, e mancando denari, accattávano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra; avvenne, che contro all' opinión d' ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re, ed un suo figliuolo, per la quale tutta l' ísola si divise; e chi tenéa con l' uno, e chi coll' altro; perlaqualcosa fúrono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra réndita era, che di niente gli rispondesse. E sperándosi, che di giorno in giorno tra 'l figliuolo, e 'l padre dovesse ésser pace: e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e mérito, e capitale; Alessandro dell' ísola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze érano, in niuna cosa le loro spese grandíssime limitávano, ogni giorno più accattando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta; gli tre fratelli, non solamente la credenza perdé-

rono, ma volendo coloro, che avér dovéano, ésser pagati, fúrono subitamente presi: e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimásono in prigione: e le lor donne, e i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual quà, e qual là, assái poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovéssono, se non mísera vita sempre. Alessandro il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avéa, veggendo, che ella non venía, e paréndogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare; diliberato di tornarsi in Itália, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno abate bianco con molti mónaci accompagnato, e con molta famiglia, e con gran salmería avanti; al quale appresso veníeno due cavalieri antichi, e parente del Re: co' quali, sicome con conoscenti, Alessandro accontátosi, da loro in compagnía fù volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò, chi fóssero i mónaci, che con tanta famiglia cavalcávano avanti, e dove andássono; al quale l' uno de' cavalieri rispose: Questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d' una delle maggiór badíe d' Inghilterra, e perciocchè egli e più gióvane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiám noi con esso lui a Roma ad impetrare dal santo padre, che nel difetto della troppa gióvane età dispensi con lui, ed appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuole con altrúi ragionare. Camminando adunque il novello abate ora avanti,

ed ora appresso alla sua famiglia, sicome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori; gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era gióvane assái di persona, e di viso bellíssimo, e quanto alcuno altro ésser potesse costumato, e piacévole, e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamátolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandár chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo serviggio, quantunque poco potesse, offerse. L'abate udendo il suo ragionare bello, ed ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, comechè il suo mestiere fosse stato servile, ésser gentile uomo, più del piacér di lui s'accese; e già pieno di compassión divenuto delle sue sciagure, assái familiarmente il confortò, e gli disse, che a buona speranza stesse: perciocchè, se valente uomo fosse, ancora Iddío il riporrebbe là, onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo, che poi che verso Toscana andava, gli piacesse d'éssere in sua compagnía, conciofossecosa, che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse ésser presto. Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose si volgéan per lo petto del veduto Alessandro; avvenne, che dopo più giorni essi pervénnero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi;

e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'un'oste, il quale assái suo dimêstico era, il fece smontare, e fécegli la sua cámera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto un siniscalcó dell'abate; sicome colúi, che molto era prático, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà, e chi là; avendo l'abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, ed ogni uomo andato a dormire; Alessandro domandò l'oste, là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: In verità io non sò: tu vedi, che ogni cosa è pieno, e puoi vedér me, e la mia famiglia dormír sù per le panche: tuttavía nella cámera dell'abate sono certi granái, a'quali io ti posso menare, e porvi suso alcún letticello; e quivi se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella cámera dell'abate, che sai, che è píccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi mónaci? se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tésero, io avréi fatto dormire sopra i granái i mónaci suoi, ed io mi saréi stato dove i mónaci dórmono. Al quale l'oste disse: L'ópera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo; l'abate dorme, e le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormirávviti. Alessandro veggendo, che questo si potéa fare senza dare alcuna noja all'abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò. L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò, che l'oste, ed Alessandro parlavano: e similmente

avéa sentito, dove Alessandro s'era a giacér messo; perchè seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddío ha mandato tempo a' miei disiri, se io nol prendo, peravventura símile a pezza non mi tornerà: e diliberátosi del tutto di prénderlo, paréndogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse, che appresso lui si coricasse: il quale dopo molte disdette spogliátosi, vi si coricò. L'abate póstagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare, non' altrimenti, che sógliano fare le vaghe gióvani i loro amanti. Di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò, non forse l'abate da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo: la qual dubitazione, o per presunzione, o per alcuno atto, che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe, e sorrise: e prestamente di dosso una camícia, che avéa, cacciátasi, presa la mano d'Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando quì conosci quello, che io nascondo. Alessandro posta la mano sopra il petto dell'abate, trovò due poppelline tonde, e sode, e dilicate, non altramenti, che se d'avório fóssono state: le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costùi ésser fémmina; senza altro invito aspettare, prestamente abbracciátala la voleva baciare, quando ella gli disse: Avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire: come tu puoi conóscere, io son fémmina, e non uomo: e pulcella partítami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia,

come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fù mai, che tanto amasse uomo: e per questo io ho diliberato di volere te, avantichè alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnía, che ella avéa, lei stimò dovere éssere nóbile, e ricca, e bellíssima la vedéa; perchè senza troppo lungo pensiero rispose, che, se questo a lei piacéa, a lui era molto a grado. Essa allora levátasi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, póstogli in mano uno anello, gli si fece sposare: ed appresso insieme abbracciátisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava si sollazzárono; e preso tra loro modo, ed órdine alli lor fatti; come il giorno venne, Alessandro levátosi, e per quindi della cámera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'abate, e con sua compagnía rientrò in cammino: e dopo molte giornate pervénnero a Roma. E quivi poichè alcún' dì dimorati fúrono, l'abate con gli due cavalieri, e con Alessandro senza più, entrárono al Papa: e fatta la débita reverenza, così cominciò l'abate a favellare: Santo Padre, sicome voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascún, che bene, ed onestamente vuol vívere, dee in quanto può fuggire ogni cagione, la quale ad altrimenti fare il potesse condúcere; il che acciocchè io, che onestamente víver disidero potessi compiutamente fare, nell' ábito, nel

quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scózia vecchissimo signore, essendo io gióvane, come voi mi vedete, mi voléa per moglie dare; per qui venire, acciocchè la vostra santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scózia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del reál sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddío, il quale solo ottimamente conosce ciò, che fa mestiere a ciascuno (credo per la sua misericórdia), colúi, che a lui piacéa, che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhj, e quel fù questo gióvane (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete: gli cui costumi, ed il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio, o ad altrúi; perchè la principal cagione, per la quale mi mossi è tolta via; ma piácquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare gli santi luoghi, e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra santità, e sì perchè ancora il contratto matrimónio tra Alessandro, e me, solamente nella presenza d'Iddío, io facessi aperto nella vóstra, e per conseguente degli altri uómini; perchè umilmente vi priego, che quello che a Iddío, ed a me è piaciuto, sia a grádo a voi, e la vostra benedizión ne doniate, acciocchè con

quella, sicome con più certezza del piacere di colúi, del quale voi siete Vicário, noi possiamo insieme all'onore di Dio, e del vostro, vívere, ed ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie ésser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirábile allegrezza occulta fù ripieno. Ma più si maravigliárono gli due cavalieri, e sì si turbárono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fóssero, avrébbono ad Alessandro, e forse alla donna fatta villanía. D'altra parte il Papa si maravigliò assái, e dell'ábito della donna, e della sua elezione: ma conoscendo, che indietro tornare non si potéa, la volle del suo prego soddisfare; e primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscéa, ed in buona pace con la donna, e con Alessandro riméssigli; diede órdine a quello, che da far fosse: ed il giorno posto da lui essendo venuto; davanti a tutti i Cardinali, ed a molti altri gran valenti uómini, li quali invitati ad una grandíssima festa, da lui apparecchiata, éran venuti, fece venire la donna realmente vestita: la qual tanto bella, e sì piacevol paréa, che meritamente da tutti era commendata; e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza, ed in costumi, non mica gióvane, che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da i due cavalieri molto onorato; e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: ed appresso le nozze belle, e magnífiche fatte, con la sua benedizione gli licenziò.

Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata;

e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna gli tre frategli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro, e le loro donne, rimise nelle loro possessioni; perlaqualcosa, con buona grázia di tutti, Alessandro con la sua Donna, menándone seco Agolante, si partì di Firenze, ed a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti fúrono. Quindi andárono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperárono, che egli le rendè la grázia sua, e con grandíssima festa lei, e 'l suo génere ricevette, il quale egli, poco appresso, con grandíssimo onore fe' cavaliere, e donogli la Contéa di Cornovaglia. Il quale fù da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre: di che seguì gran bene all' ísola, ed egli n' acquistò l'amore, e la grázia di tutti i paesani: ed Agolante ricoverò tutto ciò, che avér vi dovéano interamente; e ricco oltremodo si tornò a Firenze, avéndol prima il conte Alessandro cavaliér fatto. Il conte poi con la sua Donna gloriosamente visse, e secondo che alcuni vóglion dire, tra col suo senno, e valore, e l' ajuto del suócero, egli conquistò poi la Scózia, e funne Re coronato.

NOVELLA QUARTA.

LANDOLFO Rúffolo impoverito divién corsale, e da' genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioje caríssime piena, scampa, e in Gurfo ricevuto da una fémmina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampínea sedéa, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlár cominciò in cotál guisa: Graziosíssime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudício, si può vedér maggiore, che vedér' uno d' ínfima misería a stato reale elevare, come la novella di Pampínea n'ha mostrato éssere al suo Alessandro adivenuto. E perciocchè, a qualunque della proposta matéria da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi términi dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancorachè misérie maggiori in se contenga, non perciò abbia così spléndida riuscita. Ben sò, che pure a quella avendo riguardo con minór diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettévole parte d' Itália: nella quale assái presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiáman la costa d' Amalfi, piena di pícciole città, di giardini, e di fontane, e d' uómini ricchi, e procaccianti in atto di mercatantía, sicome

alcuni altri; tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uómini, ven'ebbe già uno, il quale fù ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al qual non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costúi adunque, sicome usanza suole éssere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandíssimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di várie mercatantíe, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medésime di mercatantíe, che egli aveva portate, trovò éssere più altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avéa, ma quasi, se spacciár volle le cose sue, gliele convenne gittà via: laonde egli fù vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandíssima noja, non sappiendo che farsi, e veggéndosi di richíssimo uomo in brieve tempo quasi póvero divenuto; pensò, o morire, o rubando, ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, póvero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri, che della sua mercatantía avuti avéa, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò, e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi. A qual servígio gli fù molto più la fortuna benívola che alla mercatantía stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò

non solamente avere racquistato il suo, che in mercatantía avéa perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato; perlaqualcosa gastigato dal primo dolore della pérdita, conoscendo, che egli aveva assái, per non incappar nel secondo, a se medésimo dimostrò quello, che aveva, senza volér più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatantía, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avéa, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipélago venuto, levándosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrário al suo cammino, ma ancora faceva grossíssimo il mare, il quale il suo pícciolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una pícciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse: quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche di genovesi, le quali venívano di Constantinópoli, per fuggír quello, che Landolfo fuggito avéa, con fatica pervénnero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscéndol ricchíssimo, sicome uómini naturalmente vaghi di pecúnia, e rapaci, a doverlo avere si dispósero: e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene armata, in parte la fécero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato ésser non voléa) poteva discéndere: ed essi fáttisi tirare a' paliscalmi, ed ajutati dal mare, s'accostárono al pícciol legno di Lan-

dolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spázio, con tutta la ciurma, senza pérderne uomo, ébbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondárono, lui in un póvero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutátosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer' vela, e tutto quel dì prosperamente vénnero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale faccendo i mari altíssimi, divise le due cocche l'una dall'altra, e per forza di questo vento avvenne, che quella, sopra la quale era il mísero, e póvero Landolfo, con grandíssimo ímpeto di sopra all'ísola di Cefalonía percosse in una secca, e non altrimenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò: di che i míseri dolenti, che sopra quella érano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantíe, che notávano, e di casse, e di távole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscuríssima notte fosse, ed il mare grossíssimo, e gonfiato, notando quelli, che notár sapévano, s'incominciárono ad appicare a quelle cose, che per ventura loro si parávan davanti. Intra li quali il mísero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto, che di tornare a casa sua póvero, come si vedéa; vedéndola presta, n'ebbe paura: e come gli altri, venútagli alle mani una távola, a quella s'appiccò; sperando che forse Iddío, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggéndosi sospinto dal

mare, e dal vento ora in quà, ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardándosi egli dattorno, niuna cosa, altro che núvoli, e mare vedéa, ed una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandíssima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse. E sempre che presso gli venía, quanto potéa con mano (comechè poca forza n'avesse) la lontanava. Ma, comechè il fatto s'andasse, avvenne, che solútosi subitamente nell'áere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura, che da forza ajutato, e vide da se molto dilungata la távola: perchè temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assái vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta: ed in questa maniera gittato dal mare, óra in quà, ed ora in là, senza mangiare, sicome colúi, che non aveva che, e bevendo più, che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno, e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacér d'Iddío, o forza di vento, che 'l facesse, costúi divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendúe le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per affogár sono, quando préndono alcuna cosa, pervenne al lito dell'ísola di Gurfo, dove una póvera femmi-

netta per ventura suoi stovigli con la rena, e con l'acqua salsa lavava, e facéa belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando, si trasse in dietro. Questi non potéa favellare, e poco vedéa, e perciò niente le disse: ma pur mandándolo verso la terra il mare, costéi conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando, e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa: quindi appresso ravvisò la faccia, e quello éssere, che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa, fáttasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli présolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppátogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa méssolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve, tráttonelo, con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, ed alcún giorno come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze ricuperate, conobbe là, dove era. Perchè alla buona fémmina parve di dovergli la sua cassa réndere, la quale salvata gli avéa, e di dirgli, che omái procacciasse sua ventura, e così fece. Costúi, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentándogliela la buona fémmina, avvisando quella non potér sì poco valere, che alcún dì non gli facesse le spese: e trovándola molto leggiera, assái mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona fémmina in

casa, la sconficcò per vedere, che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate, e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendéa; le quali veggendo, e di gran valore conoscéndole, lodando Iddío, che ancora abbandonare non l'avéa voluto, tutto si confortò. Ma, sicome colúi, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte; dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere, a volér quelle cose potér condúcere a casa sua: perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvóltole, disse alla buona fémmina, che più di cassa non aveva bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avéssessi quella. La buona fémmina il fece volentieri; e costúi rendútele quelle grázie, le quali poteva maggiori del benefício da lei ricevuto, recátosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandízio, e di quindi, di marina in marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali éran drappieri, quasi per l'amór di Dio fù da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltr'a questo prestátogli cavallo, e dátogli compagnía infino a Ravello, dove diceva di volér tornare, il rimandárono. Quivi paréndogli ésser sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non aveva, trovò sè avere tante, e sì fatte pietre, che a convenévole prégio vendéndole, ed ancór meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E truvato modo di spacciár le

sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per mérito del servígio ricevuto, alla buona fémmina, che di mare l'aveva tratto, ed il simigliante fece a Trani a coloro, che rivestito l'avéano; ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA QUINTA.

Andreuccio da Perúgia venuto a Nápoli a comperár cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memória tornata una novella, non guari meno di perícoli in se contenente, che la narrata da Lauretta: ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte adivénnero, come udirete.

Fù, secondochè io già intesi, in Perúgia un gióvane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso, che a Nápoli era buon mercato di quelli, méssisi in borsa cinquecento fiorini d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là sen'andò; dove giunto una doménica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fù in sul mercato, e molti ne vide, ed assái ne gli piácquero, e

di più, e più mercato tenne, ne di niuno potendosi accordare, per mostrár, che per comperare fosse, sicome rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuori quella sua borsa de' fiorini, che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la suà borsa mostrata; avvenne, che una gióvane ciciliana bellíssima, ma disposta per pícciol prégio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e súbito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fósser miei? e passò oltre. Era con questa gióvane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la gióvane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la gióvane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad atténdere. Andreuccio alla vecchia rivóltosi, e conosciútala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenér troppo lungo sermone, si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La gióvane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta; per tentare, se modo alcuno trovár potesse a dovere avér quelli denari, o tutti, o parte, cautamente cominciò a domandare, chi colúi fosse, e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sicome coléi, che lungamente in Cicília col padre di lui, e poi a Perúgia dimorata era; e similmente le contò

dove tornasse, e perchè venuto fosse. La gióvane pienamente informata, e del parentado di lui, e de' nomi; al suo appetito fornire, con una sottíl malízia, sopra questo fondò la sua intenzione; ed a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assái bene a così fatti servigj aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all' albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta, per ventura lui medésimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli, che era desso, essa tirátolo da parte, disse: Messere, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlería volentieri. Il quale udéndola, tutto póstosi mente, e paréndogli éssere un bel fante della persona, s' avvisò questa donna dovér' éssere di lui innamorata: quasi altro bel gióvane, che egli, non si trovasse allora in Nápoli: e prestamente rispose, che era apparecchiato: e domandolla, dove, e quando questa donna parlár gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venír vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: Hor via méttiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costéi il condusse, la quale dimorava in una contrada, chiamata Malpertúgio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medésimo il dimostra: ma esso niente di ciò sappiendo, nè suspicando, credéndosi in uno onestíssimo luogo andare, e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, sen' entrò

nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto, ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assái gióvane, di persona grande, e con bellíssimo viso, vestita, ed ornata assái orrevolmente: alla quale come Andreuccio fù presso, essa incóntrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, ed avvinchiátogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita: poi, lagrimando, gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliándosi di così ténere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano présolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua cámera sen'entrò. La quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellíssimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri assái belli, e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sicome nuovo, fermamente credette, lei dovere éssere, non men, che gran donna; e póstisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa, che tu ti maravigli, e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lágrime, sicome colui, che non mi conosci, e peravventura mai ricordár non m'udisti: ma tu udirái tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, sicome è, che io sia tua sorella; e dicoti, che, poichè Iddio mi ha fatta tanta

grázia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io disíderi di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io consolata non muoja; e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo dire. Pietro mio padre, e tuo, come io credo, che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà, e piacevolezza vi fù, ed è ancora da quelli, che il conóbbero, amato assái; ma tra gli altri, che molto l'amárono, mia madre, che gentildonna fù, ed allora era védova, fù quella, che più l'amò: tanto, che posta giù la paura del padre, e de' fratelli, ed il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, é tornare in Perúgia, me con la mia Madre, pícciola fanciulla lasciò, nè mai per quello, che io sentissi, più di me, nè di lei si ricordò; di che io, se mio Padre stato non fosse, forte il riprenderéi, avendo riguardo alla ingratitúdine di lui verso mia Madre mostrata (lasciamo stare all'amore, che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil fémmina, doveva portare), la quale le sue cose, e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelíssimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agévoli a ripréndere, che ad emendare; la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentiluomo, e da bene; il

quale per amór di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo: e quivi come colui, che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcún trattato col nostro Re Carlo: il quale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fù cagione di farci fuggire di Cicília, quando io aspettava éssere la maggiór cavaleressa, che mai in quella ísola fosse: donde prese quelle poche cose, che préndere potemmo (poche dico, per rispetto alle molte, le quali avavamo) lasciate le terre, e li palazzi, in questa terra ne rifugimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che ristorati in parte gli danni, li quali per lui ricevuti avavamo; e possessioni, e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato, che è, buona provvisione, sicome tu potrái ancora vedere; ed in questa maniera son quì, dove io, la buona mercè d'Iddío, e non tua, fratél mio dolce, ti veggio. E così detto da capo il rabbracciò, ed ancora, teneramente lagrimando, gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa fávola così ordinatamente, così compostamente detta da costéi, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordándosi ésser vero, che il Padre era stato in Palermo, e per sè medésimo de' gióvani conoscendo i costumi, che volentieri ámano nella giovanezza; e veggendo le ténere lágrime, gli abbracciari, e gli onesti baci; ebbe ciò, che ella diceva, più, che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parér gran cosa, se io mi maraviglio; perciocchè nel vero, o che mio Padre (perchè che egli se 'l facesse) di vostra

Madre, e di voi non ragionasse giammái; o che, se egli ne ragionò, a mia notízia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste: ed emmi tanto più caro l'avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste ésser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro, come sapeste voi, che io quì fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina me 'l fe sapere una póvera fémmina, la quale molto meco si ritiene, perciocchè con nostro Padre (per quello, che ella mi dica) lungamente, ed in Palermo, ed in Perúgia stette: e se non fosse, che più onesta cosa mi paréa, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrúí, egli è gran pezza, che a te venuta saréi. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello, che meno di crédere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, ed il caldo grande, ella fece venir greco, e confetti, e fè dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partír voléndosi, perciocchè ora di cena, era, in niuna guisa il sostenne: ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciándol, disse: ahi lassa me, che assái chiaro conosco, come io ti sia poco cara; che è a pensare, che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, ed in casa sua, dove quì venendo smontato ésser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all'al-

bergo? di vero tu cenerái con esso mecó : e perchè mio marito non ci sia , di che forte mi grava , io ti saprò bene , secondo donna fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro , che rispóndersi , disse : Io v'ho cara , quanto sorella si dee avere ; ma se io non ne vado , io sarò tutta sera aspettato a cena , e farò villanía. Ed ella allora disse : Lodato sia Iddío , se io non ho in casa , per cui mandare a díre , che tu non sii aspettato ; benchè tu faresti assái maggiór cortesía , e tuo dovere, mandare a dire a'tuoi compagni , che quì venissero a cenare , e poi se pur andare te ne volessi , ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose , che de'suoi compagni non voléa quella sera ; ma poichè pure a grado l'era , di lui facesse il piacér suo. Ella allora fè vísta di mandare a dire all'albergo , che egli non fosse atteso a cena ; e poi , dopo molti altri ragionamenti , póstisi a cena , e splendidamente di più vivande serviti , astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura ; ed essendo da távola levati , ed Andreuccio partír voléndosi , ella disse , che ciò in niuna guisa sofferrebbe ; perciocchè Nápoli non era terra da andarvi per entro di notte , e massimamente un forestiere ; e che come , che egli a cena non fosse atteso , aveva mandato a dire , così avéa dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo , e dilettándogli , da falsa credenza ingannato , d'ésser con costéi , stette. Fúrono adunque dopo cena i ragionamenti molti , e lunghi , non senza cagione tenuti ; ed essendo della notte una parte passata , ella lasciato Andreuccio a dormír nella

sua cámera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse se egli volesse nulla; con le sue fémmine in un'altra cámera sen'andò. Era il caldo grande; perlaqualcosa Andreuccio veggéndosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trássesi i panni di gamba, ed al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso, di dovér diporre il supérfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo: il quale nell'uno de' canti della cámera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una távola, la quale dalla contrapposta parte era sconfitta dal travicello, sopra il quale era, per la qual cosa, capo levando questa távola, con lui insieme sen'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddío, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto: ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciocchè meglio intendiate, e quello, che è detto, e ciò, che segue, come stesse, vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso trà due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa, e l'altra posti, alcune távole confitte, ed il luogo da sedér posto; delle quali távole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovándosi adunque la giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua cámera prestamente, cercò, se i suoi panni v'érano, e trovati i panni, e con essi i denari, li quali esso non fidándosi, mattamente sempre

portava addosso; avendo quello, a che ella di Palermo, sirocchia d' un perugino faccéndosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curándosi, prestamente andò a chiúder l' uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio, non rispondéndogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente; perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciándosi ad accórgere, salito sopra un muretto, che quel chiassolino dalla strada chiúdeva, e nella via disceso, all' uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, sen' andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percosse: di che egli piagnendo, come colui, che chiara vedéa la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come píccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, ed una sorella: e dopo molte altre parole, da capo cominciò a bátter l' uscio, ed a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levárono; ed una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fáttasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi, e tornerái domattina. Io non sò, che Andreuccio, nè che ciance son quelle, che tu dì: và in buona ora, e lásciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicília, che in sì pícciol términe si diméntichino, réndimi almeno i panni miei, li quali lasciato

v'ho, ed io m'andrò volentiér con Dio. Al quale ella, quasi ridendo disse: Buono uomo, e' mi pare, che tu sogni; ed il dir questo, ed il tornarsi dentro, e chiúder la finestra, fù una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fù presso a convertire in rabbia la sua grande irá, e per ingiúria propose di rivolér quello, che per parole riavér non potéa: perchè da capo presa una gran pietra, con troppi maggior' colpi, che prima, fieramente cominciò a percuóter là porta. La qual cosa molti de' vicini avanti déstisi, e levátisi, credendo lui éssere alcuno spiacévole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona fémmina; recátosi a noja il picchiare, il quale egli faceva; fáttisi alle finestre, non altrimenti, che ad uno can forestiere, tutti quelli della contrada abbájano addosso, cominciárono a dire: Questa è una gran villanía, a venire a questa ora a casa le buone fémmine, e dire queste ciance. Deh va con Dio, buono uomo, lásciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerái domane, e non ci dar questa seccággine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona fémmina, il quale egli nè veduto, nè sentito avéa, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orríbile, e fiera, disse: Chi è là giù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno, il quale per quel poco, che comprénder potè, mostrava di dovere éssere un gran bacalare, con una barba nera, e folta al volto, e come se del letto, o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciávasi gli occhj.

A cui egli non senza paura rispose : Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colúi non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rígido assái, che prima, disse : Io non sò a che io mi tegno, che io non vegna là giù, e déati tante bastonate, quanto io ti veggia muóvere, ásino fastidioso, ed ebriaco, che tu dei éssere, che questa notte con ci lascerái dormire persona; e tornátosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscévano la condizión di colúi, umilmente parlando ad Andreuccio, díssero : Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere sta notte éssere ucciso costì, váttene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colúi, e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva, che da carità mossi parlássero; doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte, onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere, dove s' andasse, prese la via per tornarsi all' albergo; ed a se medésimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, disideroso di vólgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e sù per una via, chiamata la ruga catalana, si mise; e verso l' alto della città andando, per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fússer della famiglia della corte, o altri uómini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello própio luogo inviati andássero, in quel medésimo casolare sen' entrárono, e quivi l' un

di loro scaricati certi ferramenti, che in collo avéa, con l'altro insieme gli cominciò a guardare, várie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlávano, disse l'uno: Che vuol dir questo? io sento il maggiór puzzo, che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ébber veduto il cattivello di Andreuccio, e stupefatti domandar', Chi è là? Andreuccio taceva: ma essi avvicinátiglisi col lume, il domandárono, che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro immaginando, dove ciò gli potesse éssere avvenuto, díssero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fie stato questo: ed a lui rivolto, disse l'uno: Buono uomo, comechè tu abbia perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddío, che quel caso ti venne, che tu cadesti, nè potesti pói in casa rientrare; perciocchè, se caduto non fossi, vivi sicuro, che come príma addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimái di piágnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo, ucciso ne potrái tu bene éssere, se colui sente, che tu mai ne facci parola; e detto questo, consigliátosi alquanto, gli díssero: Vedi, a noi è presa compassión di te; e perciò, dove tu vogli con noi éssere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo, egli ci par ésser molto certi, che in parte ti toccherà il valore di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio, sicome disperato, rispose, ch'era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivéscovo di Nápoli, chiamato

Messér Filippo Minútolo, ed era stato seppellito con richíssimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltr'a cinque cento fiorini d'oro; il quale costoro volévano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fécer veduto. Laoude Andreuccio, più cúpido, che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremmo noi trovár modo, che costúi si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siam quì presso ad un pozzo, al quale suole sempre éssere la carrúcola, ed un gran secchione: andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovárono, che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: perchè insieme diliberárono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerébber suso, e così fécero. Avvenne, che avéndol costór nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoría, li quali, e per lo caldo, e perchè corsi érano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo veníeno a bere, li quali, come colór due vídero, incontanente cominciárono a fuggire. Li famigliari, che quivi venívano a bere, non avéndoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle, cominciárono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua éssere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata

la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da súbita paura presi, senza altro dire, lasciárono la fune, e cominciárono, quanto più potérono, a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fusse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno, o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avévan portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna doléndosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, ed andava senza sapér dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venívano, e come il vídero, maravigliándosi forte, il domandárono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapéa, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello, che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisátisi come stato era, ridendo gli contárono, perchè s'éran fuggiti; e chi stati éran coloro, che sù l'avéan tirato; e senza più parole fare essendo già mezza notte, n'andárono alla chiesa maggiore, ed in quella assái leggiermente entrárono, e fúrono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, il quale era gravíssimo, sollevâron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellároulo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi enterrà dentro? a cui l'altro rispose: Non io. Nè io, disse colúi, ma éntrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amendumi

costoro rivolti, díssero: Come, non v'enterrai? In fe' di Dio se tu non v'entri, noi ti darém tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farém cadér morto. Andreuccio temendo v'entrò, ed entrándovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna; e perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua: e ricordátosi del caro anello, che aveva loro udito dire, come fù giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivéscovo, e míselo a se: e poi dato il pastorale, e la mitra, e i guanti, e spogliátolo infino alla camícia, ogni cosa diè lor, dicendo, che più niente v'aveva. Costoro affermando, che ésser vi doveva l'anello, gli díssero, che cercasse per tutto; ma esso rispondendo, che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte érano, sicome lui, maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse; preso tempo, tiráron via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenéa, e fuggéndosi, lui dentro dell'arca lasciárono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allór divenisse, ciascún sel può pensare. Egli tentò più volte, e col capo, e con le spalle, se alzare potesse il coperchio; ma in vano si affaticava: perchè da grave dolór vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivéscovo: e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fusse morto, o l'Arcivéscovo, o egli. Ma, poichè

in se fù ritornato, dirotissimamente cominciò a piágnere, veggéndosi quivi, senza dubbio, all'uno de'due fini dovér pervenire, o in quella arca, non venéndovi alcuni più ad aprirla, di fame, e di puzzo tra' vérmini del morto corpo convenirli morire, o vegnéndovi alcuni, e trovándovi lui dentro, sicome ladro, dovere éssere appiccato. Ed in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andár genti, e parlár molte persone, le quali, sicome egli avvisava, quello andávano a fare, che esso co' suoi compagni avéa già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ébbero l'arca aperta, e puntellata, in quistión cáddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione un prete disse: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? i morti non mángian gli uómini, io v'enterrò dentro io; e così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levátosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fè sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandíssimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altrimenti a fuggire cominciárono, che se da centomília diávoli fússero perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltr'a quello, che sperava, súbito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, se ne uscì della chiesa: e già avvicinándosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina,

e quindi al suo albergo si rabbattè. Dove gli suoi compagni, e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitúdine de' fatti suoi. A' quali ciò, che adivenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costúi incontanente si dovesse di Nápoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, ed a Perúgia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperár cavalli era andato.

NOVELLA SESTA.

Madonna Berítola con due cavriuoli sopra una ísola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana; quivi l' un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e con la figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicília ribellata al Re Carlo, ed il figliuolo riconosciuto della madre, sposa la figliuola del Signore, ed il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

Avévan le donne parimente, e i gióvani rise molto de' casi d' Andreuccio, dalla Fiammetta narrati, quando Emília, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò: Gravi cose, e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali, perchè, quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s' addorméntano nelle sue lusinghe;

giudico mai rincréscer non dovér l'ascoltare ed a' felici, ed agli sventurati; in quanto gli primi rende avvisati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne síeno avanti, io intendo di raccontárvene una novella, non meno vera, che pietosa: la quale, ancorachè lieto fine avesse, fù tanta, e sì lunga l'amaritúdine, che appena, che io possa crédere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Caríssime Donne, voi dovete sapere, che appresso la morte di Federico secondo Imperadore, fù Re di Cicília coronato Manfredi, appo il quale in grandíssimo stato fù un gentile uomo di Nápoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella, e gentíl donna similmente napoletana, chiamata Madonna Berítola Carácciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell' ísola nelle mani, sentendo, che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto, ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgéa; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani; e non volendo súddito divenire del nimico del suo Signore; di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente, egli, e molti altri amici, e servidori del Re Manfredi fúrono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' ísola appresso. Madonna Berítola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello, che era avvenuto, temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d' otto anni chiamato Giuffredi, e grávida, e póvera, montata sopra una bar-

chetta, se ne fuggì a Lípari: e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una bália, con tutti sopra un legnetto montò per tornársene a Nápoli a' suoi parenti. Ma altrimenti avvenne, che il suo avviso; perciocchè per forza di vento il legno, che a Nápoli andár dovéa, fù trasportato all' ísola di Ponzo: dove entrati in un pícciol seno di mare, cominciárono ad atténder tempo al loro viaggio. Madama Berítola, come gli altri, smontata in su l' ísola, e sopra quella un luogo solitário, e rimoto trovato; quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascún giorno tenendo; avvenne che essendo ella al suo dolersi occupata, senzachè alcuno, o marinajo, o altri sen' accorgesse, una galéa di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, ed andò via. Madama Berítola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò, di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che avvenuto era, sospettando; gli occhj infra 'l mare sospinse, e vide la galéa non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: perlaqualcosa ottimamente cognobbe, sicome il marito, avere perduti i figliuoli, e póvera, e sola, ed abbandonata, senza sapér dove mai alcuno dovérsene ritrovare, quivi vedéndosi, tramortita, il marito, e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: perchè a bell' ágio potérono gli spíriti andár vagando, dove lor piacque. Ma, poichè nel mísero corpo le per-

dute forze, insieme con le lágrime, e col pianto tornate fúrono; lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire; sperando, e non sappiendo che, di se medésima divenne sollícita, e dal lito partítasi, in quella caverna, dove di piángere, e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte, con molta paura, e con dolore inestimábile fù passata, ed il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata; essa, che la sera davanti cenato non avéa, da fame costretta, a páscere l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, ed entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andársene; perchè ella levátasi, là entrò, donde uscita era la cavriuola, e vídevi due cavriuoli, forse il dì medésimo nati, li quali le parévano la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa; e non esséndolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quelli teneramente prese, ed al petto gli si pose: li quali non rifiutando il servigio, così lei poppávano, come la madre avrébber fatto, e dall'ora innanzi, dalla madre a lei niuna distinzión fécero. Perchè parendo alla gentildonna avere nel diserto luogo alcuna compagnía trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito, e de' figliuoli, e della sua preterita vita si ricordava; e quivi ed a vívere, ed a morire s'era disposta, non meno diméstica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E

così dimorando la gentildonna divenuta fiera; avvenne dopo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa, e santa; e venívano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, ed a casa loro se ne tornávano; il quale per passare malinconía, insieme con la sua donna, e con alcuni suoi famigliari, e con suoi cani un dì ad andare fra l'ísola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era Madama Berítola, cominciárono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli, pascendo andávano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggírono, che alla caverna, dove era Madama Berítola. La quale questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro; e quivi Currado, e la sua donna, che i lor cani seguitávano sopravvenuti, vedendo costéi, che bruna, e magra, e pilosa divenuta era, si maravigliárono, ed ella molto più di loro. Ma, poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi, la pregárono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione, ed ogni suo accidente, ed il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avéa, di compassione pianse, e con parole assái s'ingegnò di rivólgerla da proponimento sì fiero, offeréndole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quelle

onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddío più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali profelte non piegándosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiarc quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti, e vivande, con la maggiór fatica del mondo a préndergli, ed a mangiare la condusse; ed ultimamente dopo molti prieghi, affermandó ella di mai non volere andare, ove conosciuta fosse, la 'ndusse a dovérsene seco andare in Lunigiana, insieme co' due cavriuoli, e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata; e non senza gran maraviglia della gentildonna, l'avéa fatta grandíssima festa. E così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado, e con la sua donna, sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola, e i due cavriuoli, da' quali, non sappiéndosi per tutti il suo nome, ella fù cavriuola dinominata, e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andárono, dove smontati, alle lor castella se ne salírono. Quivi appresso la donna di Currado, Madama Berítola in ábito vedovile, come una sua damigella, onesta, ed úmile, ed obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccéndogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra il quale Madama Berítola venuta era, lei lasciata, sicome da lor non veduta; con tutta l'altra gente a Génova n'andárono,

e quivi tra' padroni della galéa divisa la preda, toccò peravventura trà l'altre cose in sorte ad un Messere Guasparrín Dória la bália di Madama Berítola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La bália dolente oltremodo della pérdita della sua donna, e della mísera fortuna, nella quale sè, e i due fanciulli caduti vedéa, lungamente pianse. Ma poichè vide le lágrime niente giovare, e sè ésser serva con loro insieme; ancorachè póvera fémmina fosse, pure era sávia, ed avveduta; perchè prima, come potè il meglio, riconfortátasi, ed appresso riguardando dove érano pervenuti, s'avvisò, che se i due fanciulli conosciuto fóssono, peravventura potrébbono di leggiere impedimento ricévere; ed oltr'a questo, sperando che, quandochè sia, si potrebbe mutár la fortuna, ed essi potrébbono, se vivi fóssero, nel perduto stato tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fóssero, se tempo di ciò non vedesse: ed à tutti diceva, che di ciò domandata l'avéssero, che suoi figliuoli érano, ed il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Prócida nominava: al minore non curò di mutár nome; e con somma diligenza mostrò a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avéa, ed a qual perícolo egli potesse éssere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte, e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della sávia bália ottimamente faceva. Stéttero adunque, e mal vestiti, e peggio calzati, ad ogni vil servígio adoperati, con

la bália insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa Messér Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sédici anni, avendo più ánimo, che a servo non s'apparteneva; sdegnando la viltà della servil condizione; salito sopra galée, che in Alessándria andávano, dal servígio di Messér Guasparrino si partì, ed in più parti andò, in niente poténdosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre, o quattro anni appresso la partita fatta da Messér Guasparrino, essendo bel gióvane, e grande della persona divenuto, ed avendo sentito il padre di lui, il quale morto credéa che fosse, éssere ancór vivo, ma in prigione, ed in cattività, per lo Re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assái acconciamente, ed a grado servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto l'età l'uno, e l'altro da quello, che ésser soléano, quando ultimamente si vídero, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servígio di Currado, avvenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa védova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò; la qual essendo assái bella, e piacévole, e gióvane di sédici anni, per ventura pose gli occhj addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fù lungamente senza effetto, e più mesi durò, avanti, che di ciò niuna persona s'accorgesse. Perlaqualcosa, essi troppo assicurati, cominciárono a tenér maniera men dis-

creta, che a così fatte cose non si richiedéa; ed andando un giorno per un bosco bello, e folto d'álberi, la gióvane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnía, entrárono innanzi; e parendo lor molto di via avér gli altri avanzati, in un luogo dilettévole, e pieno d'erba, e di fiori, e d'álberi chiuso, ripóstisi, a préndere amoroso piacere l'un dell'altro incominciárono. E come lungo spázio stati già fóssero insieme, avendo il gran diletto fáttolo loro parere molto brieve; in ciò dalla madre della gióvane prima, ed appresso da Currado soprappresi fúrono. Il quale, doloroso oltremodo, questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menárgliene, e d'ira, e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della gióvane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudél penitenza: avendo per alcuna parola di Currado compreso, qual fosse l'ánimo suo verso i nocenti; non potendo ciò comportare, avvacciándosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare, che gli dovesse piacere di non córrer furiosamente, a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenír micidiale, ed a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a soddisfare all'ira sua, sicome di fargli imprigionare, ed in prigione stentare, e piágnere il peccato commesso. E tanto, e queste, e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccídergli l'ánimo suo rivolse; e co-

mandò, che in diversi luoghi ciascún di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo, e con molto disságio servati, infino a tanto, che esso altro diliberasse di loro; e così fù fatto. Quale la vita loro in cattività, ed in contínue lágrime, ed in più lunghi digiuni, che loro non saríen bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto, e la Spina in vita così dolente, ed esséndovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; avvenne, che il Re Piero di Raona, per trattato di Messér Gian di Prócida, l'ísola di Cicília ribellò, e tolse al Re Carlo: di che Currado, come Ghibellino fece gran festa; la qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guárdia l'avéano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattórdeci, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando, che questa, la quale ora, che venuta è, acciocchè io mai d'avér ben più non isperi, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non ispero. E come, disse il prigioniere, che monta a te quello, che i grandíssimi Re si fácciano? che avevi tu a fare in Cicília? A cui Giannotto disse: El pare, che 'l cuore mi si schianti, ricordándomi di ciò, che già mio padre v'ebbe a fare: il quale ancora, che pícciol fanciullo fossi, quando me ne fuggj, pur mi ricorda, che io nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fù tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poichè del perícolo mi veggio fuori, il quale io temeva, scopréndolo. Egli

fù chiamato, ed è ancora, sel vive, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dúbito punto, se io di quì fossi fuori, che tornando in Cicília, io non vi avessi ancora grandíssimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curársene, andátosene a Madonna Berítola, piacevolmente la domandò, se alcún figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de' suoi due figliuoli, che avuti avéa, fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidúe anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere éssere desso, e cáddegli nell'ánimo, se così fosse, che egli ad un'ora poteva una grande misericórdia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via, dándola per moglie a costúi; e perciò fáttosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò; e trovando, per assái manifesti indizj, lui veramente éssere Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta, e quale sia la 'ngiúria, la quale tu m' hai fatta nella mia própria figliuola, là dove, trattándoti io bene, ed amichevolmente, secondochè servidór si dee fare, tu dovevi il mio onore, e delle mie cose, sempre, e cercare, ed operare; e molti sarébbero stati quegli, a' quali, se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti avrébber fatto morire, il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è, come

tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentile uomo, e di gentildonna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medésimo vogli, porre fine, e trarti della miséria, e della cattività, nella qual tu dimori; e ad una ora il tuo onore, e il mio, nel suo débito luogo ridúcere. Come tu sai la Spina, la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenévole a te, ed a lei, amistà prendesti, è védova, e la sua dote è grande, e buona; quali síeno i suoi costumi, ed il padre, e la madre di lei, tu il sai; del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fù, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo, quì con esso meco, e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso ánimo, dalla sua orígine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore, il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello, che Currado gli offeriva, e sè vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell' ánimo suo gli mostrava di dovér dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoría, ne disidério di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose insídie, come traditór, porre. Amái tua figliuola, ed amo, ed amerò sempre, perciocchè degna la réputo del mio amore: e se io seco fui men, che onestamente, secondo la opinión de' meccánici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse torre converrebbe, che via si

togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati gióvani, e gli altrúi difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrúi; non saría grave, come tu, e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello, che tu ófferi di volér fare, sempre il disiderái, e se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse ésser suto, lungo tempo è, che domandato l'avréi; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quell'ánimo, che le tue parole dimóstrano, non mi páscere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa affliggere: che quanto io amerò la Spina, tanto sempre, per amór di lei, amerò te, che che tu mi facci, ed avrotti in reverenza. Currado avendo costúi udito, si maravigliò, e di grande ánimo il tenne, ed il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e perciò levátosi in piè, l'abbracciò, e baciò, e senza dar più indúgio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fusse menata la Spina. Ella era nella prigione magra, e pállida divenuta, e débole, e quasi un'altra fémmina, che éssere non soleva, paréa, e così Giannotto un'altro uomo. I quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrássero le sponsalízie, secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi d'alcuna persona di ciò, che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò, che di bisogno loro, e di piacere era, fatti adagiare; paréndogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna, e la Cavriuola, così verso lor disse: Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il

vostro figliuolo maggiór riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potréi di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più ésser tenuta, che io non sono, tanto più vi saréi, quanto voi più cara cosa, che non sono io medésima a me, mi rendereste; e rendéndomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivochereste; e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: Ed a te, che ne parrebbe, donna, se io così fatto género ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentiluómini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete fémmine. E veggendo già nella prima forma i due gióvani ritornati, onorevolmente vestítigli, domandò Giuffredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, la qual tu hai, se tu quì la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia crédere, che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'ábbian tanto lasciata viva: ma se pur fosse, sommamente mi saría caro, sicome colúi, che ancora per lo suo consiglio mi crederréi gran parte del mio stato ricoverare in Cicília. Allora Currado l'una, e l'altra donna quivi fece venire. Elle fécero amendúe maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliándosi, quale spirazione potesse éssere stata, che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale Madama Berítola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei, alcuna rammen-

morazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte, gli corse al collo; nè la soprabbondante pietà, ed allegrezza materna le permísero di potere alcuna parola dire: anzi sì ogni virtù sensitiva le chiúsero, che quasi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordándosi d'averla molte volte avanti in quel castél medésimo veduta, e mai non riconosciútola; pur nondimeno conobbe incontanente l'odór materno, e se medésimo della sua pretérita trascutággine biasimando, lei nelle braccia ricevuta, lagrimando teneramente baciò. Ma poichè Madama Berítola, pietosamente dalla donna di Currado, e dalla Spina ajutata, e con acqua fredda, e con altre loro arti, in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lágrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte, e più il baciò; ed egli molto reverentemente vide, e ricevette. Ma poichè l'accoglienze oneste, e liete, furo iterate tre, e quattro volte, non senza gran letízia, e piacér de' circustanti; e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; ed ordinando una bella, e magnífica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego, che voi mia madre, e la mia festa, e me facciate lieti della presenza di mio fra-

tello, il quale in forma di servo, Messér Guasparrín Dória tiene in casa: il quale, come io vi dissi già, e lui, e me prese in corso; ed appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicília, la quale pienamente s'informi delle condizioni, e dello stato del paese, e méttasi a sentire quello, che è d'Arrighetto mio padre, se egli è, o vivo, o morto; e se è vivo, in che stato: e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indúgio discretíssime persone mandò, ed a Génova, ed in Cicília. Colúi, che a Génova andò, trovato Messér Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato, e la sua bália gli dovesse mandare, ordinatamente narrándogli ciò, che per Currado era stato fatto verso Giuffredi, e verso la madre. Messér Guasparrino si maravigliò forte, questo udendo, e disse: Egli è vero, che io faréi per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse: ed ho ben in casa avuti, già sono quattórdeci anni, il garzón, che tu dimandi, ed una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma dirágli da mia parte, che si guardi di non avér troppo creduto, o di non crédere alle fávole di Giannotto, il qual dì, che oggi si fa chiamár Giuffredi; perciocchè egli è troppo più malvágio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valentuomo, si fece in segreto chiamár la bália, e cautamente l'esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellión di Cicília, e sentendo Arrighetto éssere vivo, cacciata via la paura, che già avuta avéa, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni

gli mostrò, perchè quella maniera, che fatta avéa, tenuta avesse. Messér Guasparrino veggendo gli detti della bália con quelli dello 'mbasciadór di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole, e per un modo, e per un'altro, sicome uomo, che astutíssimo era, fatta inquisizione di questa ópera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli dávano al fatto; vergognándosi del vil trattamento fatto del garzone; in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta, d'età d'úndici anni; conoscendo egli chi Arrighetto era stato, e fosse; con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone, e con la figliuola, e con l'ambasciadore di Currado, e con la bália, montato sopra ad una galeotta bene armata, se ne venne a Lérici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad uno castél di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse, rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedél bália, qual quella di tutti fatta a Messér Guasparrino, ed alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado, e con la sua donna, e co' figliuoli, e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi donne la lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddío, abbondantíssimo donatore, quando comincia, sopraggiúgnere le liete novelle della vita, e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciocchè essendo la festa grande, e convitati le donne, e gli uómini alle távole,

ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colúi, il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romór contro al Re si levò nella terra, il pópolo a furore corso alla prigione, ed uccise le guárdie, lui n'avévan tratto fuori, e sicome capitale nemico del Re Carlo, l'avévano fatto lor capitano, e seguítolo a cacciare, e ad uccídere i Franceschi. Perlaqualcosa egli sommamente era venuto nella grázia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni, ed in ogni suo onore rimesso avéa: laonde egli era in grande, e buono stato. Aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, ed inestimábile festa aveva fatta della sua donna, e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo: ed oltr'a ciò mandava per loro una saettía con alquanti gentiluómini, li quali appresso veníeno. Costúi fù con grande allegrezza, e festa ricevuto, ed ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fécero a' gentiluómini, che per Madama Berítola, e per Giuffredi veníeno, e loro lietamente ricevette; ed al suo convito, il quale ancora al mezzo, non era, gl'introdusse. Quivi, e la donna, e Giuffredi, ed oltr'a questi, tutti gli altri con tanta letízia gli vídero, che mai símile non fù udita; ed essi avanti che a mangiár si ponéssero, da parte d'Arrighetto, e salutárono, e ringraziárono, quanto il meglio séppero, e più potérono, Currado, e la sua donna dell'onore fatto, ed alla donna di lui, ed al figliuolo; ed Arrighetto, ed ogni cosa, che per lui si potesse, offérsero al lor

piacere. Quindi a Messér Guasparrino rivolti, il cui benefício era inopinato, díssero, sè essere certíssimi, che qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, d'Arrighetto si sapesse, che grázie simiglianti, e maggiori rendute sarébbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con gli novelli sposi mangiárono. Nè solo quel dì fece Currado festa al género, ed agli altri suoi, e parenti, ed amici, ma molti altri. La quale, poichè riposata fù, parendo a Madama Berítola, ed a Giuffredi, ed agli altri di doversi partire; con molte lágrime da Currado, e dalla sua donna, e da Messér Guasparrino opra la saettía montati, seco la Spina e l'altra onna menándone, si partírono; ed avendo róspero vento, tosto in Cicília pervénnero: ove con tanta festa d'Arrighetto tutti parimente, e i figliuoli, e le donne fúrono in Parmo ricevuti, che dire non si potrebbe giamíi; dove poi molto tempo si crede, che essi ti felicemente vivéssero, e come conoscenti ricevuto benefício, amici di Messér Doneddío.

NOVELLA SETTIMA.

Il Soldano di Babilónia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spázio di quattro anni alle mani di nove uómini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d' Emília distesa, che la compassione avuta dalle gióvani donne a' casi di Madama Berítola, loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fù posto fine, piacque alla Reina, che Pánfilo seguitasse, la sua raccontando; perlaqualcosa egli, che ubbidientíssimo era, incominciò:

Malagevolmente, piacévoli Donne, si può da noi conóscer quello, che per noi si faccia; perciocchè (sicome assái volte s' è potuto vedere) molti estimando, se essi ricchi diveníssero, senza sollecitudine, e sicuri potér vivere: quello non solamente con prieghi a Dio addomandárono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica, o perícolo, d' acquistarlo cercárono; e comechè loro venisse fatto, trovárono chi per vaghezza di così ámpia eredità gli uccise, li quali, avantichè arricchiti fóssero, amávan la vita loro. Altri di basso

stato, per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli, e degli amici loro, saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità ésser credendo, senza le infinite sollecitúdini, e paure, di che piena la vídero, e sentírono, conóbbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti fúrono, che la forza corporale, e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentíssimo disiderárono, nè prima d'avér mal disiderato s'avvídero, che essi quelle cose loro di morte éssere, o di dolorosa vita cagione provárono. Ed acciocchè io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, afferino niuno poterne éssere con pieno avvedimento, sicome sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa elèggere. Perchè, se dirittamente operár voléssimo, a quello préndere, e possedere ci dovremmo disporre, che colúi ci donasse, il quale solo ciò, che ci fa bisogno, conosce, e puolci dare. Ma, perciocchè, comechè gli uómini in várie cose pécchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'ésser belle, in tanto, che non bastándovi le bellezze, che dalla natura concedute vi sono, ancora con marávigliosa arte quelle cercate d'accréscere; mi piace di raccontarvi, quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne, per la sua bellezza, di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilónia fù un Soldano, il quale ebbe nome Beminedáb, al qual ne' suoi dì assái cose secondo il suo piacere avvénnero. Aveva costúi tra gli

altri suoi molti figliuoli, e maschi, e fémmine, una figliuola chiamata Alatiél; la quale (per quello, che ciascuno, che la vedeva, dicesse) era la più bella fémmina, che si vedesse in quei tempi nel mondo; e perciocchè in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitúdine d'árabi, che addosso gli éran venuti, l'aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui, domandándogliela egli, di grázia speziale, l'aveva per moglie data: e lei con onorévole compagnía, e d'uómini, e di donne, e con molti nóbili, e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, e ben corredata montare, ed a lui mandándola, l'accomandò a Dio. I marinari, come vídero il tempo ben disposto, diédero le vele a' venti, e del porto d'Alessándria si partírono, e più giorni felicemente navigárono, e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del lor cammino ésser vicini, si levárono subitamente un giorno diversi venti, li quali essendo ciascuno oltremodo impetuoso, sì faticárono la nave, dove la donna era, e' marinari, che più volte per perduti si ténnero; ma pure, come valenti uómini ogni arte, ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sosténnero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fóssero, nè poténdolo per estimazión marinaresca compréndere, nè per vista: perciocchè oscuríssimo di núvoli, e di buja notte era il cielo; essendo essi non guari sopra Majólica, sentírono la nave sdrucire, perlaqualcosa non veggéndovi alcún rimédio al loro

scampo; avendo a mente ciascún sè medésimo, e non altrúi; in mare gittárono un paliscalmo, e sopra quello, più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la sdrucita nave, si gittárono i padroni; a' quali appresso or l'uno, or l'altro, di quanti uómini érano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo éran discesi, con le coltella in mano il contraddicéssero, tutti si gittárono, e credéndosi la morte fuggire, in quella incappárono; perciocchè non poténdone per la contrarietà del tempo tanti réggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perírono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso che piena d' acqua (non esséndovi sù rimasa altra persona, che la donna, e le sue fémmine, e quelle tutte per la tempesta del mare, e per la paura vinte, sù per quella quasi morte giacévano) velocissimamente correndo in una piaggia dell' ísola di Majólica percosse; e fù tanta, e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi, dal mar combattuta la notte, senza potér più dal vento éssèr mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, ed alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così débole, come era, cominciò a chiamare ora uno, ed ora un'altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, i chiamati éran troppo lontani; perchè non senténdosi rispóndere ad alcuno, nè alcuno veggéndone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandíssima paura; e come meglio potè levátasi, le donne, che in compagnía di lei érano, e l' altre fém-

mine tutte vide giacere; ed or l'una, ed or l'altra, dopo molto chiamare, e tentando, poche ve ne trovò, che avéssero sentimento: sicome quelle, che tra per grave angoscia di stómaco, e per paura, morte s'érano: di che la paura alla donna divenne maggiore; ma nondimeno stringendo la necessità di consiglio, perciocchè quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo, o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle, che vive érano, che sù le fece levare; e trovando quelle non sapér dove gli uómini andati fóssero, e veggendo la nave in terra percossa, e d'acqua piena; con quelle insieme dolorosamente cominciò a piágnere. E già era ora di nona, avantichè alcuna persona sù per lo lito, o in altra parte vedéssero, a cui di sè potéssero far venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona peravventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentiluomo, il cui nome era Pericón da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente immaginò ciò, che era, e comandò ad un de' famigli, che senza indúgio procacciasse di sù montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio, ancorachè con difficultà il facesse, pur vi montò sù, e trovò la gentíl gióvane con quella poca compagnía, che avéa, sotto il becco della proda della nave, tutta tímida, star nascosa. Le quali, come costúi vídero, piangendo, più volte misericórdia addomandárono. Ma accorgéndosi, che intese non érano, nè esse lui intendévano; con atti s'ingegnárono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, rac-

contò a Pericone ciò, che sù v' era: il quale prestamente fáttone giù torre le donne, e le più preziose cose, che in essa érano, e che avér si potéssono, con esse n' andò ad un suo castello, e quivi con vivande, e con riposo riconfortate le donne: comprese per gli arnesi ricchi, la donna, che trovata avéa, dovere éssere gran gentildonna; e lei prestamente conobbe all' onore, che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pállida, ed assái male in órdine della persona, per la fatica del mare allora fosse la donna, pur parévano le sue fattezze bellíssime a Pericone; perlaqualcosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista, e robusto molto, ed avendo per alcún dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggéndola esso, oltr' ad ogni estimazíone bellíssima, dolente senza modo, che lei inténdere non poteva, nè ella lui, e così non potér sapere chi si fosse; acceso non di meno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacévoli, ed amorosi s' ingegnò d' indúcerla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, ed intanto più si accendeva l' ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata; e per gli costumi avvisando che tra' cristiani era, ed in parte, dove se pur' avesse saputo il farsi conóscere, le montava poco; avvisándosi, che a lungo andare, o per forza, o per amore le conver-

rebbe venire a dovere i piaceri di Pericón fare; con altezza d'ánimo seco propose di calcare la miséria della sua fortuna, ed alle sue fémmine (che più che tre rimase non le ne érano) comandò, che ad alcuna persona mai manifestássero chi fóssero, salvo se in parte si trovássero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscéssero: oltr'a questo sommamente confortándole a conservare la loro castità; affermando sè avér seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito goderebbe. Le sue fémmine di ciò la commendárono, e díssero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendéndosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata; e veggendo, che le sue lusinghe non gli valévano, dispose lo 'ngegno, e l'arti, riserbándosi alla fine le forze. Ed esséndosi avveduto alcuna volta, che alla donna, sicome a coléi, che usata non era di bere per la sua legge, che il vietava, piaceva il vino; con quello, sicome ministro di Vénere, s'avvisò di poterla pigliare; e mostrando di non avér cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; ed in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colúi, che a lei serviva, che di varj vinj mescolati le desse bere; il che colúi ottimamente fece; ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richiesto; di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune fémmine alla guisa di Majólica ballare,

essa alla maniera Alessandrina ballò, il che veggendo Pericone, ésser gli parve vicino a quello, che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi, e di beveraggi la cena, per grande spázio di notte la prolungò. Ultimamente partítisi i convitati, con la donna solo sen' entrò nella camera; la quale più calda di vino, che d' onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue fémmine fosse, senza alcún ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliátasi, sen' entrò nel letto. Pericone non diede indúgio a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò a lato; ed in braccio recátalasi, senza alcuna contradizzione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che, poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo, con che corno gli uómini cózzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza atténdere d' éssere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non con le parole, che non sapéa fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone, e di lei (non essendo la fortuna contenta, d' averla di moglie d' un Re, fatta divenire amica d' un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Perícone un fratello d' età di venticinque anni, bello, e fresco, come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costéi veduta, ed esséndogli sommamente piaciuta, paréndogli, secondochè per gli atti di lei poteva comprénddere, éssere assái bene della grázia sua; ed estimando, che ciò, che di lei disiderava, niuna cosa glielo toglieva, se non la solenne

guárdia, che faceva di lei Pericone; cadde in un crudél pensiero, ed al pensiero seguì senza indúgio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatantia era cárica per andare in Chiarenza in Romanía; della quale due gióvani Genovesi éran padroni, e già aveva collata la vela per doversi, come buon vento fosse, partire; con li quali Marato convenútosi, ordinò, come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse; e questo fatto, facéndosi notte, seco ciò, che far doveva, avendo disposto; alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente sen' andò con alcuni suoi fidatíssimi compagni, li quali a quello, che fare intendeva, richiesti aveva, e nella casa, secondo l' órdine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fù trapassata, aperto a' suoi compagni là, dove Pericón con la donna dormiva, Pericone dormente uccísono; e la donna desta, e piagnente minacciando di morte, se alcún romore facesse, présero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza éssere stati sentiti, prestamente alla marina n' andárono; e quivi senza indúgio sopra la nave se ne montárono Marato, e la donna, e' suoi compagni se ne tornárono. I marinari avendo buon vento, e fresco, fécer vela al lor viaggio. La donna amaramente, e della sua prima sciagura, e di questa seconda si dolse molto; ma Marato col santo Cresci in mano, che Iddío ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticátasi, Pericone dimenticato avéa: e già le pareva star bene, quando la

fortuna l'apparecchiò nuova tristízia, quasi non contenta delle passate; perciocchè essendo ella di forma bellíssima, sicome già più volte detto avemo, e di maniere laudévoli molto, sì forte di lei i due gióvani padroni della nave s'innamorárono, che ogn'altra cosa dimenticátane, ed a servirle, ed a piacerle intendévano, guardándosi sempre, non Marato s'accorgesse della cagione. Ed esséndosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ébbero insieme segreto ragionamento, e convénnersi di fare l'acquisto di questo amore comune (quasi amore, così questo dovesse partire, come la mercatantía, o i guadagni fanno), e veggéndola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato stándosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardándosi; di concórdia andárono, e lui prestamente di dietro preso il gittárono in mare; e prima per ispázio di più d'un miglio dilungati fúrono, che alcuno si fosse pure avveduto, Marato éssere caduto in mare; il che sentendo la donna, e non veggéndosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò: al conforto della quale i due amanti incontanente vénnero, e con dolci parole, e con promesse grandíssime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piagnéa, s'ingegnávan di racchetare. E dopo lunghi sermoni, ed una, ed altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vénnero tra se medésimi, qual

prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno éssere il primo, nè poténdosi in ciò tra loro alcuna concórdia trovare; prima con parole, grave, e dura riotta incominciárono; e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s' andárono addosso, e più colpi (non potendo quelli, che sopra la nave érano, dividergli) si diédono insieme; de' quali incontanente l' un cadde morto, e l' altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita; il che dispiacque molto alla donna, sicome a coléi, che quivi sola, senza ajuto, o consíglio d' alcún si vedeva, e temeva forte, non sopra lei l' ira si volgesse de' parenti, e degli amici de' due padroni. Ma i prieghi del fedito, ed il prestamente pervenire a Chiarenza, dal perícolo della morte la liberárono: dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, ed agli orecchj del Prenze della Moréa, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli vedér la volle, e vedútala, ed oltr' a quello, che la fama portava, bella paréndogli; sì forte subitamente di lei s' innamorò, che ad altro non poteva pensare. Ed avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi, e i parenti del fedito sappiéndolo; senza altro aspettare, prestamente gliela mandárono; il che al Prenze fù sommamente caro, ed alla donna altresì: perciocchè fuor d' un gran perícolo ésser le parve. Il Prenze vedéndola, oltr' alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo

altrimenti sapér chi ella si fosse, nóbile donna dovér éssere l'estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò, ed onorevolmente molto tenéndola, non a guisa d'amica, ma di sua própria moglie la trattava. Il perchè avendo a' trapassati mali alcún rispetto la donna, e paréndole assái bene stare, tutta riconfortata, e lieta divenuta; in tanto le sue bellezze fiorírono, che tutta la Romanía avesse da favellare. Perlaqualcosa al Duca d'Atene gióvane, e bello, e prò della persona, amico, e parente del Prenze, venne disidério di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella, ed onorévole compagnía se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fù ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirábil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose: Molto più, ma di ciò, non le mie parole, ma gli occhj tuoi voglio ti fáccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n'andáron là, dove ella era: la quale costumatamente molto, e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fáttala sedere, non si potè di ragionár con lei prénder piacere, perciocchè essa poco, o niente di quella lingua intendeva; perchè ciascún lei, sicome maravigliosa cosa, guardava; ed il Duca massimamente, il quale appena seco poteva crédere, lei éssar cosa mortale; e non accorgéndosi, riguardándola, dell'amoroso veleno, che egli con gli occhj bevéa, credéndosi al suo piacér soddisfare mirándola, se

stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorándosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fù, ed ebbe spázio di potér pensare seco stesso; estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo a suo piacere; e dopo molti, e varj pensieri, pensando più il suo focoso amore, che la sua onestà; diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e sè, a suo potere, farne felice. Ed avendo l'ánimo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione, ed ogni giustízia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensiér dispose. Ed un giorno, secondo l'órdine malvágio da lui preso, insieme con un segretíssimo cameriere del Prenze, il quale avéa nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli, e le sue cose fece méttere in assetto, per dovérsene andare, e la notte vegnente, insieme con un compagno, tutti armati, messo fù dal predetto Ciuriaci nella cámera del Prenze chetamente, il quale egli vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricévere un venticello, che da quella parte veniva. Perlaqualcosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare; chetamente n'andò per la cámera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò, e prestamente présolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palágio sopra il mare, ed alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case, dall'ímpeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte, e

non mai andava persona. Perchè avvenne, sicome il Duca davanti avéa provveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fù, nè potè ésser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo ésser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiúntovi il Duca, lui strangolárono, e dove il Prenze gittato avéano, il gittárono. E questo fatto, manifestamente conoscendo, sè non éssere stati, ne dalla donna, nè da altrúi sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse: e riguardándola tutta; la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltr'ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Perchè di più caldo disío accésosi, non ispaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancór sanguinose, a lato a lei si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa, e credente, che il Prenze fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto, con grandíssimo piacere, fù dimorato con lei, levátosi, e fatto alquanti de'suoi compagni quivi venire, fe'prénder la donna in guisa, che romore far non potesse: e per una falsa porta, donde egli entrato era, tráttala, ed a cavál méssala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellíssimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna, più che altra dolorosa, mise; quivi nascosamente tenén-

dola, e faccéndola onorevolmente di ciò, che bisognava, servire. Avéano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato, che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli uscj delle cámere, che solamente chiusi érano, e niuna persona trovándovi; avvisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcún dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si diérono impaccio. E così stándosi, avvenne, che il dì seguente un matto entrato infra le ruine, dove il corpo del Prenze, e di Ciuriaci érano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, ed andávaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fù riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fáttisi menare dal matto là, onde tratto l'avéa; quivi, con grandissimo dolore di tutta la città, quello del Prenze trovárono, ed onorevolmente il seppellírono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non éssérvi, ma éssersi furtivamente partito; estimárono così, come era, lui dovere avér fatto questo, e menátasene la donna. Perchè prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitárono. Il quale per più altre cose poi accertato, così éssere, come immaginato avíeno; richiesti, ed amici, e parenti, e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella, e grande, e poderosa oste, ed a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il duca queste cose sentendo, a difesa di se, similmente ogni suo sforzo apparecchiò, ed in ajuto di lui molti signori vénnero, tra' quali,

mandato dallo 'mperadore di Constantinópoli fúrono Constantino suo figliuolo, e Manovello suo nepote, con bella, e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti fúrono, e dalla Duchessa più, perciocchè lor sirocchia era. Appressándosi di giorno in giorno più alla guerra le cose; la Duchessa preso tempo, amenduni nella cámera se gli fece venire, e quivi con lágrime assái, e con parole molte, tutta l'istória narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della fémmina, la quale nascosamente si credeva tenere; e forte di ciò condogliéndosi, gli pregò, che all' onór del Duca, ed alla consolazión di lei, quello compenso mettéssero, che per loro si potesse il migliore. Sapévano i gióvani tutto il fatto, come stato era, e perciò senza troppo addomandár, la Duchessa, come séppero il meglio, riconfortárono, e di buona speranza la riempiérono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartírono. Ed avendo molte volte udita la donna dí maravigliosa bellezza commendare, disideráron di vederla, ed il Duca pregárono, che loro la mostrasse. Il quale non ricordándosi di ciò, che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellíssimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnífico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiár con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando, mai sì bella cosa non avér veduta, e che per certo per iscusato si dovéa avere il Duca, e

qualunque altro, che per avere una così bella cosa, facesse tradimento, o altra disonesta cosa. Ed una volta, ed altra mirándola, e più ciascuna commendándola; non altrimenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Perchè da lei innamorato partítosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amór celando. Ma, mentrechè esso in questo fuoco ardéva, sopravvenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Perchè il Duca, e Constantino, e gli altri tutti, secondo l'órdine dato, d'Atene usciti, andárono a contrastare a certe frontiere, acciocchè più avanti non potesse il Prenze venire; e quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'ánimo, e 'l pensiero a quella donna; immaginando, che ora, che 'l Duca non l'era vicino, assái bene gli potrebbe venír fatto il suo piacere; per avér cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato; perchè con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella; e quivi doppo alcún dì, méssala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricévere per la donna, la qual teneva; le disse che, dove ella volesse, egli assái ben di ciò l'ajuterebbe, faccéndola di colà, ove era, trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna fáre, disse, che molto le piacéa, si veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo avesse consentito. Il che Cons-

tantino pienamente le promise. Perchè la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de' suoi, che sù v' érano, quello, che a fare avéssero: ed appresso con altri n' andò al palágio, dove era la donna: dove da quegli, che quivi al servígio di lei érano, fù lietamente ricevuto, ed ancora dalla donna, e con esso lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sicome gli piacque, sen' andò nel giardino; e quasi alla donna da parte del Duca parlár volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo sen' andò: la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi, col segno dato, chiamata la barca, fáttala prestamente préndere, e sopra la barca porre, rivolto alla famíglia di lei, disse: Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire: perciocchè io intendo, non di rubare al Duca la fémmina sua, ma di torre via l' onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispóndere; perchè Constantino co' suoi sopra la barca montato, ed alla donna, che piagnéa, accostátosi, comandò, che de' remi déssero in acqua, ed andásser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervénnero. Quivi in terra discesi, e riposándosi Constantino, con la donna, che la sua sventurata bellezza piangéa, si sollazzò. Quindi rimontati in sù la barca, infra pochi giorni pervénnero a Chios; e quivi per tema delle riprensioni del padre,

e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi, dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avéa, si cominciò a préndere piacere di ciò, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andávano in questa guisa, Osbéch, allora Re de' Turchi, il quale in contínova guerra stava con lo 'mperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre; e quivi udendo come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avéa, senza alcún provvedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andátone una notte, e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, primachè s'accorgéssero gli nemici éssere sopravvenuti; ed ultimamente, alquanti, che risentíti, érano all'arme corsi, n'uccísero; ed arsa tutta la terra, e la preda, e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornárono. Quivi pervenuti, trovando Osbéch, che gióvane uomo era, nel rivedér della preda, la bella donna, e conoscendo questa ésser quella, che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fù sommamente contento veggéndola; e senza niuno indúgio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore, il quale, avantichè queste cose avveníssero, aveva tenuto trattato con Basano Re di Capadócia, acciocchè sopra Osbéch dall'une parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l'assalirebbe dall'altra; nè ancora pienamente l'aveva po-

tuto fornire, perciocchè alcúne cose, le quali Basano addomandava, sicome meno convenévoli, non aveva volute fare; sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indúgio ciò, che il Re di Capadócia domandava, fece, e lui, quanto più potè, allo scéndere sopra Osbéch sollicitò, apparecchiándosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbéch sentendo questo, il suo esército ragunato, primachè da due poténtissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadócia, lasciata nelle Smirre a guárdia d'un suo fedél famigliare, ed amico la sua bella donna; e col Re di Capadócia, dopo alquanto tempo affrontátosi, combattè, e fù nella battaglia morto, ed il suo esército sconfitto, e disperso. Perchè Basano vittorioso, cominciò liberamente a venírsene verso le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui, sicome a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbéch, il cui nome era Antíoco, a cui la bella donna era a guárdia rimasa, ancorachè attempato fosse, veggéndola così bella, senza servare al suo amico, e signór fede, di lei s'innamorò; e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l'era, sicome a coléi, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda, e di mútola, era convenuto vívere, per lo non avér persona intesa, nè essa éssere stata intesa da persona; da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signór loro, che in arme, ed in guerra era, fécero la dimestichezza, non solamente amichévole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto,

le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbéch ésser vinto, e morto, e Basano ogni cosa venír pigliando, insieme per partito présero di quivi non aspettarlo; ma presa grandíssima parte de' beni, che quivi éran d'Osbéch, insieme nascosamente, sen' andárono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorárono, che Antíoco infermò a morte; col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico; senténdosi egli verso la fine venire, pensò di volere, e le sue cose, e la sua cara donna lasciare a lui; e già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo: Io mi veggio senza alcún fallo venír meno, il che mi duole, perciocchè di vívere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentíssimo muojo, perciocchè pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne síeno: cioè nelle tue, caríssimo amico, ed in quelle di questa donna, la quale io più, che me medésimo ho amata, posciachè io la conobbi. È il vero, che grave m'è, lei sentendo quì forestiera, e senza ajuto, o senza consiglio, moréndomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrái per amór di me, che di me medésimo avresti; e perciò, quanto più posso, ti prego, che s'egli avviene, che io muoja, che le mie cose, ed ella ti síeno raccomandate, e quello dell'une, e dell'altra facci, che credi, che síeno consolazione dell'ánima mia; e te, caríssima donna, priego, che dopo la mia

morte me non diméntichi, acciocchè io di là vantár mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante, e la donna similmente queste parole udendo, piangévano; ed avendo egli detto, il confortárono, e promísongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse, che el morisse. Il quale non istette guari, che trapassò di questa vita, e da loro fù onorevolmente fatto sepellire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, ed in Cipri voléndosene tornare, sopra una cocca di catalani, che v'era; domandò la bella donna quello, che far volesse, conciofossecosa, che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, se gli piacesse, volentieri se ne andrebbe, sperando, che, per amór d'Antíoco da lui come sorella sarebbe trattata, e riguardata. Il mercatante rispose, che d'ogni suo piacere era contento; ed acciocchè da ogni ingiúria, che sopravvenír le potesse, avanti che in Cipri fóssero, la difendesse, disse, che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocchè i fatti non paréssero alle parole contrarj; con lei in un lettuccio assái píccolo si dormiva. Perlaqualcosa avvenne quello, che nè dell'un, nè dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè, che incitándogli il bujo, e l'ágio, e 'l caldo del letto, le cui forze non son píccole; dimenticata l'amistà, e l'amór d'Antíoco morto, e quasi da iguale appetito

tirati, cominciátisi a stuzzicare insieme, primachè a Baffa giugnéssero là, onde era il cipriano, insieme fécero parentado; ed a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura, che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentiluomo, il cui nome era Antígono, la cui età era grande, ma il senne maggiore, e la ricchezza píccola: perciocchè in assái cose, intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contrária. Il quale passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatantía in Ermínia; gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciocchè bellíssima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi, di doverla avere altra volta veduta, ma il dove, in niuna maniera ricordár si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressándosi il términe, nel quale i suoi mali dovévano avér fine; come ella Antígono vide, così si ricordò di lui in Alessándria ne' servigi del Padre in non píccolo stato avér veduto. Perlaqualcosa, súbita speranza prendendo di dovér potere ancora nello stato reál ritornare per lo colúi consiglio; non senténdovi il mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antígono; il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò, se egli Antígono rispose del sì, e oltr' a ciò disse: Madonna, a me par voi riconóscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; perchè io vi priego, se grave non v'è, che a memória mi riduciate, chi voi

siete. La donna udendo, che desso era, piangendo forte gli si gittò con le braccia al collo, e dopo alquanto lui, che forte si maravigliava, domandò, se mai in Alessándria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antígono, incontanente riconobbe, costéi ésser Alatiél figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva, che fosse: e vóllele fare la débita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo, che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antígono fatta, egli reverentemente la domandò, come, e quando, e donde quivi venuta fosse, conciofossecosa, che per tutta terra d' Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già éran più anni passati, éssere annegata. A cui la donna disse: Io vorréi bene, che così fosse stato più tosto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho: e credo, che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammái il saprà; e così detto, ricominciò maravigliosamente a piágnere. Perchè Antígono le disse: Madonna, non vi sconfortate primachè vi bisogni. Se vi piace, narrátemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: peravventura l'ópera potrà éssere andata in modo, che noi ci troveremo, con l'ajuto di Dio, buon compenso. Antígono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore, e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, poténdomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'avér vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'avér te innanzi ad alcuno altro veduto, e riconosciuto; e perciò quello, che nella mia mal-

vágia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sicome a padre, paleserò. Se vedi, poichè udita l'avrái, di potermi in alcún modo nel mio pristino stato tornare, priégoti l'adóperi: se nol vedi, ti prego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò, che avvenuto l'era, dal dì, che in Majólica in mare ruppe, infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antígono pietosamente a piágnere cominciò: e poichè alquanto ebbe pensato, disse: Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete; senza fallo, più cara che mai vi renderò al vostro padre, ed appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò; ed acciocchè altro per indúgio intervenír non potesse, di presente si tornò Antígono in Famagosta, e fù al Re, al qual disse: Signór mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandíssimo onore, ed a me, che póvero sono per voi, grande utilità, senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antígono allora disse: A Baffa è pervenuta la bella gióvane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama, che annegata era: e per servare la sua onestà, grandissimo diságio ha sofferto lungamente, ed al presente è in póvero stato, e disídera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandárgliela sotto la mia guárdia, questo sarebbe grande onór di voi, e di me gran bene; nè credo, che mai tal servígio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispóse, che gli

piacéa: ed onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui, e dalla Reina con festa inestimábile, e con onór magnífico fù ricevuta. La qual poi dal Re, e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento dátole da Antígono, rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandándolo ella, il Re con bella, ed onorévole compagnía d'uómini, e di donne, sotto il governo d'Antígono, la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fù ricevuta, niun ne dimandi; ed Antígono similmente con tutta la sua compagnía. Dalla quale, poichè alquanto fù riposata, volle il Soldano sapere, come fosse, che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antígono avevá tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forse il ventésimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita, percosse a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo, chiamato Agua morta, una notte. E che che degli uómini, che sopra la nostra nave érano, avvenisse, io nol so, nè seppi giammái; di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, ed io quasi di morte a vita risurgendo; essendo già la stracciata nave da' paesani veduta, ed essi a rubár quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie fémmine prima sopra il lito poste fummo, ed incontanente da' gióvani prese, chi quà con una, e chi là con un' altra cominciárono a fuggire: che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma avendo me contrastante due gió-

vani presa, e per le trecce tirándomi, piangendo io sempre forte, avvenne, che passando costoro, che mi tirávano, una strada per entrare in un grandíssimo bosco, quattro uómini in quell' ora di quindi passávano a cavallo, li quali, come coloro, che mi tirávano, vídono, così lasciátami prestamente, présero a fuggire. Gli quattro uómini, li quali nel sembiante assái autorévoli mi parévano, veduto ciò, córsero, dove io era, e molto mi domandárono, ed io dissi molto: ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, póstami sopra uno de' lor cavalli, mi menárono ad uno monastero di donne, secondo la lor legge, religiose, e quivi, che che essi dicéssero, io fui da tutte benignamente ricevuta, ed onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in val cava, a cui le fémmine di quel paese vóglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata; domandándomi esse chi io fossi, e donde; ed io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata, sicome nemica della lor legge, risposi, che io era figliuola d'un gran gentiluomo di Cipri, il quale mandándomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravám corsi, e rotti. Ed assái volte in assái cose, per tema di peggio, servái i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale esse appéllan Badessa, se in Cipri tornármene volessi, risposi, che niuna cosa tanto disiderava. Ma essa ténera del mio onore, mai ad alcuna persona fidár non mi volle, che verso Cipri

venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uómini di Francia con le loro donne, de' quali alcún parente v'era della Badessa; e sentendo essa, che in *Jerusalem* andávano a visitare il sepolcro, dove colúi, cui téngon per Iddío, fù sepellito, poichè da' Giudéi fù ucciso; a loro mi raccomandò, e pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovéssero presentare. Quanto questi gentiluómini m'onorássono, e lietamente mi ricevéssero insieme con le lor donne, lunga istória sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggéndomi pervenire, nè persona conoscéndomi, nè sappiendo, che dovermi dire a' gentiluómini, che a mio padre mi voléan presentare, secondochè loro era stato imposto dalla veneranda donna; m' apparecchiò Iddío, al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antígono in quell' ora, che noi a Baffa smontavamo, il quale io prestamente chiamái, ed in nostra lingua, per non éssere da' gentiluómini, nè dalle lor donne intesa, gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese, e fáttami la festa grande, quelli gentiluómini, e quelle donne, secondo la sua póvera possibiltà onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onór mi ricevette, e quì a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antígono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antígono allora al Soldano rivolto, disse: Signór mio, sicome ella mi ha più volte detto, e come quegli gentiluómini, e donne, con le quali venne, mi

díssero, v'ha raccontato: solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io éstimo, che, perciocchè bene non istà a lei di dirlo, l'abbia fatta. E questo è, quanto quegli gentiluómini, e donne, con le quali venne, dicéssero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudévoli costumi, e delle lágrime, e del pianto, che fécero, e le donne, e gli uómini, quando, a me restituítala, si partíron da lei: delle quali cose, se io volessi appién dire ciò, che essi mi díssero, non che il presente giorno, ma la seguente notte nón ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio, che basti, che secondochè, le loro parole mostrávano, e quello ancora, che io n'ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta, e la più valorosa, che altro Signore, che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosíssima festa, e più volte pregò Iddío, che grázia gli concedesse di potér degni mériti réndere a chiunque avéa la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata. Ed appresso alquanti dì, fatti grandíssimi doni apparecchiare ad Antígono, al ritornarsi in Cipri il licenziò; al Re per léttere, e per ispeziali ambasciadori grandíssime grázie rendendo di ciò, che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo, che quello, che cominciato era, avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò; scrivéndogli oltr'a ciò, che se egli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re

del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Ed essa, ché con otto uómini forse diecemília volte giaciuta era, a lato a lui si coricò per pulcella, e fécegli crédere, che così fosse: e Reina con lui lietamente poi più tempo visse; e perciò si disse: Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

NOVELLA OTTAVA.

Il conte d' Anguersa falsamente accusato, va in esílio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto, tornando di Scózia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esército del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fù molto dalle donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa, che cagione moveva que' sospiri? Forse n' éran di quelle, che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di coléi sospirávano. Ma lasciando questo stare al presente, esséndosi da loro riso per l' últime parole da Pánfilo dette; e veggendo la Reina in quelle la novella di lui ésser finita, ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l' órdine seguitasse. La quale lietamente facéndolo, incominciò. Ampíssimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n' è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assái

leggiermente córrere, sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove, e gravi cose; e perciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico:

Che essendo lo 'mpério di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione, e l'altra grandíssima nimistà, ed acerba e contínua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese, e sì per l'offesa dell' altrúi, il Re di Francia, ed un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, ed appresso d'amici, e di parenti, che far potérono, ordinárono un grandíssimo esército per andare sopra' nimici: ed avantichè a ciò procedéssero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile, e sávio uomo, e molto lor fedele amico, e servidore; ed ancorachè assái ammaestrato fosse nell' arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche paréa; lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia Generál Vicário lasciárono, ed andárono a lor cammino. Cominciò adunque Gualtieri, e con senno, e con órdine l'ufício commesso, sempre d'ogni cosa colla Reina, e con la Nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custódia, e giurisdizione lasciate fóssero, nondimeno come sue donne, e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellíssimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacévole, e costumato, quanto alcuno altro gentiluomo il più ésser potesse: ed oltr'a tutto questo era il più leggiadro, ed il più dilicato cavaliere, che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava

ornato. Ora avvenne, che essendo il Re di Francia, ed il figliuolo nella guerra già detta, esséndosi morta la donna di Gualtieri, ed a lui un figliuól maschio, ed una fémmina piccioli fanciulli rimasi di lei, senza più; che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno; che la donna del figliuól del Re gli puose gli occhj addosso, e con grandíssima affezione la persona di lui, e i suoi costumi considerando; d' occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sè gióvane, e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidério venír fatto. E pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestárglielo si dispose del tutto, e quella cacciár via. Ed essendo un giorno sola, e paréndole tempo, quasi d' altre cose con lui ragionár volesse, per lui mandò. Il Conte il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indúgio a lei andò; e pòstosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una cámera tutti soli a sedere; avéndola il Conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l' avesse venire, ed ella taciuto; ultimamente da amór sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante, con parole rotte, così cominciò a dire: Caríssimo, e dolce amico, e Signór mio, voi potete, come sávio uomo agevolmente conóscere, quanta sia la fragilità, e degli uómini, e delle donne, e per diverse cagioni, più in una, che in altra: perchè debitamente dinanzi a giusto giúdice un medésimo peccato in diverse qualità di persona non dee una medésima

pena ricévere. E chi sarebbe colúi, che dicesse, che nón dovesse molto più éssere da ripréndere un póvero uomo, o una póvera femmina, a' quali con la loro fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fóssero, e quello seguíssero, che una donna, la quale sia ricca, ed oziosa, ed a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io nón credo niuno; per la quale ragione io estimo, che grandíssima parte di scusa débbian fare le dette cose in servígio di coléi, che le possiede, se ella per ventura si lascia trascórrere ad amare: ed il rimanente debbia fare, l'avere eletto sávio, e valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose, conciossiecosachè amenduni, secondo il mio parere, síeno in me, ed oltr' a queste più altre, le quali ad amare mi débbono indúcere, sicome è la mia giovanezza, e la lontananza del mio marito; ora convién, che súrgano in servígio di me, alla difesa del mio focoso amore, nel vostro cospetto; le quali, se quel vi potranno, che nella presenza de' savj débbon potere, io vi priego, che consiglio, ed ajuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito, non poténd' io agli stímoli della carne, nè alla forza d'amór contrastare; le quali sono di tanta potenza, che i fortíssimi uómini, non che le ténere donne, hanno già molte vinti, e víncono tutto il giorno; essendo io negli agj, e negli ozj, ne' quali voi mi vedete; a secondare li piaceri d'amore, e a divenire innamorata, mi sono lasciata trascórrere. E comechè

tal cosa, se saputa fosse, io conosca non éssere onesta, nondimeno essendo, e stàndo nascosa, quasi di niuna cosa ésser disonesta la giùdichi; pur m'è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il débito conoscimento tolto nello eléggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrándomi da dovere da una donna fatta, come sono io, éssere amato: il quale se 'l mio avviso non m'inganna, io réputo il più bello, il più piacévole, e 'l più leggiadro, e 'l più sávio Cavaliere, che nel reame di Francia trovár si possa. E sicome io senza marito posso dire, che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvénnero in tanta abbondanza le lágrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di pórgere, più avanti non ebbe potér di parlare, ma bassato il viso, e quasi vinta piangendo, sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il Conte, il quale lealíssimo cavaliere era, con gravíssime riprensioni cominciò a mórder così folle amore, ed a sospígnerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con sacramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'éssere squartato, che tal cosa contro all'onore del suo Signore, nè in se, nè in altrúi consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villán cavaliere, in questa guisa da voi del mio

disidéro schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciár del mondo non faccia. E così detto, ad una ora méssesi le mani ne' capelli, e rabbufátigli, e stracciátigli tutti, ed appresso nel petto squarciándosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Ajuto, ajuto, che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invídia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocénzia; levátosi, come più tosto potè, della cámera, e del palagio s' uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio préndere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montátovi altresì, quanto più potè, n' andò verso Calese. Al romore della donna córsero molti, li quali vedútola, ed udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello diéder fede alle sue parole; ma aggiúnsero, la leggiadría, e l'ornata maniera del Conte, per potere a quel venire, éssere stata da lui lungamente usata. Córsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubár' tutte, ed appresso infino a' fondamenti le mandár' giuso. La novella secondochè sconcia si diceva, pervenne nell' oste al Re, ed al figliuolo, li quali turbati molto, a perpétuo esílio lui, e suoi discendenti dannárono, grandíssimi doni promettendo a chi, o vivo, o morto loro il presentasse. Il Conte dolente, che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente; pervenuto senza farsi conóscere, o ésser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese,

prestamente trapassò in Inghilterra, ed in pòvero àbito n'andò verso Londra; nella quale, primachè entrasse, con molte ammaestrò i due píccioli figliuoli, e massimamente in due cose. Prima, che essi pazientemente comportássero lo stato póvero, nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati, ed appresso, che con ogni sagacità si guardássero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fóssero, nè di cui figliuoli, se cara avévan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avéa Violante, n'avéa forse sette: li quali, secondochè comportava la lor ténera età, assái ben comprésero l'ammaestramento del padre loro, e per ópera il mostrárono appresso. Il che, acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dovér loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la fémmina. E pervenuti, poveramente vestiti, in Londra, a guisa, che far veggiamo a questi paltoni Franceschi, si diédero ad andár la limósina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servígio una mattina ad una chiesa; avvenne, che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de'Maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo Conte, e i due suoi figlioletti, che limósina addomandávano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi érano quegli figliuóli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardía, e che per misfatto d'uno suo maggiór figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi érano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piácquele molto, perciocchè

bella, e gentilesca, ed avvenente era, e disse: Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e se valente fémmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenévole sarà in maniera, che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lágrime gliela diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorár quivi; e limosinando, traversò l'ísola, e con Perotto pervenne in Gales, non senza gran fatica, sicome colúi, che d'andare a piè non era uso. Quivi era uno altro de' Maliscalchi del Re, il quale grande stato, e molta famiglia tenéa; nella corte del quale il Conte alcuna volta, e 'l figliuolo, per avér da mangiare, molto si riparávano. Ed essendo in essa alcún figliuolo del detto Maliscalco, ed altri fanciulli di gentiluómini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sicome di córrere, e di saltare; Perotto s' incominciò con loro a mescolare, ad a fare così destramente, o più, come alcúno degli altri facesse, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Il che il Maliscalco alcuna volta veggendo, e piacéndogli molto la maniera, e i modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto, che egli era figliuolo d'un póvero uomo, il quale alcuna volta per limósina là entro veniva: a cui il Maliscalco il fece addimandare; ed il Conte, sicome colúi, che d'altro Iddío non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo,

e la figliuola acconci, pensò di più non volér dimorare in Inghilterra, ma come meglio potè, se ne passò in Irlanda: e pervenuto a Stanfórda, con un Cavaliere d'un Conte paesano, per fante si pose, tutte quelle cose faccendo, che a fante, o a ragazzo póssono appartenere: e quivi, senza ésser mai da alcuno conosciuto, con assái diságio, e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, con la gentildonna in Londra venne crescendo, ed in anni, ed in persona, ed in bellezza, ed in tanta grázia, e della donna, e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conoscéa, che era a vedér maravigliosa cosa: nè alcuna era, che a' suoi costumi, ed alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse, dovere éssere degna d'ogni grandíssimo bene, ed onore. Perlaqualcosa la gentildonna, che lei dal padre ricevuta avéa, senza avér mai potuto sapere chi egli si fosse altrimenti, che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione, della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore degli altrúi mériti, lei nóbile fémmina conoscendo, e senza colpa peniténzia portár dell'altrúi peccato; altramente dispose: ed acciocchè a mano di vile uomo la gentil gióvane non venisse, si dee crédere, che quello, che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentildonna, con la quale la Giannetta dimórava, un solo figlíuolo del suo marito, il quale, ed essa, e'l padre sómmamente amávano, sì perchè figliuolo era, e sì ancóra, perchè per virtù, e per mériti il váleva, come colúi, che più che altro, e costu-

mato, e valoroso, e pro', e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più, che la Giannetta; e lei veggendo bellíssima, e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva; e perciocchè egli immaginava lei di bassa condizión dovere éssere, non ardiva addomandarla al padre, e alla madre per moglie; ma temendo, non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amár messo; quanto poteva, il suo amore teneva nascoso. Perlaqualcosa, troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne, che per sovérchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più médici richiesti, ed avendo un segno, ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conóscere, tutti comunemente si disperávan della sua salute. Di che il padre, e la madre del gióvane portávano sì gran dolore, e malinconía, che maggiore non si saría potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandávano della cagione del suo male: a' quali, o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentía consumare. Avvenne un giorno, che sedéndosi appresso di lui un médico assái gióvane, ma in isciénzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cércano il polso; la Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella cámera, nella quale il gióvane giacéa. La quale, come il gióvane vide, senza alcuna parola, o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore: perchè il polso più forte cominciò a báttergli, che l'usato; il che il médico sentì incontanente, e

maravigliossi, e stette cheto, per vedere, quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della cámera, ed il battimento ristette; perchè parte parve al médico avere della cagione della infermità del gióvane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, là si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella cámera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al gióvane, e lei partita, cessò. Laonde, parendo al médico avere assái piena certezza, levátosi, e tratti da parte il padre, e la madre del gióvane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nell'ajuto de' médici, ma nelle mani della Giannetta dimora: la quale (sicome io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il gióvane focosamente ama, comechè ella non se ne accorge per quello, che io vegga. Sapete omái, che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentiluomo, e la sua donna questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcún modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitávano, fosse desso, cioè di dovér dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il médico, sen' andárono all'infermo; e dissegli la donna così: Figliuól mio, io non avréi mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggéndoti tu, per non avér quello, venir meno; perciocchè tu dovevi ésser certo, e dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te far potessi, quantunque meno ché onesta fosse, che io, come per me medésima, non

la facessi; ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto, che Domeneddío è stato misericordioso di te, più che tu medésimo; ed acciocchè tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna gióvane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestár questo non ti dovevi tu vergognare: perciocchè la tua età il richiede: e se tu innamorato non fossi, io ti riputeréi da assái poco. Adunque, figliuól mio, non ti guardár da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scopri, e la malinconía, ed il pensiero, il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confórtati, e renditi certo, che niuna cosa sarà per soddisfacimento di te, che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, sicome coléi, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna, e la paura, e dimmi, se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non trovi, che io a ciò sia sollícita, e ad effetto tel rechi, ábbimi per la più crúdél madre, che mai partorisse figliuolo. Il gióvane udendo le parole della madre, prima si vergognò: poi, seco pensando, che niuna persona meglio di lei, potrebbe al suo piacere soddisfare; cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amór nascoso, quanto l'éssermi nelle più delle persone avveduto, che, poichè attempati sono, d'éssere stati gióvani ricordár non si vógliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò ésser vero, ma

ancora di cui, vi farò manifesto, con cotál patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete avér sano. Al quale la donna, troppo fidándosi di ciò, che non le doveva venír fatto, nella forma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse: che ella, senza alcuno indúgio, darebbe ópera a fare, che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il gióvane, l'alta bellezza, e le laudévoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accórgere, non che pietosa, del mio amore, ed il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno condotto, dove voi mi vedete. E se quello, che promesso m' avete, o in un modo, o in un' altro non segue; state sicura, che la mia vita sie breve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni paréa, sorridendo, disse: Ahi figliuolo mio, dunque per questo t'hai tu lasciato avér male? confórtati, e lascia fare a me, poichè guarito sarái. Il gióvane, pieno di buona speranza, in brevíssimo tempo di grandíssimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a volér tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avéa. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assái cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: Madama, a póvera damigella, e di casa sua cacciata come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l' atténdere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete, noi

ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà vi diletterete; perciocchè non è convenévole, che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliéndomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacér far dovréi: ma in questo io non vi piacerò già, credéndomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito; colui intendo io d'amare, ma altro no: perciocchè della eredità de' miei passati ávoli, niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare, e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contrária alla donna a quello, a che di venire intendéa, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sicome sávia donna, molto seco medésima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta, se Monsignór lo Re, il quale è gióvane Cavaliere, e tu se' bellíssima damigella, volesse del tuo amore alcún piacere, negheréstigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mài da me, se non quanto onesto fosse, avér non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'ánimo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di métterla alla pruova, e così al figliuól disse di fare, come guarito fosse, di métterla con lui in una cámera, e ch' egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere; dicendo, che disonesto le pareva, che essa a guisa d' una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il gióvane non

fù contento in alcuna guisa, e di súbito fieramente peggiorò; il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovándola, raccontato ciò, che fatto avéa al marito; ancorachè grave loro paresse, di pari consentimento diliberárono di dárgliela per isposa, amando meglio il figliuól vivo con moglie non convenévole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fécero: di che la Giannetta fù contenta molto, e con divoto cuore ringrázio Iddío, che lei non avéa dimenticata. Nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo si disse. Il gióvine guerì, e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciossi a dar buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col Maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo, venne in grázia del signór suo, e divenne di persona bellíssimo, e pro', quanto alcuno altro, che nell'isola fosse: intantochè, nè in tornéi, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli. Perchè per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto, e famoso: e come Iddío la sua sorella dimenticata non avéa, così similmente d'avér lui a mente dimostrò. Perciocchè, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senzachè grandíssima parte del rimaso, per paura in altre contrade se ne fuggírono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il Maliscalco suo Signore, e la donna di lui, ed uno suo figliuolo, e molti altri, e fratelli, e nepoti, e parenti

tutti morírono: nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod' uomo, e valente era, con piacere, e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra il Maliscalco ésser morto, e conoscendo il valór di Perotto il Piccardo; in luogo di quello, che morto era, il sustituì, e fécelo suo Maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottésimo anno passato, poichè 'l Conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito; quando a lui, dimorante in Irlanda, avendo in assái mísera vita molte cose patite, già vecchio veggéndosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fusse adivenuto. Perchè del tutto della forma, della quale ésser soléa, veggéndosi trasmutato; e senténdosi per lo lungo esercízio, più della persona atante, che quando gióvane, in ózio dimorando, non era; partítosi assái póvero, e male in árnese da colúi, col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra, e là sen'andò, dove Perotto avéa lasciato, e trovò lui ésser Maliscalco, e gran Signore, e vídelo sano, ed atante, e bello della persona, il che gli aggradì forte: ma fárglisi conóscere non volle infino a tanto, che saputo non avesse della Giannetta. Perchè méssosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi cautamente do-

mandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avéa, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque, ed ogni sua avversità preterita riputò piccola, póichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, ed in buono stato: e disideroso di poterla vedere, cominciò come póvero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggéndol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciocchè póvero, e vecchio il vide; comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiár per Dio: il che il famigliare volentiér fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avéa oltre ad otto anni: ed érano i più belli, e i più vezzosi fanciulli del mondo, li quali come vídero il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur' dintorno, e cominciárongli a far festa, quasi da occulta virtù mossi, avésser sentito, costúi loro ávolo éssere: il quale suoi nepoti conoscéndoli, cominciò loro a mostrare amore, ed a far carezze: perlaqualcosa i fanciulli da lui non si voléan partire, quantunque colúi che al governo di loro attendéa, gli chiamasse. Perchè la Giannetta, ciò sentendo, uscì d' una cámera, e quivi venne, là dove era il Conte, e minacciogli forte di báttergli, se quello, che il maestro voléa, non facéssero. I fanciulli cominciárono a piágnere, ed a dire ch' essi voléano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più, che il lor maestro gli amava: di che, e la donna, e 'l Conte si rise. E'rasi il Conte levato non miga a guisa di padre, ma di póvero

uomo a fare onore alla figliuola, sicome a donna, e maraviglioso piacere, veggéndola, aveva sentito nell' ánimo. Ma ella, nè allora, nè poi il conobbe punto; perciocchè oltremodo era trasformato da quello, che ésser soleva; sicome colúi, che vecchio, e canuto, e barbuto era, e magro, e bruno divenuto, e più tosto un' altro uomo pareva, che 'l Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partír non si voléano, ma voléndogli partire, piangévano, disse al maestro, che alquanti gli lasciasse stare. Stándosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: perchè egli il quale a schifo avéa la Giannetta, disse: Lásciagli stare con la mala ventura, che Iddío dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi, se volentiér dimóran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dólsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiúria sofferse, come molte altre sostenute avéa. Giachetto, che sentita avéa la festa, che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte facévano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piágner gli vedesse, comandò, che, se 'l prod' uomo ad alcún servigio là entro dimorár volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose, che vi rimanéa volentieri, ma che altra cosa far non sapeva, che atténdere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnátogli adunque un cavallo, come quello governato avéa, al trastullare i fanciulli intendéa. Men-

trechè la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d'Anguersa, e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, ed in suo luogo fù coronato il figliuolo, del quale coléi era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costúi, essendo l'última triegua finita co' Tedeschi, ricominciò aspríssima guerra; in ajuto del quale, sicome nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo Maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro Maliscalco: col quale il prode uomo, cioè il Conte andò; e senza éssere da alcuno riconosciuto dimorò nell'oste per buono spázio a guisa d'un ragazzo: e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedéa, assái di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, e conoscendo ella se medésima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dall'Arcivéscovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto un santíssimo, e buono uomo; e tra gli altri peccati, gli narrò ciò, chè per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avéa. Nè solamente fù a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uómini tutto, come era stato, raccontò, pregándogli, che col Re operássono, che 'l Conte, se vivo fosse, e se non, alcún de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fóssero: ne guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fù seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcún doloroso sospiro delle ingiúrie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare

per tutto l'esercito, ed oltr' a ciò in molte altre parti, una grida; che chi il Conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ogn'uno guiderdonato sarebbe: conciofossecosa, che egli lui per innocente di ciò, perchè in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla Reina: e nel primo stato, ed in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo, che così era il vero, subitamente fù a Giachetto; ed il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva lor mostrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme; disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto che è quì, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota: e perciò acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli, e non altri abbia questo beneficio, che il Re promette così grande; per te, e ti rinsegni come figliuolo del Conte d'Anguersa: e per la Violante tua sorella, e sua mogliere: e per me, che il Conte d'Anguersa, e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo, gli si gittò a' piedi, ed abbracciollo, dicendo: Padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fù ad un'ora da tanta maraviglia, e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva, che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso

il Conte ragazzo usate; piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, ed umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assái benignamente, in piè rilevátolo, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ébbero, e molto piántosi, e molto rallegrátosi insieme; volendo Perotto, e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdón promesso, così fatto, ed in quello ábito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte, e con Perotto appresso, venne davanti al Re, ed offerse di presentargli il Conte, e i figliuoli, dove secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdón venire, maraviglioso agli occhj di Giachetto, e comandò, che via il portasse, dove con verità il Conte, e i figliuoli dimostrasse come promettéa. Giachetto allora voltátosi indietro, e davanti méssosi il Conte suo ragazzo, e Perotto, disse: Monsignór, ecco quì il padre, e 'l figliuolo: la figliuola, ch'è mia moghére, e non è quì, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte: e quantunque molto da quello, che ésser soléa, trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe: e quasi con le lágrime in sù gli occhj, lui, che ginocchione stava, levò in piede, ed il baciò, ed abbracciò, ed amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli, e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondochè alla sua nobiltà si ri-

chiedéa: la qual cosa tantosto fù fatta. Oltr'a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi: e quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l'avere insegnati il Conte, e' figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderáti di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli, e suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venír la moglie, e la suócera, e vénnevi la moglie di Perotto. E quivi in grandíssima festa fúron col Conte, il quale il Re avéa in ogni suo ben rimesso, e maggiór fáttolo, che fosse giammái. Poi ciascuno con la sua licenza tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

NOVELLA NONA.

Bernabò da Génova da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, ed in ábito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessándria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso ábito femminile, col marito ricchi si tórnano a Génova.

Avendo Elisa con la sua compassionévole novella il suo dovér fornito; Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e

nel viso, più che altra piacévole, e ridente, sopra se recátasi, disse: Servár si vogliono i patti a Dionéo, e però, non restándoci altri, che egli, ed io, a novellare; io dirò prima la mia, ed esso, che di grázia il chiese, l'último fia, che dirà: e questo detto così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotál provérbio; che lo 'ngannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare ésser vero, se per gli accidenti, che avvéngono, non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme, caríssime donne, ésser vero, come si dice, m' è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà ésser discaro d'averlo udito, acciocchè dagli ingannatori guardár vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandíssimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera, fra l'altre, tutti lietamente cenato, cominciárono di diverse cose a ragionare; e d' un ragionamento in altro travalicando, pervénnero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avévan lasciate: e motteggiando cominciò alcuno a dire: Io non so, come la mia si fa: ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovanetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore, il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa quel piacere, che io posso. L'altro rispose, ed io fo il simigliante; perciocchè, se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa: e se io nol credo, sì il fa: e perciò a fare, a far sia: quale ásino da in parete, tal riceve. Il terzo,

quasi in questa medésima senténzia parlando pervenne: e brievemente tutti pareva, che a questo s' accordássero, che le donne lasciate da loro, non voléssero pérder tempo. Un solamente, il quale aveva nome Bernabò Lomellín da Génova, disse il contrário: affermando se, di speziál grázia da Dio, avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o donzello dee avere, che forze in Itália ne fosse un' altra. Perciocchè ella era bella del corpo, e gióvane ancora assái, e destra, ed atante della persona: nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, sicome lavorár di lavórii di seta, e símili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltr' a questo niuno scudiere, o famigliár, che dire vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio, ne più accortamente servisse ad una távola d' un Signore, che serviva ella: sicome coléi, che era costumatíssima, sávia, e discreta molto. Appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, léggere, e scrívere, e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello, di che quivi si ragionava: affermando con saramento niun' altra più onesta, nè più casta potérsene trovár di lei: perlaqualcosa egli credeva certamente, che se egli diece anni, o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionávano, un gióvane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa últ ima loda,

che Bernabò avéa data alla sua donna, cominciò a far le maggiór' risa del mondo; e gabbando, il domandò, se lo 'mperatore gli avéa questo privilégio, più che a tutti gli altri uómini, conceduto. Bernabò, un poco turbatetto, disse: che non lo 'mperatore, ma Iddío, il quale poteva un poco più, che lo 'mperatore, gli aveva questa grázia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dúbito punto, che tu non ti creda dir vero: ma per quello, che a me paja, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella conosciuto cose, che ti farébbono sopra questa matéria più temperatamente parlare; e perciocchè tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie, o altrimenti fatta, che tu; ma da un naturale avvedimento mossi, così abbiám detto: voglio un poco con teco sopra questa matéria ragionare. Io ho sempre inteso, l'uomo éssere il più nóbile animale, che tra' mortali fosse creato da Dio, ed appresso la fémmina; ma l'uomo, siccome generalmente si crede, e vede per ópere, è più perfetto: ed avendo più di perfezione, senza alcún fallo, dee avere più di fermezza, e costánzia, e così ha. Perciocchè universalmente le fémmine sono più móbili, ed il perchè, si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggiór fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure á non disiderare una, che gli

piaccia, ed oltr' al disidero di far ciò, che può, acciocchè con quella ésser possa; e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu, che una donna naturalmente móbile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che userà un uomo savio, che l' ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo, che tu 'l creda. E tu medésimo dì, che la moglie tua è fémmina, e che ella è di carne, e d' ossa, come son l'altre; perchè, se così è, quelli medésimi disiderj déono éssere i suoi, o quelle medésime forze, che nell' altre sono a resístere a questi naturali appetiti; perchè possíbile è, quantunque ella sia onestíssima, che ella quello che l' altre, faccia: e niuna cosa possíbile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrário a quella, come tu fai. Al quale, Bernabò rispose, e disse: Io son mercatante, e non Filósofo, e come mercatante risponderò: e dico, che io conosco ciò, che tu dì, potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna: ma quelle, che sávie sono, hanno tanta sollecitúdine dell' onór loro, che elle divéntano forti, più che gli uómini, che di ciò non si cúrano a guardarlo: e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente se per ogni volta, che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò, che fatto avéssero, io mi credo, che poche sarébber quelle, che v' attendéssero: ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che sávie sono, nè pedata, nè orma:

e la vergogna, e 'l guastamento dell'onore non consiste, se non nelle cose palesi: perchè, quando póssono occultamente, il fanno, o per mattezza lásciano. Ed abbi questo per certo, che coléi sola è casta, la quale, o non fù mai da alcún pregata, o se pregò, non fù esaudita. E quantunque io conosca per naturali, e vere ragioni così dovere éssere, non ne parleréi io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santíssima donna, io mi crederréi in brieve spázio di tempo recarla a quello, che io ho già dell'altre recate. Bernabò turbato rispose: Il quistionár con parole potrebbe disténdersi troppo: tu diresti, ed io diréi, ed alla fine niente monterebbe: ma poichè tu dì, che tutte sono così pieghévoli, e che il tuo ingegno è cotanto; acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi condúcere: e se tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorín' d'oro. Ambrogiuolo, già in su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello, ch'io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi: ma, se tu hai voglia di vedér pruova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorín' d'oro de' tuoi, che meno ti déono ésser cari, che la testa, contro a mille de' miei: e dove tu niuno términe poni, io mi voglio obligare d'andare a Génova, ed infra tre mesi dal dì, che io mi partirò di quì, avér della tua donna fatta mia volontà, ed in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti, e tanti indízj,

che tu medésimo confesserái ésser vero; sì veramente, che tu mi prometterái sopra la tua fede, infra questo términe non venire a Génova, nè scrívere a lei alcuna cosa di questa matéria. Bernabò disse, che gli piacéa molto: e quantunque gli altri mercatanti, che quivi érano, s'ingegnássero di sturbár questo fatto, conoscendo che gran male ne potéa náscere; pure éran de' due mercatanti sì gli ánimi accesi, che oltr' al volér degl' altri, per belle scritte di lor mano s' obligárono l' uno all'altro. E fatta la obligazione, Bernabò rimase, ed Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, ne venne a Génova: e dimorátovi alcún giorno, e con molta cautela informátosi del nome della contrada, e de' costumi della donna; quello, e più ne 'ntese, che da Bernabò udito n' avéa: perchè gli parve matta impresa avér fatta; ma pure accontátosi con una póvera fémmina, che molto nella casa usava, ed a cui la donna voleva gran bene; non poténdola ad altro indúcere, con denari la corruppe, e da lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare, non solamente nella casa, ma nella cámera della gentildonna, e quivi, come se in alcuna parte andár volesse, la buona fémmina, secondo l' órdine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcún dì. Rimasa adunque la cassa nella cámera, è venuta la notte, all' ora, che Ambrogiuolo avvisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apértala, chetamente nella cámera uscì, nella quale un lume acceso avéa. Perlaqualcosa egli il sito della cámera, le dipinture, ed ogni altra cosa notábile, che in quella era, cominciò a ragguardare, ed a fermare nella sua me-

mória. Quindi avvicinátosi al letto, e sentendo, che la donna, ed una piccola fanciulla, che con lei era, dormívan forte, pianamente scopértola tutta, vide, che così era bella ignuda, come vestita: ma niuno segnale, da potér rapportare, le vide, fuori, che uno ch'ella n'avéa sotto la sinistra poppa: ciò era un neo, dintorno al quale érano alquanti peluzzi biondi, come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperse: comechè, così bella vedéndola, in disidério avesse di méttere in avventura la vita sua, e coricárlesi a lato: ma pure, avendo udito lei éssere così cruda, ed alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò: e státosi la maggiór parte della notte per la cámera a suo ágio, una borsa, ed una guarnacca d'un suo forziere trasse, ed alcuno anello, ed alcuna cintura, ed ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò, come prima stava: ed in questa maniera fece due notti, senzachè la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'órdine dato, la buona fémmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò, onde levata l'avéa: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata, secondo la promessa, la fémmina; quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi, avanti il términe preso. Quivi chiamati que' mercatanti, che presenti érano stati alle parole, ed al métter de' pegni, presente Bernabò, disse, avér vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornito avéa quello, di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della cámera, e le dipinture di quella, ed appresso mostrò le cose, che di lei avea

seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò, così ésser fatta la cámera, come diceva, ed oltr' a ciò se riconóscere quelle cose veramente della sua donna éssere state: ma disse luì avér potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della cámera, ed in símil maniera avér avute le cose: perchè, se altro non dicéa, non gli paréa, che questo bastasse a dovere avér vinto. Perchè Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare: ma poichè tu vuogli, che io più avanti ancora dica, ed io il dirò. Dícoti, che Madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandío se parola non avesse detta, diede assái manifesto segnale, ciò ésser vero, che Ambrogiuolo diceva: e dopo alquanto disse: Signori, ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero: e perciò avendo egli vinto, venga qualór gli piace, e si si paghi: e così fù il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato: e Bernabò da Parigi partítosi con fellone ánimo contro alla donna, verso Génova se ne venne: ed appressándosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, ed un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli, e con sue léttere mandò a Génova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: ed al famíglio segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che migliore li paresse, senza niuna misericórdia

la dovesse uccídere, ed a lui tornársene. Giunto adunque il famigliare a Génova, e date le léttere, e fatta l'ambasciata, fù dalla donna con gran festa ricevuto; la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino: e camminando insieme, e di várie cose ragionando, pervénnero in un vallone molto profondo, e solitário, e chiuso d'alte grotte, e d'álberi: il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'ánima vostra a Dio, che a voi, senza passár più avanti, convién morire. La donna vedendo il coltello, ed udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio: anzi che tu m'uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccíder mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò, che senza alcuna misericórdia avér di voi, io in questo cammín v'uccidessi, e se io nol facessi mi minacciò di farmi impiccár per la gola. Voi sapete bene, quant'io gli son tenuto, e come io di cosa, che egli m'imponga, posso dir di no: sallo Iddío, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piagnendo disse: Ahi mercè per Dio, non volér divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrúi. Iddío, che tutto conosce, sa, che io non feci mai cosa, per la quale io dal mio marito debbia così fatto mérito ricévere. Ma lasciamo ora star questo; tu puoi quando tu vuo-

'gli, ad un'ora piacere a Dio, ed al tuo signore, ed a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e dónimi solamente il tuo farsetto, ed un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi, che tu m'abbi uccisa: ed io ti giuro per quella salute, la quale tu donata m'avrái, che io mi dileguerò, ed andronne in parte, che mai, nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidéa, leggiermente divenne pietoso. Perchè presi i drappi suoi, e dátole un suo farsettaccio, ed un cappuccio, e lasciátile certi denari, li quali essa avéa, pregátola, che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone, ed a piè, ed andonne al signór suo, al quale disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che 'l corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò, dopo alcún tempo se ne tornò a Génova, e saputosi il fatto, forte fù biasimato. La donna rimasa sola, e sconsolata, come la notte fù venuta, contrafatta il più, che potè, n'andò ad una villetta ivi vicina: e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fáttol corto, e fáttosi della sua camícia un pajo di pannilini, e i capegli tondútosi, e trasformátasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne: dove peravventura trovò un gentiluomo Catalano, il cui nome era Segnór Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò

per servidore, e salíssene sopra la nave, faccéndosi chiamár Sicurán da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentiluomo, lo incominciò a servír sì bene, e sì acconciamente, che egli li venne oltremodo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo cárico navigò in Alessándria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentógliele; al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servír l'andava, e piaciútogli, al Catalano il domandò: e quegli, ancorachè grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grázia, e l'amór del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Perchè in processo di tempo avvenne, che dovéndosi in un certo tempo dell' anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti, e Cristiani, e Saracini in Acri, la quale sotto la signoría del Soldano era; acciocchè i mercatanti, e le mercatantíe sicure stéssero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltr' agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uómini con gente, che alla guárdia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore, e Capitano della guárdia de' mercatanti, e della mercatantía; e quivi bene, e sollecitamente faccendo ciò, che al suo ufício apparteneva, ed andando dattorno veggendo, e molti mercatanti, e Ciciliani, e Pisani, e Genovesi, e Veniziani, ed altri Italiani vedén-

dovi, con loro volentieri si dimesticava, per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne, tra l'altre volte, che essendo egli ad un fóndaco di mercatanti Viniziani smontato, gli vénnero vedute tra altre gioje una borsa, ed una cintura, le quali egli prestamente riconobbe éssere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fóssero, e se véndere si voléano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta mercatantía in su una nave di Viniziani, il quale udendo, che il Capitano della guárdia domandava di cui fóssero, si trasse avanti, e ridendo, disse: Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s' elle vi piácciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedéndol rídere, suspicò, non costúi in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur, fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme andár domandando di queste cose femminili. Disse Ambrogiuolo: Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo, nel quale io le guadagnái. A cui Sicurán disse: Deh, se Iddío ti dea buona ventura, se egli non è disdicévole, díccelo, come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, questi mi donò con alcuna altra cosa una gentildonna di Génova, chiamata Madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellín una notte, che io giacqui con lei, e pregommi, che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciocchè egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il qual fù di tanta follía, che mise cinquemília fiorín' d'oro contro à mille, che io la sua donna non recheréi a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi

il pegno: ed egli, che più tosto se della sua bestialità punír dovéa, che lei d'avér fatto quello, che tutte le fémmine fanno; da Parigi a Génova tornándosene, per quello, che io abbia poi sentito, la fece uccídere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese, qual fusse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe, costúi di tutto il suo male ésser cagione, e seco pensò di non lasciárgliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'avér molto cara questa novella, ed artatamente prese con costúi una stretta dimestichezza; tantochè per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui, e con ogni sua cosa sen'andò in Alessándria, dove Sicurano gli fece fare un fóndaco, e mísegli in mano de' suoi denari assái; perchè egli útil grande veggéndosi, vi dimorava volentieri. Sicurano sollécito a volere della sua innocénzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto, che con ópera d'alcuni grandi mercatanti Genovesi, che in Alessándria érano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire; il quale in assái póvero stato essendo, ad alcún suo amico tacitamente fece ricévere, infino, che tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendéa. Avéa già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fáttone al Soldano préndere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indúgio; preso tempo convenévole, dal Soldano impetrò, che davanti venír si facesse Ambrogiuolo, e Bernabò; ed in presénzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo

si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Perlaqualcosa Ambrogiuolo, e Bernabò venuti, il Soldano in presenza di molti con rígido viso ad Ambrogiuól comandò, che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorín' d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avéa di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravíssimi tormenti, se nol dicesse: perchè Ambrogiuolo, da una parte, e d'altra spaventato, ed ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabò, e di molti altri, niuna pena più aspettándone, che la restituzione de' fiorini cinquemila d'oro, e delle cose, chiaramente come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Ed avendo Ambrogiuól detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano in quello, rivolto a Bernabò, disse: E tu che facesti per questa bugía alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io, vinto dall' ira della pérdita de' miei denari, e dall' onta della vergogna, che mi paréa avér ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare, uccídere; e secondochè egli mi rapportò, ella fù prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldán dette, e da lui tutte udite, ed intese, non sappiendo egli ancora, a che Sicurano, che questo ordinato avéa, e domandato, volesse riuscire; gli disse Sicurano: Signór mio, assái chiaramente potete conóscere, quanto quella buona donna gloriár si possa d'amante, e di marito: che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugíe guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; ed il marito, più cré-

dulo alle altrúi falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conóscere, la fa uccídere, e mangiare a' lupi: ed oltr' a questo è tanto il bene, e l'amore, che l'amico, e 'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di speziál grázia fare di punire lo 'ngannatore, e perdonare allo 'ngannato, io la farò quì in vostra, ed in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse, che gli piacéa, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morte credéa: ed Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avéa paura, che di pagár denari, nè sapeva, che si sperare, o che più temere, perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo, ed in ginocchión dinanzi al Soldán gittátosi, quasi ad un'ora la maschíl voce, ed il più non volér maschio parere si partì, e disse: Signór mio, io sono la mísera e sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditór d'Ambrogiuolo falsamente, e reamente vituperata, e da questo crudele, ed iniquo uomo data ad uccídere ad un suo fante, ed a mangiare a' lupi; e stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, se ésser fémmina, ed al Soldano, ed a ciascuno altro fece palese; rivolgéndosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandándolo, quando mai, secondochè egli avanti si

vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale, già riconoscéndola, e per vergogna quasi mútolo divenuto, niente dicéa. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avéa, questo vedendo, e udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello, che egli vedeva, ed udiva, credette più tosto ésser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita, e la costanza, e i costumi, e la virtù della Zinevra, infino allora stata Sicurán chiamata, commendò. E fáttile venire onorevolíssimi vestimenti femminili e donne, che compagnía le tenéssero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciútola, a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, ed in piede il fece levare, teneramente, sicome suo marito, abbracciándolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, ed unto di mele, nè quindi mai, insino a tanto, che per se medésimo non cadesse, levato fosse: e così fù fatto. Appresso questo comandò, che ciò, che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato, che non era sì poco, che oltr'a diecemila dobbre non valesse; ed egli, fatta apprestare una bellíssima festa, in quella Bernabò, come marito di Madonna Zinevra, e Madonna Zinevra, sicome valorosíssima donna, onorò, e donolle, che in gioje, e che in vasellamenti d'oro, e d'ariento, e che in denari, quello, che valse meglio d'altre diecimília dobbre. E fatto loro apprestare un

legno, poichè fatta fù la festa, gli licenziò di potersi tornare a Génova a lor piacere, dove ricchíssimi, e con grande allegrezza tornárono, e con sommo onore ricevuti fúrono, e spezialmente Madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva, che morta fosse: e sempre di gran virtù, e da molto, mentre visse, fù riputata: Ambrogiuolo il dì medésimo, che legato fù al palo, ed unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche, e dalle vespe, e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fù non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato: li quali bianche rimase, ed a' nervi appiccate, più lungo tempo senza ésser mosse, della sua malvagità fécero, a chiunque le vide, testimonianza: e così rimase lo 'ngannatore a' piè dello 'ngannato.

NOVELLA DECIMA.

Paganino da Mónaco ruba la moglie a M. Ricciardo da Chínzica, il quale sappiendo, dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomándagliele; ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto Méssér Ricciardo, moglie di Paganín diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dionéo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare: il

quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: Belle donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutár consiglio, di dirne una, che all'ánimo m'era, a doverne un'altra dire. E questa è la bestialità di Bernabò, comechè bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri, che quello si danno a crédere, che esso di créder mostrava: cioè, che essi andando per lo mondo, e con questa, e con quella, ora una volta, ora un'altra sollazzándosi; s'immáginano, che le donne a casa rimase, si téngano le mani a cíntola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, e cresciamo e stiamo, di che elle síen vaghe. La qual dicendo, ad un'ora vi mosterrò, chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro, li quali se, più che la natura, possenti estimando, si crédono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non póssono, e sfórzansi d'altrúi recare a quello, che essi sono, non paténdolo la natura, di chi è tirato.

Fù adunque in Pisa un giúdice, più che di corporál forza, dotato d'ingegno, il cui nome fù Messér Ricciardo di Chínzica. Il qual, forse credéndosi con quelle medésime ópere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non píccola sollicitúdine cercò d'avere bella, e gióvane donna per moglie; dove, e l'uno, e l'altro, se così avesse saputo consigliár se, come altrúi faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè Messér Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartoloméa, una delle più belle, e delle più vaghe

giovani di Pisa, comechè poche ve n'ábbiano, che lucértole non pájano. La quale il giúdice menata con grandíssima festa a casa sua, e fatte le nozze belle, e magnífiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimónio a toccarla; e di poco fallò, che egli quella una non fece távola: il quale poi la mattina, sicome colúi, che era magro, e secco, e di poco spírito, convenne, che con vernaccia, e con confetti ristorativi, e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messér lo Giúdice, migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti; incominciò ad insegnare a costéi un calendário buono da fanciulli, che stanno a léggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciocchè (secondochè egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, ma molte non ne fóssero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava, l'uomo, e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti: sopra questi aggiugnendo digiuni, e quattrotémpora, e vigílie d'Apóstoli, e di mille altri santi, e venerdì, e sábati, e la doménica del signore, e la quarésima tutta, e certi punti della luna, ed altre eccezioni molte: avvisándosi forse, che così férie far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconía della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese, ed appena, lungamente tenne, sempre guardándola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conóscere il dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne, che essendo il caldo grande, a Messér Ric-

ciardo venne disidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero; e quivi per préndere áere dimorarsi alcún giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi stándosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare: e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un' altra con altre donne, andárono a vedere: e tirándogli il diletto parecchie miglia, quasi senza accórgersene, n'andáron infra mare. E mentrechè essi più attenti stávano a riguardare, súbito una galeotta di Paganín da Mónaco, allora molto famoso corsale, sopravvenne, e vedute le barche si dirizzò a loro: le quali non potéron sì tosto fuggire, che Paganín non giugnesse quella, ove éran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messér Ricciardo, che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo Messér lo giúdice, il quale era sì geloso, che temeva dell' áere stesso, se esso fù dolente, non è da domandare. Egli senza pro, ed in Pisa, ed altrove si dolse della malvagità de' corsali, senza sapere, chi la moglie tolta gli avesse, o dove portátola. A Paganino, veggéndola così bella, pareva star bene, e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costéi: e lei, che forte piagnéa, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il caléndario caduto da cíntola, ed ogni festa, o féria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, paréndogli, che poco fóssero il dì giovate le parole, e per sì fatta maniera la racconsolò, che, primachè a Mónaco giugnéssero, il giú-

dice, e le sue leggi le fúron uscite di mente, e cominciò a víver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Mónaco menátala, oltr' alle consolazioni, che di dì, e di notte le dava, onoratamente, come sua moglie, la tenéa. Poi a certo tempo, pervenuto agli orecchj di Messér Ricciardo, dove la sua donna fosse: con ardentissimo disidero, (avvisándosi niuno interamente sapér far ciò, che a ciò bisognava) esso stesso dispose d' andár per lei, disposto a spéndere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e méssosi in mare, sen' andò a Mónaco, e quivi la vide, ed ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina Messér Ricciardo, veggendo Paganino, con lui s' accontò, e fece in poca d' ora una gran dimestichezza, ed amistà, infignéndosi Paganino di non conóscerlo, ed aspettando a che riuscír volesse. Perchè, quando tempo parve a Messér Ricciardo, come meglio seppe, ed il più piacevolmente, la cagione, per la quale venuto era, gli discoperse, pregándolo, che quello, che gli piacesse, prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: Messere, voi siate il ben venuto: e rispondendo in brieve, vi dico così. Egli è vero che io ho una gióvane in casa, la qual non so, se vostra moglie, o d' altrúi si sia, perciocchè voi io non conosco, ne lei altresì, se non intanto, quanto ella è meco alcún tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciocchè piacévol gentiluóm mi parete, vi menerò da lei, e son certo, che ella vi conoscerà bene: se essa dice, che così sia, come

voi dite, e vógliasene con voi venire, per amór della vostra piacevolezza, quello, che voi medésimo vorrete, per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste villanía a volérlami torre; perciocchè io son gióvane uomo, e posso, così come un'altro tenere una fémmina, e spezialmente lei, che è la più piacévole, che io vidi mai. Disse allora Messér Ricciardo: Per certo ella è mia moglie: e se tu mi meni, dove ella sia, tu il vedrái tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo: e perciò non domando, che altrimenti sia, se non come tu medésimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andátisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala; Paganino la fece chiamare, ed ella vestita, ed acconcia uscì d'una cámera, e quivi venne, dove Messér Ricciardo con Paganino era, nè altrimenti fece motto a Messér Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un'altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giúdice, che aspettava di dovere éssere con grandíssima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: Forse che la malinconía, ed il lungo dolore che io ho avuto, posciachè io la perdéi, m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce; perchè egli disse: Donna, caro mi costa il menarti a pescare: perciocchè símil dolore non si sentì mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdéi, e tu, non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai: non vedi tu, che io sono il tuo Messér Ricciardo, venuto quì per pagare ciò, che volesse questo gentiluomo, in casa cui noi siamo, per ria-

verti, e per menártene, ed egli, la sua mercè, per ciò, che io voglio, mi ti rende? La donna, rivolta a lui un cotál pocolín sorridendo, disse: Messere, dite voi a me? guardate, che voi non m'abbiate colta in iscámbio, che quanto è, io non mi ricordo, che io vi vedessi giammái. Disse Messér Ricciardo: Guarda ciò, che tu dì: guátami bene, se tu ti vorrái ben ricordare, tu vedrái bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'immaginate, il molto guardarvi: ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Immaginossi Messér Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conóscerlo: perchè, dopo alquanto, chiese di grázia a Paganino, che in cámera solo con esso lei le potesse parlare. Paganín disse, che gli piacea, sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere baciare: ed alla donna comandò, che con lui in cámera andasse, ed udisse ciò, ch'egli volesse dire, e come le piacesse, gli rispondesse. Andátisene adunque in cámera la donna, e Messér Ricciardo soli, come a sedér si fúron posti, cominciò Messér Ricciardo a dire: Deh, cuor del corpo mio, ánima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più, che se medésimo? come può questo éssere? son'io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guátami pure un poco. La donna incominciò a rídere, e senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete, che io non sono sì smemorata, che io non conosca,

che voi siete Messér Ricciardo di Chínzica mio marito : ma voi , mentrechè io fu' con voi , mostraste assai male di conóscer me ; perciocchè , se voi eravate sávio , o sete , come volete ésser tenuto , dovavate bene avér tanto conoscimento , che voi dovavate vedere , che io era gióvane , e fresca , e gagliarda , e per conseguente conóscere quello , che alle gióvani donne , oltr' al vestire , ed al mangiare (benchè elle per vergogna nol dícano) si richiede : il che come voi il faciavate , voi il vi sapete : e s' egli v' era più a grado lo stúdio delle leggi , che la moglie , voi non dovavate pigliarla : benchè a me non parve mai , che voi giúdice foste , anzi mi paravate un banditór di sacre , e di feste , sì ben le sapavate , e le digiune , e le vigílie. E dícovi , che se voi aveste tánté feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavórano , quante faciavate fare a colúi , che il mio píccol campicello aveva a lavorare , voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costúi , che a voluto Iddío , sicome pietoso ragguardatore della mia giovanezza , col quale io mi sto in questa cámera , nella qual non si sa , che cosa festa sia , dico di quelle feste , che voi più divoto a Dio , che a' servigj delle donne , cotanto celebravate. Nè mai dentro a quell' uscio entrò ne sábato , nè venerdì , nè vigília , nè quattrotémpora , nè quarésima ; ch' è così lunga : anzi di dì , e di notte , ci si lavora , e báttecisi la lana. E poichè questa notte sonò mattutino , so bene , come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi , e di lavorare , mentre son gióvane , e le feste ;

e le perdonanze, e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi con la buona ventura si ve n'andate il più tosto, che voi potete, e senza me fate feste, quante vi piace. Messér Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportábile, e disse, poichè lei tacér vide: Deh ánima mia dolce, che parole son quelle, che tu dì? hor non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi, ed al tuo? vuo' tu innanzi star quì per bagascia di costúi, ed in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costúi, quando tu gli sarái rincresciuta, con gran vitúpero di te medésima, ti caccerà via. Io t'avrò sempre cara, e sempre, ancorachè io non vivessi, sarái donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato, e disonesto lasciár l'onór tuo, e me, che t'amo più, che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, vóglitene venír con meco. Io da quinci innanzi, posciachè io conosco il tuo disidero, mi sforzerò: e però, ben mio dolce, muta consiglio, e viéntene meco, che mai ben non sentii, posciachè tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io, che persona, ora che non si può, sia più di me ténera. Fóssinne stati i parenti miei, quando mi diédero a voi: li quali se non fúrono allora del mio, io non intendo d'ésser al presente del loro: e se io ora sto in peccato mortajo, io starò, quandochè sia, in peccato pestello: non ne siate voi più ténero di me. E dícovi così, che quì mi pare ésser moglie di Paganino, ed a Pisa mi pareva ésser vostra bagascia, pensando, che per punti di luna, e per isquadri di geometría si convenívano tra voi, e me con-

giúgnere i pianeti : dove quì Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strígnemi, e mórdemi, e come egli mi conci, Iddío ve 'l dica per me. Anche dite voi, che vi sforzerete : e di che ? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata ? Io so, che voi siete divenuto un prò cavaliere, posciachè io non vi vidi. Andate, e sforzátevi di vívere : che mi pare, anzi che no, che voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo, e tristanzuól mi parete. Ed ancór vi dico più, che quando costúi mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare; io non intendo perciò, di mai tornare a voi, di cui tutto preméndovi non si farebbe uno scodellín di salsa; perciocchè con mio gravíssimo danno, ed interesse vi stetti una volta : perchè in altra parte cercheréi mia civanza. Di che da capo vi dico, che quì non ha festa, nè vigilia : laonde io intendo di starmi ; e perciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, se non che io griderrò, che voi mi vogliate sforzare. Messér Ricciardo, veggéndosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follía d' avér moglie gióvane tolta, essendo disperato, dolente, e tristo s' uscì della cámera, e disse parole assái a Paganino, le quali non montárono un frullo ; ed ultimamente, senza alcuna cosa avér fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, ed in tanta mattezza per dolór cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava, o d' alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondéa, se non, Il mal foro non vuol festa : e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganín sentendo, e conoscendo l' amore, che la donna gli portava, per sua legittima moglie la spósò, e senza

mai guardár festa, o vigília, o fare quarésima, quanto le gambe ne gli potéron portare, lavorárono, e buon tempo si diédono. Perlaqualcosa, Donne mie care, mi pare, che Ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo, cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che rídere a tutta la compagnía, che niun v'era, a cui non doléssero le mascelle: e di pari consentimento tutte le donne díssono, che Dionéo diceva vero, e che Bernabò era stato una béstia. Ma, poichè la novella fù finita, e le risa ristate, avendo la reina riguardato, che l'ora era omái tarda, e che tutti avéan novellato, e la fine della sua signoría era venuta; secondo il cominciato órdine, tráttasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neífile, con lieto viso dicendo: Omái, cara compagna, di questo piccol pópolo il governo sia tuo; ed a sedere si ripose. Neífile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'Aprile o di Maggio in su lo schiarír del giorno si mostra, con gli occhj vaghi, e scintillanti, non altrimenti, che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romór de' circunstanti, nel quale il favór loro verso la Reina lietamente mostrávano, si fù riposato, ed ella ebbe ripreso l'ánimo; alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: Poichè così è, che io vostra Reina sono, non dilungándomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete; il parér mio in poche parole vi farò manifesto: il quale, se dal vostro consiglio sarà commendato, quel

seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì, e il seguente dì sábato, giorni per le vivande, le quali s'úsano in quegli, alquanto tediosi alle più genti: senza che 'l venerdì, avendo riguardo, che in esso colúi, che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza: perchè giusta cosa, e molto onesta reputeréi, che ad onór d'Iddío, più tosto ad orazioni, che a novelle vacássimo. Ed il sábato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, e di tor via ogni pólvere, ogni sucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana, sopravvenuta fosse. E sógliono similmente assái, a reverenza della Vérgine Madre del figliuól d'Iddío digiunare, e da indi in avanti, per onór della sopravvegnente Doménica, da ciascuna ópera riposarsi. Perchè non potendo così appieno in quel dì l'órdine da noi preso nel vívere seguitare; similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciocchè noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliám tor via, che gente nuova non ci sopravvenga, réputo opportuno di mutarci di qui, ed andarne altrove, ed il dove io ho già pensato, e provveduto. Quivi quando noi saremo Doménica appresso dormire adunati; avendo noi oggi avuto assái lungo spázio da discórrere ragionando; sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello, che un poco si ristringa del novellare la licenza, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica; ed ho pensato, che questo sarà di chi alcuna cosa molto disiderata con indústria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascún pensi

di dire alcuna cosa, che alla brigata éssér possa útile, o almeno dilettévole, salvo sempre il privilégio di Dióneo. Ciascuno commendò il parlare, ed il diviso della Reina, e così statuíron che fosse. La quale, appresso questo, fáttosi chiamare il suo siniscalco, dove métter dovesse la sera le távole, e quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoría, pienamente gli divisò: e così fatto, in piè dirizzata con la sua brigata a far quello, che più piacesse a ciascuno, gli licenziò. Présero adunque le donne, e gli uómini in verso un giardinetto la via: e quivi poichè alquanto diportati si fúrono, l'ora della cena venuta, con festa, e con piacér cenárono: e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emília la carola, la seguente canzone da Pampínea, rispondendo l'altre, fù cantata.

Qual Donna canterà, s' i' non cant' io,
  Che son contenta d'ogni mio disío?
Vien dunque, Amór, cagión d'ogni mio bene,
  D'ogni speranza, e d'ogni lieto effetto:
  Cantiamo insieme un poco
  Non de' sospír', nè dell' amare pene,
  Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
  Ma sol del chiaro foco,
  Nel quale ardendo, in festa vivo, e 'n gioco,
  Te adorando, com' un mio Iddío.
Tu mi ponesti innanzi agli occhj, Amore,
  Il primo dì, ch' io nel tuo foco entrái,
  Un giovanetto tale,
  Che di biltà, d'ardír, nè di valore
  Non se ne troverebbe un maggiór mai,
  Nè pure a lui eguale.

Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signór mio.
E quel, che 'n questo m' è sommo piacere,
è, ch' io gli piaccio, quant' egli a me piace,
Amór, la tua mercede.
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro avér pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancór ne sarà pio.

Appresso questa, più altre se ne cantarono, e più danze si fécero, e sonárono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo éssere di doversi andare a posare, co' torchj avanti, ciascuno alla sua cámera sen' andò: e li due dì seguenti a quelle cose vacando, che prima la Reina aveva ragionate, con disidério aspettárono la doménica.

Fine della Giornata seconda.

TAVOLA
DEL TOMO PRIMO.

GIORNATA PRIMA.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

GIORNATA SECONDA.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

FINE DEL TOMO PRIMO.